

# SENATO DELLA REPUBBLICA

IX LEGISLATURA

## 54<sup>a</sup> SEDUTA PUBBLICA

### RESOCONTO STENOGRAFICO

MERCOLEDÌ 25 GENNAIO 1984

(Pomeridiana)

Presidenza del presidente COSSIGA,  
indi del vice presidente TEDESCO TATO,  
e del vice presidente DELLA BRIOTTA

#### INDICE

<b>COMMISSIONE SPECIALE PER L'ESAME DI PROVVEDIMENTI RECANTI INTER- VENTI PER I TERRITORI DELL'ITALIA MERIDIONALE COLPITI DA EVENTI SISMICI</b>	
Ufficio di presidenza . . . . .	Pag. 3
<b>COMUNICAZIONI DEL PRESIDENTE DEL CONSIGLIO DEI MINISTRI SULLA RE- VISIONE DEL CONCORDATO</b>	
Seguito della discussione e approvazione di risoluzione:	
<b>PRESIDENTE</b> . . . . .	5, 54, 57
<b>BISAGLIA (DC)</b> . . . . .	11
<b>BONIFACIO (DC)</b> . . . . .	65
<b>CRAXI, presidente del Consiglio dei mini- stri</b> . . . . .	55
<b>ENRIQUES AGNOLETTI (Sin. Ind.)</b> . . . . .	49
<b>FABRI (PSI)</b> . . . . .	27
* <b>GIUGNI (PSI)</b> . . . . .	63
<b>GOZZINI (Sin. Ind.)</b> . . . . .	5
<b>GUALTIERI (PRI)</b> . . . . .	15, 63
<b>LA VALLE (Sin. Ind.)</b> . . . . .	Pag. 30
<b>MALAGODI (PLI)</b> . . . . .	60
<b>MARCHIO (MSI-DN)</b> . . . . .	24
<b>MITTERDORFER (Misto-SVP)</b> . . . . .	37
<b>PERNA (PCI)</b> . . . . .	63
<b>RIVA Massimo (Sin. Ind.)</b> . . . . .	21, 62
<b>ROMUALDI (MSI-DN)</b> . . . . .	57
<b>SCHIETROMA (PSDI)</b> . . . . .	34
<b>SCOPPOLA (DC)</b> . . . . .	47
<b>SIGNORINO (Misto-PR)</b> . . . . .	43, 62
<b>ULIANICH (Sin. Ind.)</b> . . . . .	59
<b>VALITUTTI (PLI)</b> . . . . .	38
<b>CONGEDI E MISSIONI</b> . . . . .	3
<b>CORTE COSTITUZIONALE</b>	
Trasmissione di sentenze . . . . .	5
<b>DISEGNI DI LEGGE</b>	
Annunzio di presentazione . . . . .	3
Apposizione di nuove firme . . . . .	4
Assegnazione . . . . .	4
Nuova assegnazione . . . . .	4

54ª SEDUTA (pomerid.)

ASSEMBLEA - RESOCONTO STENOGRAFICO

25 GENNAIO 1984

**GOVERNO**

Trasmissione di documenti . . . . . Pag. 4

**INTERPELLANZE E INTERROGAZIONI**

Annunzio . . . . . 67, 68

Annunzio di risposte scritte ad interrogazioni . . . . . 67

Per lo svolgimento di interrogazioni:

PRESIDENTE . . . . . Pag. 67  
RIVA Massimo (Sin. Ind.) . . . . . 67**ORDINE DEL GIORNO PER LE SEDUTE  
DI GIOVEDÌ 26 GENNAIO 1984 . . . . . 74**N. B. — *L'asterisco indica che il testo del discorso non è stato restituito corretto dall'oratore.*

## Presidenza del presidente COSSIGA

PRESIDENTE. La seduta è aperta (ore 15,30).

Si dia lettura del processo verbale.

SCLAVI, segretario, dà lettura del processo verbale della seduta del giorno precedente.

PRESIDENTE. Non essendovi osservazioni, il processo verbale è approvato.

### Congedi e missioni

PRESIDENTE. Sono in congedo i senatori: Baldi, Castelli, Castiglione, Cimino, Cuminetti, De Cataldo, De Giuseppe, Di Nicola, Mazzola, Melandri, Quaranta, Rumor, Tanga, Valiani e Vecchi.

Sono assenti per incarico avuto dal Senato i senatori: Cossutta, a Strasburgo per attività della Conferenza delle Regioni.

### Commissione speciale per l'esame di provvedimenti recanti interventi per i territori dell'Italia meridionale colpiti da eventi sismici, ufficio di presidenza

PRESIDENTE. La Commissione speciale per l'esame di provvedimenti recanti interventi per i territori dell'Italia meridionale colpiti da eventi sismici ha proceduto alla propria costituzione.

Sono risultati eletti: Presidente il senatore Coco; Vice Presidenti i senatori Calice e Orciari; Segretari i senatori Patriarca e Pinto Biagio.

### Disegni di legge, annunzio di presentazione

PRESIDENTE. In data 24 gennaio 1984 sono stati presentati i seguenti disegni di legge:

*dal Ministro dei trasporti:*

« Obbligo dell'uso del casco protettivo di tipo approvato, da parte dei motociclisti e ciclomotoristi » (457);

*dal Ministro dell'industria, del commercio e dell'artigianato:*

« Disciplina della coassicurazione comunitaria » (458);

*dal Ministro dell'agricoltura e delle foreste:*

« Legge-quadro per il settore della bonifica » (459).

In data 24 gennaio 1984 è stato presentato il seguente disegno di legge di iniziativa del senatore:

URBANI. — « Tutela della produzione ceramica di tradizione artistico-artigianale » (460).

In data odierna è stato presentato il seguente disegno di legge:

*dal Presidente del Consiglio dei ministri e dal Ministro del tesoro:*

« Conversione in legge del decreto-legge 25 gennaio 1984, n. 5, concernente istituzione del sistema di tesoreria unica per enti ed organismi pubblici » (463).

Sono stati inoltre presentati i seguenti disegni di legge d'iniziativa dei senatori:

SAPORITO, MANCINO, FIMOIGNARI e DI LEMBO. — « Modifiche ed integrazioni alla legge 10 maggio 1983, n. 212, sul reclutamento, gli organici e l'avanzamento dei sottufficiali dell'esercito, della marina, dell'aeronautica e della guardia di finanza » (461);

CALICE, CHIAROMONTE, BAIARDI, CANNATA, GIOINO, GIURA LONGO, IMBRIACO, LOTTI, SALVATO, VALENZA e VISCONTI. — « Nuove norme per la ricostruzione e la rinascita dei territori della Basilicata e della Campania colpiti dal terremoto » (462).

#### Disegni di legge, apposizione di nuove firme

PRESIDENTE. Il senatore Garibaldi ha dichiarato di apporre la propria firma al disegno di legge: OSSICINI ed altri. — « Ordinamento della professione di psicologo » (317).

#### Disegni di legge, assegnazione

PRESIDENTE. Il seguente disegno di legge è stato deferito

— in sede referente:

*alla 1ª Commissione permanente (Affari costituzionali, affari della Presidenza del Consiglio e dell'interno, ordinamento generale dello Stato e della pubblica amministrazione):*

JERVOLINO RUSSO ed altri. — « Legge-quadro per l'assistenza agli anziani » (326), previ pareri della 5ª, della 11ª e della 12ª Commissione.

#### Disegni di legge, nuova assegnazione

PRESIDENTE. Su richiesta della 11ª Commissione permanente (Lavoro, emigrazione, previdenza sociale), è stato deferito in sede deliberante alla Commissione stessa il se-

guente disegno di legge, già assegnato a detta Commissione in sede referente:

« Revisione della disciplina dell'invalidità pensionabile » (242).

#### Governo, trasmissione di documenti

PRESIDENTE. Il Ministro del tesoro ha inviato, ai sensi dell'articolo 9 della legge 24 gennaio 1978, n. 14, la comunicazione concernente la nomina del dottor Vincenzo Milazzo e del dottor Benedetto Cottone a membri del Consiglio di amministrazione del Banco di Sicilia.

Tale comunicazione è stata trasmessa, per competenza, alla 6ª Commissione permanente (Finanze e tesoro).

Il Ministro per il coordinamento della protezione civile, con lettera in data 27 dicembre 1983, ha dato notizia dei provvedimenti presi a seguito degli ordini del giorno nn. 9.380.6 e 9.380.7, accolti dal Governo, nella seduta del 15 dicembre 1983, in sede di discussione del disegno di legge n. 380 recante la conversione in legge, con modificazioni, del decreto-legge 7 novembre 1983, n. 623.

Il testo della predetta comunicazione è depositato in Segreteria a disposizione degli onorevoli senatori.

Il Ministro della pubblica istruzione, con lettera in data 13 gennaio 1984, ha trasmesso, ai sensi dell'articolo 1, quinto comma, della legge 24 settembre 1971, n. 820, la relazione sulle attività per l'avvio della scuola a tempo pieno nell'ambito dell'istruzione elementare riferita agli anni scolastici 1978-1979, 1979-1980, 1980-1981, 1981-1982 e 1982-1983 (Doc. XXVIII, n. 1).

Detto documento sarà inviato alla 7ª Commissione permanente.

Il Ministro dell'industria, del commercio e dell'artigianato, con lettera in data 9 gennaio 1984, ha trasmesso, ai sensi dell'articolo 3, decimo comma, della legge 12 agosto 1977, n. 675, il programma di investi-

menti della società FIAT Auto S.p.A. relativo ai comprensori di Mirafiori e Verrone.

Il programma anzidetto, che sarà deferito — d'intesa col Presidente della Camera dei deputati — alla Commissione parlamentare per la ristrutturazione e riconversione industriale e per i programmi delle partecipazioni statali, sarà inviato alla 10ª Commissione permanente.

Il Ministro per la funzione pubblica, con lettera in data 13 gennaio 1984, ha trasmesso, ai sensi dell'articolo 16, primo comma, della legge 29 marzo 1983, n. 93, la relazione sull'ipotesi di accordo fra Governo e organizzazioni sindacali del personale appartenente al Corpo dei vigili del fuoco, siglato il 14 dicembre 1983, con allegata copia dell'ipotesi di accordo di cui sopra.

La documentazione anzidetta sarà inviata alla 1ª Commissione permanente.

Il Ministro della difesa, con lettere in data 17 gennaio 1984, ha trasmesso:

copia del verbale della riunione del 22 novembre 1983 del Comitato per l'attuazione della legge 18 agosto 1978, n. 497, modificata e integrata dalla legge 28 febbraio 1981, n. 47, concernente l'acquisizione da parte del Ministero della difesa di immobili da destinare ad alloggi di servizio per le Forze armate;

copia del verbale della riunione del 29 novembre 1983 del Comitato per l'attuazione della legge 22 marzo 1975, n. 57, concernente costruzione ed ammodernamento dei mezzi della Marina militare;

copia del verbale della riunione del 20 dicembre 1983 del Comitato per l'attuazione della legge 16 giugno 1977, n. 372, sull'ammodernamento degli armamenti, materiali, apparecchiature e mezzi dell'Esercito.

I verbali anzidetti saranno inviati alla 4ª Commissione permanente.

#### **Corte costituzionale, trasmissione di sentenze**

PRESIDENTE. A norma dell'articolo 30, secondo comma, della legge 11 marzo 1953, n. 87, il Presidente della Corte costituziona-

le, con lettera 19 gennaio 1984, ha trasmesso copia della sentenza, depositata nella stessa data in cancelleria, con la quale la Corte medesima ha dichiarato l'illegittimità costituzionale dell'articolo 11, sesto comma, dell'allegato T all'articolo 39 della legge 8 agosto 1895, n. 486, nella parte concernente la giurisdizione della Corte dei conti in ordine alla liquidazione delle pensioni spettanti ai dipendenti del Banco di Napoli.

Sentenza n. 1 del 17 gennaio 1984 (*Doc. VII*, n. 20).

Il predetto documento sarà trasmesso alla 11ª Commissione permanente.

#### **Seguito della discussione sulle comunicazioni del Presidente del Consiglio dei ministri concernenti la revisione del Concordato**

##### **Approvazione di risoluzione**

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione sulle comunicazioni del Presidente del Consiglio dei ministri concernenti la revisione del Concordato.

Nel riprendere il dibattito su dette comunicazioni, ricordo che, nella riunione della Conferenza dei Presidenti dei Gruppi parlamentari tenutasi nella giornata di ieri, sono stati determinati, di comune accordo, i tempi assegnati a ciascun Gruppo, anche in relazione agli accordi intercorsi tra questa Presidenza e la signora Presidente della Camera dei deputati.

Di conseguenza la Presidenza, che è tenuta a far rispettare le decisioni prese dalla Conferenza dei Presidenti dei Gruppi, al fine di agevolare il compito dei senatori iscritti nella discussione, si farà carico di avvisare ciascun oratore cinque minuti prima dello scadere del tempo da ciascun Gruppo per esso indicato.

È iscritto a parlare il senatore Gozzini. Ne ha facoltà.

GOZZINI. Signor Presidente, signor Presidente del Consiglio, colleghi, scopo del nostro dibattito mi pare quello di indicare con la massima chiarezza le esigenze e le condi-

zioni perchè la larga adesione che si profila alla conclusione del lunghissimo negoziato non sia compromessa in sede di intese successive e di ratifica complessiva. Devo subito esprimere il netto e unanime dissenso del nostro Gruppo per il fatto che non stiamo discutendo, a differenza che nel 1976 e nel 1978, sul testo ma su dichiarazioni di principio. Noi riteniamo, in linea generale, che non si debbano cambiare le regole mentre il gioco è ancora in corso; ma, da un punto di vista più concreto e sostanziale, il Presidente del Consiglio di allora, onorevole Andreotti, sottolineò il fatto che stavamo discutendo « il testo integrale » dell'accordo proposto ed esaltò « il lungo esame analitico » e « la procedura democratica senza precedenti nell'elaborazione di accordi internazionali ». Quanto fosse opportuna questa procedura è stato dimostrato dal fatto (che lei, signor Presidente del Consiglio, ha ricordato stamattina) che la cosiddetta quarta bozza, appena un mese dopo il dibattito in Senato del 6 e 7 dicembre del 1978, non raccolse l'assenso dei Gruppi parlamentari. In un testo giuridico di tale delicatezza anche la scelta e la posizione delle parole hanno un valore che può risultare determinante per l'interpretazione definitiva: la forma diventa sostanza. C'è il rischio allora — e questo rischio mi preme sottolineare — che un larghissimo consenso sui principi possa diventare dissenso alla prova del testo definitivo con le sue formulazioni; non è interesse di nessuno, credo, che la ratifica dia luogo a contestazioni o ad un aumento dei voti contrari all'interno del mio Gruppo.

Altra questione è quella del Concordato quadro e delle ulteriori intese. Bisogna intendersi sulla forma di queste ulteriori intese in quanto esse daranno luogo a leggi dello Stato pienamente autonome, non soggette a garanzia costituzionale e quindi modificabili, salvo i principi, in piena libertà dallo Stato. Sulla sostanza, del resto, nella sua nota ai Capigruppo e nelle sue comunicazioni di stamani, si parla dell'assistenza spirituale nelle strutture pubbliche; ma tutto questo c'è già: per gli ospedali c'è la legge n. 132 del 1968, per le forze armate c'è la legge n. 512 del 1961, per i peniten-

ziari c'è la legge n. 354 del 1975 e c'è anche la recente legge sui cappellani delle carceri. Di queste questioni dovremo trattare a suo tempo con la Chiesa italiana: non con la Santa Sede, ma con la CEI, che è poi la realtà con la quale dobbiamo fare i conti quotidianamente nelle situazioni locali.

C'è poi il punto specifico relativo agli enti ecclesiastici in base al quale si prevede una commissione paritetica che lavorerà per sei mesi, la sospensione della ratifica ed il fatto che il Parlamento dovrà disporre del testo di tali intese. Su questo argomento, sul quale tornerà molto più ampiamente il collega Riva, credo che esistano aspetti tecnici complicatissimi. Ma occorre arrivare ad una totale chiarezza di decisioni e di norme, anche per quanto riguarda le giuste, pienamente legittime sovvenzioni da erogare al clero con la modificazione delle imputazioni che si legano ancora alle leggi cosiddette eversive dell'epoca risorgimentale e con qualche risparmio dell'amministrazione dello Stato che oggi deve gestire una miriade di stipendi, chiamiamoli così. Si tratta di semplificare al massimo questa realtà. Esistono però problemi, anche in rapporto all'identificazione degli enti, che non debbono avere in nessun caso fini di lucro; tutto ciò a beneficio dello Stato, ma anche a beneficio della credibilità piena della Chiesa.

Vorrei domandarmi — e se lo domandava anche lei, signor Presidente del Consiglio, stamattina — che senso ha questo nuovo Concordato dopo quasi 40 anni dalla Costituzione, dopo che alla Costituente era emersa con vigore la necessità immediata di coordinare e di armonizzare con i principi costituzionali i Patti Lateranensi e in modo particolare il Concordato; dopo quasi 20 anni dal Concilio Vaticano II, con il decreto sulla libertà religiosa, che innovava profondamente la dottrina cattolica in proposito, e con la famosa rinuncia, nel paragrafo 76 della *Gaudium et spes*, ai privilegi, dopo l'opera più remota e le sentenze recenti, di un anno fa, della Corte costituzionale, con un Presidente — vorrei sottolinearlo — cattolico, certamente vicino ai colleghi della Democrazia cristiana, Leopoldo Elia.

Tutto questo, e altro, ha sicuramente rafforzato la sovranità dello Stato e quindi arrivare a un nuovo Concordato è solo un riconoscere una realtà che sta in qualche modo alle nostre spalle. Trova giustificazione, lo devo dire, la tesi cosiddetta abrogazionista che ha nel nostro Gruppo autorevoli rappresentanti. Ma per sostenere che non ci deve essere alcun Concordato, che la libertà della Chiesa non ha bisogno di una garanzia particolare, bisogna cambiare la Costituzione e fino a che non c'è la speciale maggioranza disponibile a cambiare la Costituzione quella abrogazionista resta — non bisogna stancarsi di ripeterlo — una posizione di principio certamente rispettabile, razionale, ma fondamentalmente sterile.

Anche dal punto di vista della Chiesa cattolica, i concordati si fanno con gli Stati autoritari; un concordato oggi in Lituania, ad esempio, sarebbe un atto di libertà; ma in Italia forse — sottolineo il forse — ce n'è ancora bisogno perchè abbiamo una presenza singolare, anomala per lo Stato, che è la presenza della Sede Apostolica. A proposito della tesi abrogazionista non posso fare a meno di ricordare con commozione la mattina del 7 dicembre 1978, quando Lelio Basso pronunciò il suo ultimo discorso in Parlamento; morì infatti di lì a pochi giorni. Fu un discorso di altissima nobiltà morale, intellettuale e politica, in cui egli manteneva integre e chiare le sue coerenti posizioni abrogazioniste; egli aveva infatti presentato fin dal 1972 un disegno di legge costituzionale di modifica degli articoli 7, 8 e 19 della Costituzione. Fu un discorso fedelissimo alle sue premesse indubbiamente laiche, eppure fu un discorso in cui non c'era la benchè minima ombra di settarismo laicista, in cui si dimostrava appieno, con netta chiarezza, il superamento di qualsiasi steccato tra cattolici e laici.

Permettetemi di leggerne almeno un passo: « Qualcuno potrebbe obiettarmi » — diceva Lelio Basso, parlando del prestigio della Chiesa che si sarebbe accresciuto rinunciando alle norme giuridiche a sua tutela — « a quale titolo tu ti preoccupi del prestigio della Chiesa » (tu non credente, tu che non appartieni alla Chiesa stessa). « Ho detto mol-

te volte nel corso di innumerevoli discussioni che facciamo da oltre 30 anni che considero la dimensione religiosa come di grande importanza per la vita dell'umanità, come un momento essenziale della vita di centinaia di milioni di uomini e non posso essere indifferente nè a questi uomini nè a tutti coloro — tra i quali sono anch'io — che con essi hanno quotidiani rapporti ».

Rievocando il suo recentissimo viaggio in America latina e i suoi rapporti con i cardinali e i vescovi della Chiesa brasiliana, allora ancor più di adesso impegnati sul fronte della lotta di liberazione di quel popolo contro un governo militarista e oppressivo, concludeva, lui, non credente, citando San Paolo: « È forse utopia lottare, anche se purtroppo non si ha la forza di Paolo di Tarso, per preparare un'umanità in cui essere cattolici o protestanti, cristiani o ebrei, musulmani o buddisti, credenti o atei non debba più costituire per nessuno nè motivo di persecuzione nè privilegio? ».

Questo nuovo Concordato contribuisce a far crescere in qualche modo in Italia una umanità di questo genere, contribuisce ad abbattere gli steccati storici, gli steccati « arcaici » (e sottolineo volentieri questo aggettivo che lei, signor Presidente del Consiglio, ha usato stamane)? Questo steccato — non dimentichiamolo — è uno steccato peculiare italiano, con cui abbiamo a che fare noi, in questo paese, perchè l'unità si fece contro la Chiesa e lo sappiamo bene (ma oggi la Chiesa considera la data del 20 settembre — Porta Pia, la fine del dominio temporale dei papi — una data fausta della sua storia, una data di liberazione per la sua missione spirituale); perchè quella lacerazione che sta nella nostra storia, nella storia che inizia più di un secolo fa, ma si prolunga fino a tempi recenti, ha alimentato le contrapposizioni culturali, ha alimentato gli opposti settarismi, quei settarismi da cui Lelio Basso era davvero del tutto immune. Contribuisce — e lei lo ha sottolineato come auspicio, penso, con molta enfasi stamane, signor Presidente del Consiglio — questo nuovo Concordato a promuovere uno slancio creativo di futuro nelle relazioni tra Stato e Chiesa? Apre nuo-

ve possibilità operative concordi in vista di fini che possono risultare comuni?

Ho letto stamane, con sorpresa e con piacere, sull'« Avvenire » un articolo di monsignor Fagiolo, che è uno dei vice presidenti della CEI, nonchè arcivescovo di Chieti, ed è indubbiamente un membro autorevole nel consesso dell'episcopato italiano. In tale articolo si sostiene una tesi abbastanza rischiosa, oserei dire: si sostiene che le materie di cui si discute nel Concordato sono ormai scarsamente rilevanti ed hanno invece molto più interesse — egli dice — concordatario (su questo punto devo dissentire) dal punto di vista sociale, dal punto di vista della società italiana reale. Anche da questo articolo emerge il fatto che il rapporto con la Chiesa italiana, nel suo episcopato e nella sua struttura in genere, è importante e forse decisivo per quel che riguarda la auspicata realizzazione delle potenzialità positive del futuro — dicevo — di questo Concordato.

Indubbiamente, se — come tutto lascia presumere — si arriverà in tempi rapidi alla firma, sotto questo Concordato ci sarà la firma del primo Presidente del Consiglio socialista nella storia di Italia, segretario di un partito che ha una storia quasi centenaria di opposizione e, da una ventina d'anni a questa parte, di Governo, di un partito che votò contro l'articolo 7. Credo si debba considerare questo fatto importante e significativo.

Una firma di questo genere, in qualche misura, registra il fatto che viene a cadere — o almeno si attenua — la preoccupazione della Sede apostolica di aver in Italia un retroterra a protezione rafforzata, per così dire, rispetto ad altri paesi concordatari attraverso la presenza al Governo del paese di un partito cristiano. Mi pare che questa firma voglia dire che qualunque sia il Governo della Repubblica italiana, che nella piena autonomia dei suoi cittadini l'Italia si dà, la Santa Sede non ha più alcuna riserva.

Direi però, signor Presidente del Consiglio, che il significato in qualche modo novatore di questa firma potrebbe essere sottolineato e accresciuto — e glielo chiedo insistentemente — se nello stesso giorno (mi

auguro non sia l'11 febbraio, perchè sarebbe cosa di cattivo gusto e la previsione che fanno i giornali in questo senso non voglio attribuirlo a lei, signor Presidente del Consiglio) in cui, come io auspico, lei firmerà questo atto, firmasse anche le intese con la Tavola valdese, che raccoglie le comunità valdesi e metodiste, a significare proprio un passo in avanti nella eguaglianza secondo Costituzione di tutte le confessioni religiose in Italia. Vi sono — lo so bene — diversità che possono risultare imbarazzanti per la Chiesa cattolica nella sostanza dell'atto con i valdesi-metodisti. Devo dire però che come cittadino e parlamentare e come membro della Chiesa cattolica sarei veramente lieto di questa contestualità della firma, perchè siamo in tempi ecumenici in cui anche la mia Chiesa cattolica riconosce che per tutte le chiese è tempo di conversione, è tempo di una maggiore fedeltà agli ideali evangelici. Considererei quindi un fatto positivo e niente affatto una contestazione polemica nei confronti della Chiesa cattolica questa firma contestuale dell'uno e dell'altro atto. Non sto a sottolineare che un atto del genere cancellerà finalmente quella vergogna costituita dai culti ammessi della legislazione fascista.

L'ultimo punto del mio intervento, sul quale intendo soffermarmi un poco più a lungo, è quello che riguarda l'insegnamento della religione nella scuola. Qui parlo a titolo personale, perchè le idee che avrete la bontà di ascoltare non sono condivise da alcun membro del mio Gruppo politico e sono accettate forse da pochissimi colleghi in quest'Aula; credo però che abbiano una eco abbastanza vasta nel paese.

Ritengo che la soluzione data al problema dell'insegnamento religioso nelle scuole non sia soddisfacente, ossia non costituisca un passo avanti, ma sia una soluzione arretrata e per lo Stato e per la Chiesa, culturalmente e politicamente.

Culturalmente perchè, in un certo senso, ancora si ratifica in un atto giuridico la distinzione tra credenti e non credenti, quasi ci possa essere una separazione di carattere scientifico tra gli uni e gli altri. Chi ancora si attarda, credente o non credente,



a dire che l'esistenza o la non esistenza di Dio si può dimostrare scientificamente assomiglia, secondo me, a quell'astronauta sovietico che disse, dopo il primo volo nello spazio, che nel cielo non aveva incontrato la *troika* col vecchio Dio. Siamo ancora a quel livello culturale, dopo Kant! Vorrei ricordare Lucio Lombardo Radice, un marxista, un ateo convinto, il quale diceva che parlare dell'esistenza di Dio è pur sempre una scommessa come per Pascal. Si potrebbe ricordare Bobbio, si potrebbero, anzi si dovrebbero, ricordare quelle tesi del Partito comunista italiano sulla religione e sull'ateismo, ratificate dal XV congresso di quel Partito, che hanno grandissima importanza sul piano culturale e conseguentemente politico in Italia, alle quali non è stato dato il rilievo che meritavano per « l'attenzione alla realtà della dimensione religiosa » che quel partito dichiarava nella sua assise più solenne traendone anche le dovute conseguenze.

D'altronde l'antropologia religiosa, questo aspetto essenziale delle scienze umane odierne, ci fa considerare anche l'ateismo come una forma di religione. Il culto alla mummia di Lenin sulla Piazza Rossa di Mosca, per esempio, è una manifestazione religiosa. Potrei aggiungere molte argomentazioni al riguardo, ma il tempo non me lo consente.

Inoltre — secondo punto — la Chiesa, ormai, è convinta che si diventa cristiani nella comunità familiare e nella comunità credente, non certo nella scuola; questa è un'esperienza acquisita per il Vaticano II e secondo la teologia pastorale più autorevole. E almeno una parte della Chiesa oggi dice che l'insegnamento della religione nella scuola non può essere né evangelizzazione né catechesi e che le motivazioni dell'insegnamento della religione nella scuola sono da cercare non nella missione della Chiesa, ma all'interno delle finalità educative della scuola pubblica di uno Stato laico: si parla di « serietà critica » in vista di scelte personali libere e consapevoli.

Signor Presidente del Consiglio, anche lei questa mattina — e lo sottolineo con piacere — ha parlato proprio della necessità che ogni cittadino italiano scelga liberamen-

te nel campo religioso. Vorrei citare un'autorità tra le massime della Chiesa italiana, il cardinale Martini, arcivescovo di Milano. Mi permetterete di leggere alcune frasi di un suo articolo pubblicato sul « Corriere della sera »: « L'insegnamento della religione trova legittimazione e coerenza quale contributo allo svolgimento dei compiti di una scuola impegnata a far crescere nel giovane la capacità di scegliere con cognizione di causa, con maturità e senso critico ». Il cardinale Martini ha aggiunto: « Si può affermare che l'insegnamento della religione nella scuola dovrebbe promuovere un atteggiamento consapevole e responsabile in rapporto ai grandi interrogativi dell'esistenza umana, alla luce delle esperienze religiose e delle interpretazioni della vita e del mondo più significative nel passato e nel presente, mettere in luce l'apporto di queste nella maturazione del patrimonio culturale comune, sviluppare una coscienza critica, costruttiva e dialogica in un contesto socio-culturale segnato dalla presenza di famiglie spirituali diverse ». Credo che un'affermazione più ricca di laicità sia difficile da immaginare. Il cardinale Martini ha scritto ancora: « La scuola dovrebbe tendere a tenere desta la sensibilità umana a interrogativi e problemi tendenzialmente esorcizzati e rimossi nella coscienza contemporanea per spezzare il circolo della dispersione-distrazione di cui è prigioniera la nostra vita ». Anche questa mi pare un'affermazione su cui molto si dovrebbe meditare.

Terzo rilievo culturale sull'arretratezza della soluzione data al problema dell'insegnamento della religione nelle scuole. Io credo che la dimensione religiosa della cultura lo Stato non possa chiuderla nell'ambito confessionale e appaltarla alle chiese. Sento tanti intellettuali che vanno per la maggiore lamentarsi del fatto che nell'ora di religione nella scuola non è stato loro insegnato niente. E sono intellettuali di altissimo livello universitario i quali ritengono ancora che i credenti cattolici siano tenuti a pensare che i sei giorni della Genesi siano davvero sei giorni o che i Vangeli per i credenti siano un documento storico in tutte le loro parti.

Credo che lo Stato si debba dichiarare incompetente riguardo all'insegnamento della religione nella scuola, se religione significa confessionalità, dottrina, fede. Ma è una inadempienza grave, forte, pesante se religione significa storia delle idee, motivo di ispirazione artistica, pungolo alla conoscenza di se stessi, dialogo con i grandi temi e problemi ultimi della vita, della morte, del destino, se dunque è, esistenzialmente, cultura.

Temo che la soluzione data a tale settore dal progetto di Concordato diventi un alibi per ulteriormente mantenere questa inadempienza. Anche qui potrei fare altre citazioni. Almeno una diagnosi negativa di uno dei redattori di « Civiltà cattolica », padre Vanzan, il quale parla di « stato confusionale » in cui versa oggi l'insegnamento della religione nella scuola, per l'enorme varietà con cui è impartito. Bisognerebbe andare alla radice lontana di questa caratteristica della nostra cultura: l'abolizione delle facoltà di teologia all'indomani dell'unità d'Italia. Ci fu un'alleanza precisa fra la parte cattolica più retriva che temeva si parlasse di teologia nelle università italiane senza il controllo stretto della gerarchia ecclesiastica e la parte laicista di un'impronta ottusamente positiva, tesa a negare ogni spazio al problema religioso.

Anche politicamente è una soluzione arretrata. La Chiesa, pur di gestire in proprio l'insegnamento della religione nella scuola, cede sulla facoltatività e lo Stato, pur di conquistare la facoltatività, accetta la piena confessionalità di tale insegnamento. E restano intatti tutti i problemi di attuazione: la carica esplosiva viene spostata ma non dimenticata. Facoltatività, vuol dire esprimere sì o no all'atto dell'iscrizione? Bisogna essere molto chiari in questa sede per non creare dissidi e contrasti dopo. Poi la revocabilità della decisione durante l'anno, il problema degli insegnanti, il loro abnorme stato giuridico con sospetti non infondati di illegittimità costituzionale perchè sono dipendenti dello Stato a tutti gli effetti, economici, sindacali, ma bisognosi del nullaosta dell'autorità ecclesiastica e da essa designati (e il loro unico titolo di abilita-

zione è questo); sono professori come gli altri ma sono privi di una qualificazione professionale statale; il punteggio degli anni di servizio è valido per ogni altro concorso (ecco perchè abbiamo tanto precariato giovanile nell'insegnamento della religione nella scuola, perchè se ne trae un vantaggio nei concorsi successivi per le altre materie), ma il punteggio è irrilevante ai fini del reclutamento.

Ci sono le richieste della ANIR, un sindacato che si è costituito recentemente (Associazione nazionale insegnanti di religione). Questi insegnanti di religione sono preti e religiosi in percentuale minoritaria, la maggioranza è rappresentata da laici (a Firenze, per esempio, siamo ben al di là del 50 per cento). Tali professori chiedono (esiste un documento che è a conoscenza del Ministro della pubblica istruzione) che sia un insegnamento meno confessionale e più culturale, che Stato e Chiesa collaborino per la preparazione degli insegnanti, che si superi la formazione concordataria dell'insegnamento, che la preparazione professionale sia verificata dallo Stato: almeno una laurea, come da contratto nazionale, degli insegnanti oppure titoli di licenza o di laurea in teologia o nelle facoltà teologiche, oppure titoli in scienze religiose conseguiti in istituti universitari, come Urbino, Napoli, Bologna. Lo Stato richieda questi titoli, non si limiti al nullaosta del vescovo, formi graduatorie tra i muniti del nullaosta del vescovo secondo criteri propri, la revoca eventuale (per ora le revocazioni sono state quasi tutte per motivi politici e non dottrinali) sia motivata e comunicata per iscritto alle autorità scolastiche.

Il mio timore è che, pur con tutta la buona volontà di non fare discriminazioni, ci sia una serie di conseguenze negative, che sulla pelle dei bambini e dei ragazzi si scarichino i contrasti, le rimozioni, i settarismi, gli ideologismi degli adulti, che si introduca un germe di potenziale violenza nella scuola attraverso questa ricostruzione, in qualche modo, del vecchio steccato alla base, invece di educare al rispetto della libertà di tutti e al dialogo. La Chiesa poi si ritroverà a scuola gli stessi giovani che ha in parrocchia: una situazione cara ai neo-integristi catto-

lici. C'è inoltre da temere una personalizzazione eccessiva, nel senso che si potrà dire sì o no all'insegnamento della religione a seconda dell'insegnante più o meno ben accolto. Infine, secondo la previsione del collega Scoppola — che lui sostiene da tempo e che io condivido — in questo modo l'insegnamento confessionale nella scuola finirà col perdere rilevanza fino a scomparire.

Vorrei ancora sottolineare, se mi è permesso, signor Presidente, che un utile punto di partenza per un vero rinnovamento è il testo del programma per le scuole elementari, elaborato dalla commissione ministeriale appositamente costituita, cui va il merito di non essersi appellata al Concordato, in senso limitativo della propria autonomia per quel che concerne la cultura religiosa, ma di essersi invece appellata a ragioni inerenti gli obiettivi educativi che la scuola è chiamata a perseguire. Io spero che il nuovo Concordato non blocchi sul nascere questa novità rilevante ed importante. Se un nuovo Concordato ha da esserci, che giovi a dissipare la mentalità reciprocamente rivendicativa e competitiva tra due poteri — così come lei ha auspicato, signor Presidente del Consiglio — che trovi una Chiesa decisa a difendere l'uomo più che se stessa, come si augurava Giovanni XXIII nel suo letto di morte, e uno Stato risoluto ad una fedeltà dinamica ed autentica ai valori della Costituzione, per una collaborazione tra società civile e comunità di fede, per la promozione umana — come lei ha detto stamane, signor Presidente del Consiglio — in una distinzione, certo, di piani e di ruoli e in una rigorosa laicità, ma anche senza separazioni, senza porti franchi, senza, in ultima analisi, ghetti integristici. (*Applausi dall'estrema sinistra*).

**PRESIDENTE.** È iscritto a parlare il senatore Bisaglia. Ne ha facoltà.

**BISAGLIA.** Signor Presidente, signor Presidente del Consiglio, colleghi, un lungo percorso ha portato a definire una nuova e aggiornata informazione sulla fase conclusiva del negoziato per la revisione del Concordato. Essa si inserisce, appunto, nella catena di avvenimenti di questi anni e spinge la

nostra riflessione verso le situazioni storiche in cammino.

La politica nazionale e la vita della Chiesa sono state caratterizzate sempre più, particolarmente in questi ultimi anni, da un forte segno di mutamento e dunque ci pongono ora di fronte a scenari che non è facile comprendere e decifrare secondo gli schemi e gli schermi culturali del passato. Dai Patti lateranensi a oggi, passando attraverso il consolidamento e la caduta del fascismo, la guerra, la ricostruzione democratica, è trascorsa tutta un'epoca che va ben oltre lo stacco temporale di 55 anni, tanto grande è la distanza delle situazioni e degli argomenti.

Soprattutto negli anni più vicini la forte animazione dei valori politici e di quelli religiosi ed il loro intreccio hanno impresso al nostro tempo un moto più veloce e rendono assolutamente inattuale un modo di pensare che si ostini a contrapporre schematicamente le ragioni dello Stato a quelle della Chiesa. Nei Patti lateranensi del 1929 si rifletteva ancora la lunga storia di un Risorgimento incompleto che aveva diviso profondamente laici e cattolici dando origine ad un sistema politico dimezzato dal quale larga parte delle forze popolari si erano sentite ed erano state escluse. Coi Patti lateranensi si era voluto chiudere quella vicenda storica e, di fronte all'affermazione del fascismo, si era cercato un compromesso per difendere, in un contesto che tendeva a porsi come totalitario, le possibilità apostoliche della Chiesa. Per molti cattolici quella scelta era stata dolorosamente letta come idonea a dare credito al regime e da qualcuno criticata con forza. Poi col passare degli anni la divaricazione ormai amplissima tra le organizzazioni cattoliche e il regime avrebbe rivelato la fragilità di quei fili di collegamento che l'inizio dei preparativi della guerra spezzerà definitivamente.

Nel dopoguerra l'inserimento di quei Patti nella Costituzione aveva assunto un significato ben diverso: era il sistema delle libertà nel suo insieme in uno Stato democratico neutrale in materia religiosa senza una propria ideologia, nè laica nè confessionale; era questa la principale garanzia per la Chiesa cattolica e lo stesso voto dell'articolo 7 con

i suoi schieramenti inediti rivelava come fossero ormai artificiosi gli storici steccati di una volta. Da allora tutta la storia nazionale si è mossa in questa direzione.

Le grandi divisioni politiche dei nostri giorni non muovono certo più neppure da lontano dalle matrici della questione romana e laici e cattolici si sono uniti e si sono divisi, si sono scomposti e ricomposti infinite volte in una ricerca ancora incompiuta sugli assetti politici e sociali. Il faticoso lavoro democratico dei partiti e dei gruppi sociali, la grande avventura ideale del Concilio, la comune tensione verso la pace si sovrappongono l'uno alle altre e segnano tutti insieme l'identità e il disegno della società italiana. Non è oggi in discussione il trattato lateranense nè lo potrebbe essere; con esso si è risolta definitivamente la questione romana, assicurando alla Santa Sede una simbolica ma significativa sovranità territoriale, assieme ad altre garanzie personali e funzionali, per la piena e visibile indipendenza nell'adempimento della sua missione nel mondo. Una sovranità questa che, allora definitivamente fissata, non appare ancora oggi un privilegio se tanti paesi di diversi orientamenti confessionali e ideologici hanno avvertito l'esigenza crescente in questi anni di avviare contatti, formulare convenzioni e accordi fino alla instaurazione di nuovi e stabili rapporti diplomatici con la Santa Sede.

Significativa in proposito l'esperienza dei molteplici accordi concordatari con i paesi democratici di tradizione e con istituzioni affini alle nostre. Cito i *Länder* della Repubblica federale tedesca, cito l'esempio della Spagna restituita a un regime democratico. Significativa è anche la recente scelta degli Stati Uniti che, inviando formalmente un loro ambasciatore in Vaticano e ricevendo una nunziatura nel loro paese, hanno riconosciuto, pure in regime di separazione dei rapporti tra Stato e Chiesa, l'importanza della Chiesa cattolica e il ruolo oggi più che mai autorevole della Santa Sede per la pace nel mondo e la tutela dei diritti fondamentali dell'uomo.

Oggi la revisione del Concordato muove da questo succedersi di eventi. Ai vertici del Governo italiano uomini politici di diversa

estrazione in una lunga linea di continuità hanno cercato di tradurre nelle nuove norme il maturare delle coscienze, dei fatti e delle opinioni. Oggi siamo chiamati, colleghi, a confortare la loro opera e i punti di incontro che si sono trovati con la Chiesa italiana ormai lontana da molte preoccupazioni ed esigenze del passato. Il nostro Gruppo, il nostro partito condivide la linea e i principi della revisione del Concordato; li ha condivisa da sempre, prefigurando sin dal dibattito in Assemblea costituente le esigenze di fissare costituzionalmente il principio della bilateralità dei rapporti con la Chiesa e le confessioni religiose e di prevedere nel contempo le forme garantite di procedura di revisione concordataria. La Democrazia cristiana ha contribuito in misura determinante a individuare i modi e i contenuti della revisione; si è adoperata, ovviamente non da sola, per smussare quegli elementi di attrito che potevano rendere difficile il procedere e dunque non può non sostenere le indicazioni che il Presidente del Consiglio, onorevole Craxi, ha sottoposto all'attenzione del Parlamento.

Sono trascorsi — è stato ricordato da più parti — cinque anni da quando nella seduta del 7 dicembre 1978 il Senato ritenne che esistessero le condizioni per entrare nella fase conclusiva del negoziato e portare quindi a compimento con la Santa Sede il lungo itinerario della revisione del Concordato. Il Governo era stato allora invitato a tenere nel massimo conto le osservazioni, le proposte e i rilievi emersi nel corso della discussione, con particolare riferimento, come già ha ricordato il Presidente del Consiglio, ai punti della legislazione matrimoniale, della disciplina degli enti ecclesiastici e dell'insegnamento della religione nelle scuole.

La nota informativa che il Presidente del Consiglio ha trasmesso nei giorni scorsi ai Gruppi parlamentari e che dà conto di tutto questo, unita alle odierne dichiarazioni dello stesso Presidente del Consiglio, consente di esprimere nell'insieme una valutazione positiva e di ritenere maturi i tempi per una soluzione da sottoporre poi alla ratifica del Parlamento. In una materia di grande delicatezza che tocca i profili costituzionali dei rapporti tra Stato e Chiesa è apprezzabile che

vi sia un dibattito parlamentare preventivo. Sarebbe invece più tortuoso il modo di procedere che alcuni hanno rivendicato in questi giorni in polemica con il Governo, quello cioè dell'emendamento di un testo articolato, destinato ad essere ancora negoziato per tradursi infine in un accordo con un altro ente di Stato riconosciuto sovrano nel suo ambito. È noto che il Governo nella sua collegiale responsabilità ha il potere di sottoscrivere trattati internazionali e che questi non esigono una ratifica anticipata nè consentono un intervento redigente da parte del Parlamento. Del resto proprio la delicatezza della materia concordataria ed il suo riferirsi ad ambiti istituzionali è la ragione delle ripetute discussioni che si sono svolte dal 1967 ad oggi nelle due Camere e che hanno visto aggregarsi ampi consensi, anche ben oltre i confini delle maggioranze governative.

Si tratta infatti con la revisione del Concordato di attuare un indirizzo politico di fondo delineato dalla Carta costituzionale.

Questa esigenza era stata avvertita — mi permetta di ricordarlo, onorevole Presidente del Consiglio — e sottolineata anche da noi ancora all'Assemblea costituente, attraverso le parole di Dossetti e di De Gasperi. Questi, in particolare, nell'unico discorso pronunciato fuori dai limiti posti dalla solidarietà ministeriale con uomini di diverso pensiero, aveva sostenuto con convinzione la necessità di assicurare ai Patti lateranensi una garanzia di stabilità costituzionale che li ponesse al riparo dal formarsi di maggioranze occasionali.

È appunto in questa direzione che si è sempre orientata l'azione politica del nostro partito, nella direzione cioè di una revisione del testo del Concordato che fosse rispettosa nelle procedure del principio di bilateralità sancito allora, basata sul consenso dell'altra parte contraente, destinata ad adeguare la sostanza della normativa concordataria ai principi della Costituzione, senza creare zone di privilegio, ma senza accettare discriminazioni di sorta. Questa linea della nostra parte si è misurata con le opinioni e gli indirizzi degli altri partiti, trovando quei punti di contatto da cui prende avvio la propo-

sta di revisione di cui oggi discutiamo. Nei confronti di questa linea si sono espresse e ancora si esprimono alcune contrarietà all'idea stessa di un Concordato, all'idea stessa di una disciplina bilaterale dei rapporti tra Stato e Chiesa. Esse si collocano all'interno della tradizione laica, ma anche di alcune frange del mondo cattolico e non possono essere lasciate senza risposte che sollecitino una comune ed ulteriore riflessione. Lo Stato democratico assicura piena libertà religiosa non solo sotto il profilo individuale, come è nella classica tradizione liberale, ma anche sotto il profilo collettivo istituzionale. La neutralità dello Stato, la sua incompetenza a fare scelte in materia religiosa non significano l'irrilevanza del fattore religioso, nè il disconoscimento della sua dimensione sociale; le confessioni religiose, al contrario, devono essere riconosciute nel loro specifico modo di essere, anche istituzionale, e nella pluralità delle loro espressioni. Su questa base è fondata la norma concordataria, nel rispetto della reciproca autonomia, nel superamento dei possibili contrasti e nella disciplina comune delle materie di reciproco interesse. A questo principio, per quanto ci riguarda, intendiamo restare fedeli, non solo nei confronti della Chiesa cattolica, ma anche nei confronti delle altre confessioni religiose. C'è un disegno complessivo di politica ecclesiastica che passa attraverso un itinerario già in larga misura percorso con le Chiese valdesi e metodiste e che potrà essere percorso anche proseguendo nelle trattative per l'intesa con le comunità israelitiche, come stamani ci ha ricordato il Presidente del Consiglio.

In questo disegno complessivo si colloca la sesta bozza di revisione e con essa gli orientamenti e le scelte del nostro partito, in un'ottica che non è più quella della religione ufficiale dello Stato. Lo Stato non compie scelte nè laiche nè di fede; tali scelte sono rimesse alla libertà di coscienza dei cittadini nè, d'altra parte, l'affermazione o l'esclusione di questo principio sul piano normativo vale a modificare la consistenza della realtà sociale e lo spessore delle radici spirituali. Tale disciplina bilaterale dei rapporti con la Chiesa e con le confessioni

religiose non deve apparire come un privilegio singolare, sia pure affermato dalla Costituzione. Lo Stato democratico, orientato a valorizzare l'impostazione del pluralismo non solo nelle enunciazioni, ma anche nella concretezza dell'esperienza, valorizza in ogni settore la partecipazione di gruppi alla elaborazione ed alla produzione di normative di settore, pur in un quadro generale rispettoso dell'unità negli indirizzi di fondo.

La rilevanza e la profondità del lungo lavoro per la revisione del Concordato durato oltre 15 anni esigono ora una soluzione nella chiarezza che eviti genericità, equivoci o riserve. Ci si attende un accordo che definisca e disponga, che non sia una cornice destinata a non risolvere e a diluire le difficoltà, oppure una soluzione ponte che riproponga ogni giorno le questioni lasciate in sospenso; nè le soluzioni possono essere dirette, anche per i profili formali, a modificare il quadro delle garanzie costituzionali assicurate dall'articolo 7.

Su questi punti più delicati e rilevanti riguardanti il nuovo assetto del Concordato vorrei fare qualche considerazione. Anzitutto sull'insegnamento della religione nelle scuole pubbliche: tale problema è stato spesso oggetto di polemiche in nome di antichi pregiudizi ricchi di venature anticlericali. In realtà si tratta di un insegnamento che non va visto nella prospettiva della confessionalità dello Stato. Non si tratta per lo Stato di fare una scelta religiosa e di imporla come base della formazione culturale. Il punto è un altro. L'esperienza religiosa è nell'opinione generale un aspetto fondamentale per la formazione della persona; proprio in nome delle libertà essa non può essere esclusa dall'orizzonte formativo della scuola. Una scuola che non ha cultura di Stato, nè religione di Stato non può dunque ignorare una educazione religiosa e, per la sua stessa neutralità, può offrire una propria particolare lettura di questa esperienza.

La competenza a presentare una proposta di conoscenza religiosa nel concreto non può dunque che essere rimessa, anche nella scuola, alla Chiesa e alle confessioni religiose che intendono offrire tale insegnamento

con pari dignità rispetto a tutte le altre materie di studio.

La complessa materia del regime degli enti ecclesiastici e del loro patrimonio va vista fuori dai molti luoghi comuni attraverso cui spesso essa viene presentata. Nè è con lo strumento concordatario che si può incidere sulle garanzie proprie della Santa Sede e dei suoi «enti centrali» — cito il testo del Trattato — che trovano disciplina nel Trattato lateranense il quale non è posto, come richiamavo all'inizio, in discussione.

Non possiamo disconoscere la struttura costituzionale anche della Chiesa italiana, la sua articolazione per enti, la presenza di ordini, congregazioni religiose, associazioni che ne costituiscono il tessuto e concorrono anche all'animazione della vita civile. Nè possiamo condizionarne il libero esprimersi attraverso restrizioni ingiustificate, limitazioni legislative e particolari gravami fiscali. Ci troveremmo infatti in contrasto con lo stesso dettato della Costituzione: non sarebbe giusto chiederli, come non sarebbe giusto concedere privilegi.

Secondo una tradizione che risale allo Stato liberale, queste attività caratterizzate da connotazioni religiose vanno assimilate a quelle attività culturali e di beneficenza che si sviluppano anche nell'ambito di altre confessioni religiose. Siamo d'accordo sulla stessa bozza di intesa con le Chiese valdesi e metodiste, che attribuisce uno specifico ed anzi autonomo rilievo alle finalità di istruzione e beneficenza degli enti confessionali. Queste attività sorgono del resto anche al di fuori dell'ambito religioso; sarebbe invece discriminatorio se esse venissero assimilate per i profili fiscali ad attività lucrative. In questa materia occorrerà inoltre tener conto dell'attuazione del nuovo codice di diritto canonico.

Il terzo tipo di osservazioni riguarda il matrimonio. La disciplina matrimoniale concordataria è stata ripetutamente sottoposta al vaglio della Corte costituzionale; nelle sue deliberazioni essa non ha rimesso in discussione gli effetti civili del matrimonio, nè le competenze del giudice ecclesiastico. Ciò ovviamente non implica una rinuncia

alla sovranità dello Stato, che del resto, sulla base di accordi internazionali, riconosce sempre più spesso la diretta efficacia nel proprio ordinamento di sentenze emesse da giudici di altri ordinamenti. È auspicabile che in sede di disciplina di attribuzione degli effetti civili alle sentenze canoniche ad opera della Corte di appello non siano frapposti ingiustificati ostacoli che vadano oltre quanto risulta dalle indicazioni della giurisprudenza costituzionale.

I cittadini che hanno con loro libera scelta contratto un matrimonio disciplinato dal diritto canonico, e non solo un matrimonio civile con rito religioso, hanno diritto a veder riconosciuta l'efficacia civile della eventuale sentenza di nullità, quando nel processo canonico e secondo le modalità proprie di esso sia stato assicurato alle parti il diritto fondamentale di difesa in giudizio e quando la decisione non contrasti col nucleo essenziale dei principi di ordine pubblico radicato sui valori costituzionali.

In linea con l'impostazione della Corte costituzionale occorrerà dunque riconoscere la specificità del diritto canonico in materia di nullità matrimoniale, anche per i profili giurisdizionali; non sarebbe oltretutto corretto il riferimento ad una giurisdizione esterna, ove se ne svuotino gli effetti e il contenuto. Non sarebbe neppure corretto indicare ai cittadini che col processo canonico si decide della validità o meno del loro matrimonio, per negare poi in termini assai ampi l'efficacia di quella pronuncia.

Non vedo ostacoli di principio nè divisioni profonde su questi punti, tali da fermare il cammino della revisione del Concordato; dal punto in cui siamo arrivati, occorre semmai muovere un passo in avanti e dobbiamo tutti operare perchè non riemergano da una parte e dall'altra antiche diffidenze e con esse quelle ragioni polemiche che talvolta nel dibattito politico si sentono riecheggiare. I tempi — l'abbiamo detto tante volte — sono cambiati; l'atteggiamento di diverse forze politiche (l'abbiamo sentito anche in quest'Aula) si è giustamente evoluto.

Molti anni fa uno storico autorevole scriveva di « quel Concordato che l'Italia liberale non avrebbe mai concesso alla Chiesa » e

mostrava di considerare l'inserimento dei Patti nella Costituzione come « l'implicita rinuncia alle pregiudiziali laiche e liberali che avevano dato un senso e un valore allo Stato italiano ». Sono parole datate, come sono fortemente datati anche altri comportamenti che, per fortuna, troviamo oggi rivolti e corretti anche nelle sue parole, onorevole Craxi — e questo ci fa piacere — alla luce di quello che è mutato.

C'è stato anche, in senso polemico, un forte integralismo laico. Credo che, cattolico oppure laico, l'integralismo debba appartenere ad un vecchio periodo della nostra storia. Fare in modo che esso non ritorni più, affermare il valore e la prassi della tolleranza, coltivare in pace le differenze anche radicali: ecco lo spirito, signor Presidente, con il quale il nostro Gruppo approva con convinzione le linee del nuovo Concordato. (*Vivi applausi dal centro e dal centro-sinistra. Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Gualtieri. Ne ha facoltà.

GUALTIERI. Signor Presidente, « comprendo che quando la maggioranza presenta un ordine del giorno in cui si dice di volere iniziare una procedura per la revisione rispettando il bilateralismo essa si imbarca in una questione di gravità immensa. Se fossi un oppositore direi: vediamo come te la sbrighi ».

Con queste parole, nel dibattito parlamentare del 5 ottobre 1967, Ugo La Malfa — che firmerà due giorni dopo la prima mozione parlamentare per la revisione del Concordato — anticipava con la consueta lucidità le fasi tormentate e accidentate del processo revisionistico che era senza precedenti nella storia dell'Italia repubblicana e che rompeva gli schemi manichei della difesa intransigente del Concordato su cui si era attestata, durante il pontificato paoliano e anche dopo, la Chiesa cattolica.

La Malfa coglieva anche il fondo del problema della separazione necessaria degli interessi della Chiesa e degli interessi dello Stato. « Un problema » — aggiungeva — « che si pone oggi giorno non solo alla co-

scienza dei cattolici, ma anche alla coscienza dei laici. Questo del rapporto tra Stato e Chiesa è un problema importante per la nostra vita nazionale, problema che acquista da noi dimensioni che altrove non ha per la stessa condizione storica che riconosco: perchè la Chiesa cattolica ha la sua sede in Roma. Filtra in noi » — sono sempre le parole di La Malfa, che non abbiamo dimenticato — « questa prepotente presenza della Chiesa cattolica come Chiesa universale e non ci sappiamo ricondurre » — diceva — « alle dimensioni anche modeste della nostra vita nazionale, della nostra vita repubblicana e vogliamo interloquire o interferire o subire o non subire o accettare impostazioni che riguardano un mondo totalmente diverso e una universalità che non abbiamo ».

Questa linea di rigore lamalfiano ha sempre guidato i repubblicani in tutte le fasi della revisione del Concordato, nelle quali essi hanno avuto anche posizioni di rilievo e di impegno diretti.

Basti pensare all'azione accorta e saggia che il guardasigilli repubblicano Oronzo Reale, attuale giudice della Corte costituzionale, svolse nella fase acuta del rinnovato « dilaceramento » tra Chiesa e Stato (usiamo anche noi un termine di Jemolo), nel periodo cioè che va dalla polemica sulla introduzione della legislazione divorzista nell'ambito della vita italiana, agli inizi degli anni '70, fino al *referendum* sul divorzio.

Gli stessi accenti del 1967 ritornano nell'ultimo discorso in tema di revisione del Concordato pronunciato in quest'Aula dall'allora presidente del Gruppo senatoriale repubblicano, e oggi segretario del partito, Giovanni Spadolini, il 7 dicembre 1978.

Spadolini ricordava le parole conclusive pronunciate dall'onorevole La Malfa il 5 ottobre 1967: « Conosciamo il punto di partenza, ma non conosciamo il punto di arrivo ». E inoltre invitava tutti i settori di quest'Assemblea, « pur nella diversità degli apprezzamenti e dei giudizi », a lavorare « perchè il punto di arrivo sia rappresentato da un Concordato talmente trasformato e ristrutturato da assomigliare, al di là delle sue lontane origini storiche, ad un

primo decisivo passo sulla via della separazione nella libertà, in quella libertà religiosa sacra alla tradizione risorgimentale non meno della scuola democratico-repubblicana che della scuola liberale e cattolico-liberale. La tradizione che unisce Mazzini a Manzoni, la tradizione che fa dello Stato moderno, per dirla con il nostro Jemolo, « la casa comune per credenti e non credenti ».

In particolare il senatore Spadolini sottolineava i due punti fondamentali che tornano adesso al nostro esame — dopo il lavoro di scavo condotto in modo precipuo dal gruppo di lavoro che lo stesso nostro segretario, nel periodo in cui era Presidente del Consiglio e in un momento particolarmente difficile nei rapporti tra le due rive del Tevere a causa delle implicazioni nella vicenda del Banco Ambrosiano e per i contraccolpi delle due sentenze (la n. 16 e la n. 18) della Corte costituzionale in materia di nullità matrimoniale, costituì a Palazzo Chigi in un'area rappresentativa di diverse voci della cultura cattolica e laica — ma con un opportuno distinguo rispetto alla delegazione italiana incaricata di trattare con la Santa Sede, delegazione che, per la scomparsa di Arturo Carlo Jemolo e per altri fattori, aveva di fatto perduto le funzioni di una volta.

« Noi riteniamo che la norma dell'articolo 9 vada decisamente emendata », erano parole di allora, altrettanto attuali oggi, « con la precisa indicazione che la facoltatività piena dell'insegnamento, dalle scuole materne a quelle superiori, e senza l'indicazione di nessun meccanismo di richiesta e di esonero deve rimanere, come è ora, di piena ed autonoma disponibilità legislativa dello Stato, trattandosi di materia — la scuola pubblica — di totale riferimento alla indipendenza e alla sovranità dello Stato, come è stato addirittura riconosciuto *in limine* nel testo di revisione dalla Chiesa stessa. Se una presenza religiosa dei cattolici e dei credenti in altre fedi — ed è giusto aver abbinato la trattativa per la revisione del Concordato con quella delle altre confessioni: metodista e valdese; e con la confessione ebraica — deve rimanere nella scuola italiana, questa non può che essere



una presenza volontaria, non imposta, una presenza legata alla richiesta di coloro che vogliono usufruire dell'istruzione religiosa ».

E, nello stesso discorso, il senatore Spadolini anticipava — secondo una proposta già da lui formulata nel 1976 — la necessità di ritardare i tempi di ratifica dello strumento concordatario, anche revisionato, in modo da introdurre le conclusioni di una commissione paritetica, in materia di beni ecclesiastici. A tale commissione doveva essere accordato un periodo determinato per l'elaborazione di nuove norme, tali da dissipare tutti i sospetti e i dubbi — aggravati da fatti recenti — come condizione per l'atto finale di approvazione e di sanzione che spetta sempre al Parlamento. Questa la citazione testuale:

« Noi infatti proponemmo di affidare ad una commissione, tra Italia e Santa Sede, di tecnici ad alto livello tutta la complessa materia degli enti e dei beni ecclesiastici, pensando ad una commissione che lavorasse contemporaneamente e contestualmente alle due delegazioni che conducevano il negoziato, in modo da assicurare la conclusione del processo di revisione nello stesso momento ».

Criticando il testo della bozza presentata dal presidente Andreotti e criticando la permanenza in vigore delle norme sui beni ecclesiastici durante il periodo di lavoro della commissione, Spadolini insisteva nel sottolineare — e sembra che tale indicazione, tante volte contraddetta o respinta, stia per prevalere — che « sarebbe assai utile procedere subito alla nomina e alla composizione di tale commissione paritetica ad alto livello di tecnica e di rappresentatività, che possa immediatamente mettersi al lavoro, onde abbreviare i tempi fra l'eventuale firma della revisione del Concordato e le impellenti modifiche della normativa in materia di beni e di enti ecclesiastici ». Spadolini parlava allora di « firma della revisione del Concordato » e il discorso è aperto, se convenga far chiudere i lavori della commissione prima della firma o prima della ratifica.

Comunque, le conclusioni cui approdò la commissione sembrano avere condizionato gli ulteriori contatti fra le due parti, la San-

ta Sede e l'Italia, dopo che consensualmente l'Italia e il Vaticano decisero di sospendere le trattative bilaterali in seguito ai contraccolpi della vicenda del Banco ambrosiano: la stessa vicenda che portò poi, nell'ottobre del 1982, a particolari divergenze interpretative tra le due rive del Tevere, connesse alle dichiarazioni del ministro del tesoro Andreatta alla Camera, che riflettevano il pensiero del Governo.

Il documento della commissione presieduta dal professor Caianiello — commissione incaricata di individuare « il minimo irrinunciabile » per la tutela degli interessi dello Stato — sottolineava che, « accanto alla esigenza di armonizzazione costituzionale, il Parlamento ha posto quella della rispondenza delle modificazioni concordatarie alla evoluzione dei tempi e allo sviluppo della vita democratica ». Il documento continuava sottolineando che le modifiche suggerite tenevano conto sia della secolarizzazione di una serie di aspetti della vita sociale, sia del diverso spirito e del miglior clima che animano i rapporti tra cultura cattolica e cultura laica, sia della maturazione di una coscienza civile e religiosa, di uguaglianza e di libertà dei cittadini, a prescindere dalla appartenenza confessionale, sia della istanza di larga parte dei cattolici di non vedere più la presenza di interventi statali in alcuni elementi costitutivi della loro religione. « Dello sviluppo della vita democratica, del resto, si è resa interprete più volte la Corte costituzionale, ai cui indirizzi il testo delle modifiche proposte si è costantemente ispirato. Si è anche tenuto conto degli sviluppi della legislazione italiana che, favorendo la dinamica democratica, conducono a dare nuova vita agli istituti concordatari, armonizzandoli con principi che consentono apporti costruttivi di tutti i gruppi sociali e di tutte le ispirazioni, senza creare spazi di autonomie e di libertà speciali. Ne è derivata una semplificazione » — è ancora il testo della relazione che cito — « di tutta la problematica pattizia che agevola la trasformazione del sistema particolaristico del 1929 in un sistema di specifica applicazione ai cattolici ed alle Chiese dei diritti costituzionali di uguaglianza e di libertà. Viene così a dissolversi

una inerzia ultratrentennale e il nuovo sistema si pone, per la mancanza di rigidità, come aperto ai nuovi problemi e ai nuovi sviluppi dei tempi e della vita sociale. Ci si colloca in tal modo in linea con il primo comma dell'articolo 7 della Costituzione che imposta i rapporti tra Stato e Chiesa sul piano della distinzione e della parità nella reciproca indipendenza». Le novità più rilevanti contenute nella bozza del Governo Spadolini investivano proprio i tre punti rimasti in sospenso dopo il dibattito svoltosi in Senato nel dicembre 1978.

Per quanto riguarda la questione matrimoniale sulla quale avevano già operato le due sentenze n. 16 e n. 18 della Corte costituzionale del gennaio 1982, relative ai giudizi di legittimità costituzionale di alcune norme delle leggi applicative del Concordato lateranense — sentenze che avevano creato notevoli difficoltà nei rapporti fra Santa Sede e Stato italiano — la soluzione raggiunta era stata quella della completa e integrale parificazione delle sentenze dei tribunali ecclesiastici alle sentenze dei tribunali stranieri da delibare in Italia con il restrittivo procedimento previsto dal codice di procedura civile.

Sulla questione degli enti ecclesiastici si era adottata la formula, già preannunciata in Senato dal nostro segretario nel 1978 e precedentemente anticipata nel 1976, per la quale «tutta la materia degli enti e beni ecclesiastici dovrà essere demandata ad una commissione paritetica incaricata di adeguarne la disciplina alle nuove esigenze dello Stato e della Chiesa cattolica. Il Governo — così suona la bozza del 1982 — è impegnato a non procedere allo scambio degli strumenti di ratifica dell'accordo di revisione prima del termine dei lavori della commissione mista, i cui risultati dovranno essere contestualmente portati a conoscenza del Parlamento stesso.

A tale proposito il testo della bozza della commissione Caianiello precisava che «le attività, diverse da quelle di religione e di culto svolte da enti ecclesiastici, sono soggette, nel rispetto della struttura e delle finalità di tali enti, alle leggi dello Stato concernenti tali attività e al regime tributario previsto

per le medesime»: escludendo quindi da ogni facilitazione o esenzione fiscale le attività diverse da quelle di religione o di culto.

Per quanto riguarda l'insegnamento della religione, su cui più nette erano apparse le disparità di opinione nel dibattito al Senato, il testo prevedeva che: «la Repubblica si impegna ad assicurare l'insegnamento della religione cattolica nelle scuole pubbliche e nelle Università di ogni ordine e grado nel rispetto della libertà di coscienza». Il nuovo articolo 9 del testo ridotto concludeva con queste testuali parole: «all'atto delle iscrizioni annuali gli studenti e i loro genitori eserciteranno liberamente il diritto di scegliere se avvalersi o non avvalersi di detto insegnamento, senza che la scelta possa dar luogo ad alcuna forma di discriminazione».

Tale testo costituiva un grande passo avanti rispetto a tutte le bozze precedenti. Un «protocollo addizionale», con norme di carattere interpretativo, completava lo schema di accordo.

Il presidente Spadolini, che già pubblicò, grazie alla cortesia e all'amicizia che lo legavano da tanti anni al presidente Gonella, gli atti della commissione bilaterale per il Concordato, si accinge adesso a rendere noti agli studiosi, sulla rivista «La nuova antologia», gli atti della commissione Caianiello, di cui il presidente Craxi ha voluto dare correttamente notizia nel momento stesso in cui si è rivolto ai Presidenti delle Camere e ai Presidenti dei Gruppi parlamentari sottolineando «l'approfondito lavoro compiuto da quella commissione, incaricata di elaborare un progetto di modificazioni al Concordato».

Dopo la dichiarazione del presidente Craxi non esiste più alcun motivo di riserbo circa la pubblicazione, che porterà un contributo alla ricostruzione chiarificatrice di quella che vogliamo considerare la vicenda terminale della revisione concordataria.

Non è quella di oggi, onorevoli senatori, una discussione «storica», una discussione che segni una svolta nella vita democratica, ma un tardivo adeguamento — che arriva ad oltre 10 anni dalla famosa sentenza n. 30 della Corte Costituzionale e a due anni dalle sentenze nn. 16 e 18 del 1982

— della legislazione lateranense ai principi della Carta Repubblicana.

Si pensi che, nella discussione alla Camera del 5 ottobre 1967 — che il presidente Craxi ha voluto ricordare — Ugo La Malfa ebbe ad osservare che gli onorevoli Basso e Malagodi, dei quali peraltro condivideva l'aspirazione ad una completa separazione tra Stato e Chiesa, si erano mossi, con i molti riferimenti al Concilio, quasi più nell'ottica della Chiesa che in quella dello Stato.

Si pensi che in un'intervista del settembre 1976 il senatore Spadolini già propose — cito — di « trasformare il Concordato in uno strumento fondamentale di pochi articoli, lasciando a separate convenzioni la regolamentazione di questioni di comune interesse », mentre l'onorevole Biasini, nell'intervento del 30 novembre 1976, si chiedeva se non fosse il caso di attendere che con le foglie secche cadesse l'intero albero concordatario.

E nell'introduzione al volume contenente in appendice i documenti della commissione Gonella, la conclusione del senatore Spadolini appariva vicina alla tesi di Jemolo, nella prospettiva che la caduta delle foglie secche potesse preparare un regime di libertà religiosa, di sostanziale separazione, sia pure con intese bilaterali su questioni specifiche: regime compatibile con la tradizione laica del mondo moderno che ha superato l'antica arma dei *pacta concordata*, utili solo nei casi di protezione dei credenti dalla manomissione o dalle usurpazioni di Stati cesaristi o assolutisti.

Non ci si può non chiedere se in effetti risponda ai fondamenti della Costituzione democratica ogni pretesa di una tutela particolare degli interessi religiosi come tali e ogni tentativo di comprimere il concetto di confessione religiosa nello schema proprio degli ordinamenti giuridici al quale si collega storicamente il sistema concordatario.

Schema, certo, non più idoneo a rivestire fenomeni nuovi da inquadrare in sistemi nuovi, divenuto troppo angusto per coprire una fenomenologia così vasta come quella ricompresa nelle formule della Costituzione e in particolare nell'articolo 2 che è norma rivolta al futuro.

Una Costituzione che tende verso una democrazia più ricca, articolata e sostanziale, una democrazia in cui il popolo — quello concreto che vuol dire la gente, i gruppi sociali, le espressioni delle esperienze e delle aggregazioni sociali a ogni livello — sia protagonista della politica e delle scelte che condizionano le sorti della collettività e degli individui in un quadro più ricco della dinamica sociale nel quale la capacità di elaborazione istituzionale passi dai vertici illuminati alla base sociale del paese.

A questo ci sembra tendere, signor Presidente del Consiglio, l'articolazione alla quale ella si è riferita tra un accordo-quadro di principi e una serie di intese successive su questioni specifiche, da convenirsi ai diversi livelli interessati della società civile e religiosa.

Un'articolazione, già presente nelle proposte della commissione Caianiello accolte dall'allora presidente Spadolini, che lascia pensare come la soluzione del nodo concordatario, la irripetibile occasione perduta negli anni '50, debba passare come via obbligatoria, non attraverso un più o meno disinvolto trucco di vecchie formule lateranensi, ma attraverso il superamento di quella pervicace disapplicazione dei profili caratterizzanti l'ideologia costituzionale che ha contraddistinto in definitiva il trentennio dal 1947 al 1976.

La cosiddetta parlamentarizzazione del negoziato — sui cui benefici effetti non possiamo non essere d'accordo — ha avuto come conseguenza la constatazione che, sul piano dei rapporti Stato-Chiesa in una democrazia parlamentare, la figura classica del negoziato internazionale non solo non è la sola possibile ma, forse, tra gli strumenti per collegare lo Stato con le rappresentanze confessionali, è la più lontana dallo spirito della Costituzione.

Se, signor Presidente del Consiglio, la terza bozza che il Senato discusse con attenzione rasentante la sottigliezza, in un clima di severità che evocava i dibattiti delle Assemblee risorgimentali, era vecchia di dieci mesi, il testo che si baserà sui principi generali e specifici che ella ha richiamato rischia di trovarsi già spiazzato dai rapidissimi mutamenti della realtà sociale.

Basta leggere i dati più recenti (sono impressionanti quelli della città di Roma di cui il Concordato proclama ancora il carattere sacro) sui matrimoni civili in rapporto a quelli religiosi — quasi esclusivi dopo il 1929 — e sulle famiglie di fatto che trascurano sia il rito civile sia quello religioso, per rendersi conto che l'antica rivendicazione concorrenziale da parte della Chiesa e dello Stato della competenza sui matrimoni, sulla quale venne fondata la legislazione matrimoniale di derivazione concordataria, è del tutto fuori dalla realtà tanto che i complicati meccanismi per salvare gli effetti civili della legislazione ecclesiastica matrimoniale rischiano di rimanere travolti dalla realtà sociale, del tutto inoperanti.

Il problema stesso degli enti e dei beni ecclesiastici ha assunto dopo l'entrata in vigore, lo scorso novembre, del nuovo codice canonico, che ha sancito la scomparsa dell'arcaico sistema beneficiale ecclesiastico, una fisionomia radicalmente diversa da quella che era alla base dei lavori della commissione Gonella del 1969 e dei successivi sei schemi o bozze di revisione elaborate dai negoziatori italiani e da quelli del Vaticano.

La legge Spadolini sulle congrue, inoltre, aveva nettamente contribuito ad alleggerire la tensione presente nel clero italiano in relazione a un problema tale per l'autonomia stessa dei chierici all'interno dell'istituzione ecclesiastica.

Il vero problema va al di là della dimensione e dei controlli concordatari: è il problema della sconcertante presenza, negli ultimi dieci anni, di finanziari più o meno legati alla finanza ecclesiastica e cattolica in alcune operazioni, bancarie e di controllo dei mezzi di comunicazione, di dubbio spessore spirituale che certo le fragili barriere neo-concordatarie non riusciranno in alcun modo a circoscrivere se l'altra parte contraente non prenderà coscienza del profondo discredito in cui possono, anche se innocenti, cadere le autorità ecclesiastiche competenti agli occhi di credenti e non credenti.

Signori colleghi, vengo poi ai nodi messi in evidenza dal Senato nel dibattito del 1978 e richiamati dal Presidente del Con-

siglio; enti e beni ecclesiastici, matrimonio religioso, insegnamento della religione nella scuola, sui quali il Governo si muove in linea con gli orientamenti emersi nel ricordato dibattito nel quale era stato chiarito che le scadenze della commissione mista per gli enti ecclesiastici — una vecchia idea repubblicana pensata in parallelo al generale negoziato concordatario fin dal 1976 — dovevano essere perentorie onde impegnare le parti a trovare un'intesa, pena la decadenza della vigente normativa lateranense.

Tutti i Gruppi avevano anche convenuto di mantenere la presenza non obbligatoria, non imposta: una presenza legata alla richiesta di coloro che vogliono usufruire dell'istruzione religiosa che deve essere direttamente gestita in piena libertà, non dallo Stato, ma dalle singole confessioni religiose, senza mortificanti controlli statali, ultimo residuo di un giurisdizionalismo soffocante e inaccettabile ».

Quanto alla giurisdizione ecclesiastica matrimoniale, si deve riconoscere che già la formula contenuta nella cosiddetta quarta bozza del gennaio 1979 — modificata peraltro nella successiva — prevedeva una parificazione delle sentenze ecclesiastiche di nullità matrimoniale con le sentenze straniere ai fini dell'applicazione degli speciali procedimenti di deliberazione, anche se con qualche sfasatura tecnica che faceva preferire un diretto rinvio anche per le sentenze ecclesiastiche alle norme del codice di procedura civile.

Questi punti videro ovviamente i repubblicani d'accordo, quando non autori delle relative proposte, ma trovarono soprattutto accoglienza nella bozza di modificazione predisposta dalla Commissione Caianiello, ricordata dal presidente Craxi, in un momento in cui forse, senatore Bufalini, era meglio, dal punto di vista dello Stato, sospendere le trattative piuttosto che attivarle.

Soprattutto in materia di facoltatività all'insegnamento, vorremmo essere sicuri che le formule da impiegare nel testo definitivo non si discosteranno nè dal punto di vista politico nè da quello giuridico da quelle testè lette che i repubblicani considerano condizione imprescindibile per approvare,

al momento di varare la norma di autorizzazione alla ratifica, un nuovo accordo tra Stato e Chiesa. E cioè di codificare il diritto degli studenti e dei genitori di scegliere se avvalersi o no dell'insegnamento religioso. Il che è del tutto diverso dal riceverlo o non riceverlo.

Nulla da osservare ovviamente sulle intese con la Tavola valdese, per le quali fu costituita, sempre sotto la presidenza del professor Caianiello, una commissione di studio presso la Presidenza del Consiglio che poté costruttivamente replicare alle molte minute osservazioni dei Ministeri interessati e che risolse non pochi problemi procedurali.

Finalmente il Parlamento potrà, così, approvando una legge da predisporre sulla base dell'intesa stipulata, come prescrive l'articolo 8 della Costituzione, abrogare la iniqua legislazione sui culti ammessi del 1929-1930.

Vorremmo invece invitare il Governo a intensificare la predisposizione dell'intesa con le comunità israelitiche che devono ancora fare i conti con una legislazione improntata ad uno spirito di diversità e di disuguaglianza. I due progetti di intesa del 1977 e del 1982 non sono, com'è noto, definitivi e sono suscettibili di ulteriori modificazioni, ma se adottati possono comportare innovazioni di ampia portata sia per quanto riguarda i diritti dei singoli sia per quanto riguarda le comunità e le istituzioni ebraiche.

L'occasione fornita dal procedimento di predisposizione dell'intesa è quella di considerarla non solo come strumento di autodeterminazione della minoranza ebraica italiana ma come mezzo per offrire, in quanto collettività ebraica, un contributo essenziale alle scelte della società italiana che deve tradursi nel rivendicare non privilegi per gli israeliti, ma applicazione ad essi dei diritti di libertà previsti per tutti i cittadini e a cui nessuna collettività ha diritto come quella ebraica, vittima degli aberranti genocidi di questo secolo e ancora minacciata da mostruose forme di antisemitismo.

Signori senatori, a 55 anni dalla firma dei Patti lateranensi, a 37 anni dall'As-

semblea costituente, a quasi 20 anni dall'inizio del procedimento parlamentare di revisione del Concordato, dobbiamo constatare che lo Stato, la Chiesa e la società italiana sono profondamente cambiati: o si riesce a dar vita ad un accordo del tutto nuovo nello spirito e nei contenuti oppure la revisione rimarrà nell'ambito di un mero abbellimento di facciata del Concordato del 1929. È questa un'ipotesi, signori senatori, che, come repubblicani, vorremmo a tutti i costi evitare. (*Applausi dal centro-sinistra*).

**PRESIDENTE.** È iscritto a parlare il senatore Massimo Riva. Ne ha facoltà.

**RIVA MASSIMO.** Signor Presidente, signor Presidente del Consiglio, signori senatori, la firma apposta dal presidente del nostro Gruppo in calce alla mozione presentata da altri Gruppi parlamentari non riflette il convincimento unanime della Sinistra indipendente. Devo perciò far rilevare che nel nostro Gruppo, accanto a posizioni favorevoli, sono emerse, attorno a questa specifica ipotesi di revisione concordataria, critiche, riserve e posizioni contrarie, rilevanti anche numericamente. Personalmente ritengo che vada ad onore di un Presidente del Consiglio socialista la volontà di innovare la materia dei rapporti tra Stato e Chiesa nell'ordinamento repubblicano. Il fatto che ella, onorevole Craxi, voglia voltare al più presto una pagina scritta in anni oscuri della vita nazionale, una pagina che reca ancora la firma del cavalier Benito Mussolini, merita sincero apprezzamento. Ma attenzione, signor Presidente del Consiglio, la fretta può anche essere cattiva consigliera e devo notare che le procedure da lei delineate, in alcuni punti, paiono peccare di eccesso di precipitazione.

Nel succinto testo inviato al Parlamento e nella sua esposizione di stamane ho colto almeno un'ambiguità e una lacuna grave. L'ambiguità riguarda i lavori della commissione mista paritetica a cui si intenderebbe rinviare la disciplina di tutta la materia degli enti e dei beni ecclesiastici, nonché degli impegni finanziari dello Stato italiano. La lacuna grave riguarda quel particolare con-

tenzioso che si è aperto più di recente tra Santa Sede e Stato italiano in relazione ai pesanti pregiudizi subiti dal nostro paese in conseguenza della vicenda IOR-Banco ambrosiano. Una vicenda che ha visto la banca vaticana muoversi, in più occasioni, in appoggio e in sostegno di gruppi finanziari italiani e internazionali impegnati, da un lato, in traffici illeciti, dall'altro in cospirazioni e in congiure dirette a colpire le istituzioni della Repubblica. Come è ovvio, mi riferisco ai collegamenti organici che sono emersi in modo palese tra il complotto della loggia P2 e molti personaggi implicati, a vario titolo, nella vicenda Banco ambrosiano-Istituto opere di religione.

Credo sia nella sua potestà, onorevole Craxi, sgombrare il campo dagli interrogativi che nascono in rapporto sia all'ambiguità, sia alla lacuna che ho ora denunciato. In ogni caso io le chiedo di farlo nella sua replica perchè almeno alcuni di noi possano decidere quale atteggiamento assumere nella votazione finale.

I chiarimenti che le chiedo sono i seguenti. In rapporto all'aspetto ambiguo che riguarda i lavori della commissione mista, devo segnalare che alla pagina 4 del testo

inviato al Parlamento c'è una formulazione contraddittoria: da un lato si dice che si vorrebbe evitare che il Parlamento si trovasse ad esaminare in sede di ratifica l'accordo di revisione, senza conoscere i termini della riforma di un settore rilevante della problematica concordataria, quello degli enti e dei beni ecclesiastici, ma dall'altra si dice che il Governo non dovrà procedere allo scambio degli strumenti di ratifica dell'accordo di revisione prima del termine dei lavori della commissione mista, i cui risultati verranno contestualmente portati a conoscenza del Parlamento. Vorrei capire se si intende che, in questo modo, il Parlamento voterà avendo già conosciuto i risultati del lavoro della commissione mista, o se questi risultati saranno fatti conoscere al Parlamento quando si scambieranno gli strumenti di ratifica e quindi il Parlamento avrà già votato. La differenza non è da poco: si tratta di sapere se il Parlamento potrà votare e decidere sapendo tutto o non conoscendo una parte. Personalmente credo che l'interpretazione più corretta è che il Parlamento sarà messo in condizione di conoscere tutto quando dovrà decidere, ma le sarei grato se ella nella sua replica volesse chiarire questo punto.

### Presidenza del vice presidente TEDESCO TATO

(Segue RIVA MASSIMO). In rapporto alla vicenda IOR appare inconcepibile un silenzio che perdura sulla questione da troppo tempo da parte delle autorità dello Stato italiano: è un silenzio che stride in modo inquietante con le ultime parole pronunciate in materia da un rappresentante del Governo. Queste parole meritano di essere ricordate in questa Aula. L'ultimo intervento di un rappresentante del Governo italiano su questa disgraziata vicenda si concludeva in questo modo (cito dagli atti della Camera dei deputati, seduta dell'8 ottobre 1982): « L'Italia » — diceva l'allora ministro del tesoro Andreatta — « non è una repubblica delle banane. Questa vicenda come altre che ci stanno davanti dovrebbe ricordarci che la fer-

mezza non è la peggiore delle strade ». Direi che il Ministro del tesoro di allora aveva colto con grande pertinenza il significato profondo e più generale di questa vicenda IOR, che sarebbe troppo comodo e anche ingiusto immiserire in un contenzioso attorno ad una cifra, per quanto rilevante questa cifra possa essere.

Si sta forse raggiungendo un accordo di transazione che servirà a limitare il danno economico subito dalla comunità? Sarebbe utile e necessario che intanto il Governo confermasse o smentisse le voci che circolano in proposito. In ogni caso non è questo il punto centrale: il versamento da parte vaticana di 300 o di 1.300 milioni di dollari come risarcimento non può chiudere la que-

stione di principio sottesa alla vicenda. La questione si sostanzia, infatti, nella necessità di ottenere precise garanzie strumentali e istituzionali perchè eventi come quello in parola non abbiano a ripetersi.

Forse è il caso di ricordare, signori senatori, che cosa è stata questa vicenda Calvi-Banco ambrosiano-Istituto opere di religione, al di là del danno economico. Quella vicenda si è rivelata come un crocevia di intrighi politici, di illeciti finanziari, di complotti piduisti, con ampie ed oscure connivenze dentro e fuori i confini. Tra queste connivenze spiccano proprio quelle offerte dallo IOR che — al riparo della sua fortunata posizione di banca estera, al di là di un confine che non è presidiato dalla Guardia di finanza — ha fatto da mallevadore alle scorrerie dei Calvi, dei Gelli, fino al punto di trovarsi a possedere, qualcuno qui lo ha già ricordato, una rilevante quota azionaria della maggiore impresa editoriale italiana, ponendo cioè una precisa — anche se in forme oscure — ipoteca di potere su uno dei principi cardinali della nostra Costituzione: la libertà e l'indipendenza della stampa. Ma forse non ho bisogno, signor Presidente del Consiglio, di ricordare a lei questi principi.

Ho apprezzato il rapido *excursus* storico che ella ha fatto sui rapporti tra Italia e Città del Vaticano. Non vi ho trovato, però, neppure il più vago accenno a questi veri e propri atti di ostilità che istituzioni vaticane hanno compiuto contro gli interessi della Repubblica, contro gli interessi morali e politici della Repubblica.

Non credo che si possa giungere ad un accordo di revisione concordataria senza fare chiarezza, limpida chiarezza, su questo nodo. Lo stesso nuovo Concordato si porterebbe dietro una grave tara congenita.

Si è pensato o non si è pensato alle formule e agli strumenti per impedire che nel futuro abbiano a ripetersi eventi così malaugurati? So che quella dello IOR non è materia strettamente concordataria, ma l'occasione mi sembra la più propizia per esprimere una esigenza di disinquinamento politico e morale nei rapporti tra Stati sovrani.

E veniamo alle proposte specifiche. Nel discorso già richiamato — ed è l'ultimo discorso ufficiale di un rappresentante del Governo italiano — il ministro Andreatta entrava nel merito di questa vicenda con proposte assai opportune. Intanto diceva (cito sempre dagli atti della Camera dei deputati): « Che in termini più generali la definizione del ruolo dello IOR nei rapporti con il sistema creditizio italiano possa essere affrontata anche in sede di accordo tra Stati è una convinzione che non esito a confermare ». E aggiungeva un'ipotesi di pratica soluzione: « Una possibile soluzione è quella della creazione di una filiale italiana dell'Istituto che, in quanto tale, sarebbe soggetta ai controlli bancari e valutari ».

Signor Presidente del Consiglio, lei ha collocato i suoi sforzi in materia concordataria nel solco del lavoro negoziale già compiuto dai Governi che hanno preceduto il suo. Le devo allora chiedere se ella è d'accordo anche con questi intendimenti, espressi dal Ministro del tesoro del Governo Spadolini, che, da quanto abbiamo sentito nell'intervento dell'esponente repubblicano, riflettevano non la singola posizione dell'allora Ministro del tesoro, ma dell'intero Governo. Lei intende porre e risolvere ora questi problemi, che pesano sul rapporto bilaterale tra Italia e Santa Sede, oppure pensa a qualcosa di altro e di diverso?

Io le sollecito una risposta non solo per poter più consapevolmente decidere l'atteggiamento nel voto, ma anche perchè un silenzio su simili questioni appare comunque inaccettabile. Come ci si può lasciare alle spalle simili nodi mettendo avanti la firma della revisione concordataria? Vi è un salto di logica politica in questo atteggiamento che potrebbe indurre ad interrogativi inquietanti.

Insomma, signor Presidente del Consiglio, le chiedo di rassicurarci su una questione essenziale: di rassicurarci in questa occasione solenne sul fatto che la Repubblica italiana non mostri di essere (per dirla ancora con l'onorevole Andreatta) una repubblica delle banane. (*Applausi dall'estrema sinistra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Marchio. Ne ha facoltà.

MARCHIO. Signor Presidente, signori colleghi, signor Presidente del Consiglio, con il promemoria del 20 gennaio ultimo scorso che ella ha inviato ai Presidenti dei Gruppi parlamentari per informare il Parlamento sulle linee che intende seguire per la fase conclusiva delle trattative tra lo Stato italiano e la Santa Sede e per acquisire il pensiero del Parlamento stesso in materia, siamo arrivati al settimo tentativo delle intenzioni, e non delle proposte, per avviare a conclusione il procedimento di modificazione ai sensi dell'articolo 7 della Costituzione relativo ai Patti lateranensi. Avendo avuto l'onore, da parte del mio Gruppo politico, di esprimerle il nostro parere, ritengo doveroso porre a base del mio intervento la mozione che il Movimento sociale italiano presentò il 12 novembre 1976 alla Camera dei deputati che, salvo qualche adeguamento, riassume le nostre posizioni in materia concordataria. E ciò ci induce a respingere ogni pretesa di denuncia o di revisione globale dei Patti lateranensi, la cui validità è riaffermata, e non solo storicamente, se si osserva e si fa osservare lo spirito degli istituti. Potrei aggiungere oggi, senza retorica e senza apologia, ma per ribadire la validità e l'attualità dei principi concordatari, quanto ebbe a dire Mussolini alla Camera durante la discussione parlamentare sugli accordi lateranensi e cioè che essi non confessionalizzavano lo Stato italiano, poichè in questo la Chiesa non è sovrana, aggiungendo che nelle sue istituzioni e nei suoi uomini la Chiesa è sottoposta alle leggi generali dello Stato e anche alle clausole speciali del Concordato.

Signor Presidente del Consiglio, entrando nel merito del promemoria e del discorso che ella ha voluto presentare al Parlamento, dobbiamo innanzitutto denunciare la genericità e la vacuità del cosiddetto documento sul quale non si può discutere ignorando la lettera della sesta bozza, indispensabile a comprendere dove arretra lo Stato e dove avanza la Chiesa, e viceversa, nonchè dove

le interferenze da una parte o dall'altra turbano la sovranità e l'indipendenza dei due poteri, nel momento in cui non si sa quale regolamento avranno i singoli istituti. Quello che sto per dire spiega il motivo del nostro voto di astensione, non indica una fuga dalle responsabilità, ma, anzi, una volontà di partecipazione attiva ad un negoziato che dal 1967 ad oggi ha sempre visto i parlamentari e la stampa del Movimento sociale italiano-Destra nazionale impegnati per conciliare l'intangibile sovranità dello Stato con l'alto magistero spirituale della Chiesa.

Prima di addentrarci nell'esame dei singoli argomenti contenuti nel promemoria e nel suo discorso, signor Presidente del Consiglio, desidero precisare in maniera definitiva e molto chiaramente, a nome non solo del Gruppo politico che ho qui l'onore di rappresentare ma anche di quella più vasta comunità umana, cattolica e politica che è riunita nel Movimento sociale italiano-Destra nazionale, che non siamo contrari — come mai lo siamo stati dal 1967 — ad un regime pattizio tra lo Stato italiano e la Santa Sede. Siamo contrari ad una procedura che non ci fa conoscere i precisi termini del nuovo Concordato, ad un accordo che rinvia a successive intese importantissimi problemi sui quali si contende fin dalla seconda bozza, discussa alla Camera dei deputati nel 1976, e dalla terza, discussa al Senato nel dicembre 1978. Siamo contrari ad aspettare, per esserne edotti, una ratifica che non sappiamo nemmeno quando avverrà perchè, come dice lo stesso suo promemoria, dovranno prima essere conclusi i lavori della commissione paritetica sugli enti e sui beni ecclesiastici.

Sulla base di quanto finora espresso e sulla rimanente nota informativa, ritengo che sia opinabile che nella nota stessa si affermi che nessuna disposizione pattizia potrà contrastare con la Costituzione, quando già sono iniziati i lavori di una commissione bicamerale per la riforma costituzionale. La nota ritiene che basta stabilire la cornice dei principi fondamentali dell'indipendenza e della sovranità dello Stato e della Santa Sede per procedere poi, in sede di



rinvio ad altri organi, alla riforma di punti specifici. Ma dell'esatto contenuto di quei principi fondamentali non sappiamo nulla, sicchè è lecito osservare che può essere pericoloso che in un Concordato si sia ripetuto il principio di cui al primo comma dell'articolo 7 della Costituzione, in quanto il riconoscimento che la Chiesa nel suo ordine sia indipendente acquista valore diverso quando tale informazione, da una norma statutaria, si trasferisce in una norma pattizia. La Santa Sede potrebbe infatti ritenere che il suo ordine, corrispondente a tutta l'area delle norme del diritto canonico, coincida con la sfera concordataria, con l'evidente *vulnus* della sovranità dello Stato moderno che abbraccia istituti quali lo stato civile, la scuola, la beneficenza, la materia degli enti ecclesiastici. A titolo di puro esempio sulla pericolosità di accettare a scatola chiusa la tattica dei rinvii, rientrerebbe in quegli istituti secondo la nota, l'assistenza spirituale nell'Esercito. La bozza del 1976 confermava che in caso di mobilitazione generale gli ecclesiastici non assegnati alla cura d'anime entravano a far parte delle Forze armate dello Stato. Questo obbligo scomparve nella bozza del 1978, l'ultima discussa alle Camere, contenente i 14 punti del protocollo Gonella-Casaroli. Non dovrebbe nemmeno esserci nei 14 punti attuali, tant'è che la questione è rinviata e non possiamo non preoccuparcene. Il ministero religioso potrebbe, in ipotesi, tradursi in propaganda disfattista poichè l'ecclesiastico, estraneo alle forze armate, non è tenuto a sottostare alla disciplina di guerra (Comiso insegna). Sottratto ai vincoli di subordinazione all'ordinariato militare prescritti dall'articolo 3 del Concordato del 1929, egli non sarebbe più tenuto a vestire una divisa nè a mostrare alcun fregio, poichè semplice religioso non militarizzato nemmeno in tempo di guerra. È solo un esempio di come si lascino indefinite quelle ulteriori intese sulle quali ella, onorevole Craxi, chiede una cambiale in bianco.

Veniamo ai tre punti nodali della cosiddetta revisione: la legislazione matrimoniale, l'insegnamento della religione cattolica nelle scuole, gli enti e i beni ecclesiastici.

Lasciamo da parte una lunga serie di riserve in materia giuridica, per quanto rilevanti, che nasce dagli effetti civili di matrimoni religiosi subordinati alla trascrizione dell'atto nei registri di stato civile, previa pubblicazione alla casa comunale. Da quando la Santa Sede ha rinunciato, fin dalla prima bozza della revisione concordataria, alla qualificazione del matrimonio come sacramento (formula sancita nell'articolo 34 dei Patti lateranensi), le nostre riserve morali come cattolici non hanno più ragione di essere, mentre quelle giuridiche formano croce e delizia dei cultori del diritto canonico ed ecclesiastico. La nota informativa non ci fornisce alcuna precisazione fuorchè quella della delibazione da parte della magistratura italiana della sentenza straniera pronunciata dai tribunali della Santa Sede e ripropone gli interrogativi sorti sulla terza bozza, l'ultima conosciuta e discussa in Parlamento e, pare, ispiratrice di gran parte della sesta. Tanto per citarne uno, ricordiamo quello che riguarda l'onere del magistrato italiano, in sede di delibazione, di accertare la salvaguardia sostanziale e procedurale dei principi fondamentali del diritto da parte del tribunale ecclesiastico.

Adeguiamoci pure al mutamento delle norme per l'insegnamento della religione cattolica nelle scuole statali non universitarie; al posto del diritto all'esonero subentra il principio del diritto di avvalersi liberamente dell'insegnamento suddetto. Può andare bene, ma restano comunque ignote tutte le altre norme relative agli esami di Stato nelle scuole gestite da enti ecclesiastici, ai riconoscimenti statali dei titoli accademici in teologia e di alcuni diplomi professionali conseguiti nelle scuole vaticane, alla sorte dei docenti dell'Università cattolica che devono essere graditi o meno all'autorità ecclesiastica: interrogativi tuttora senza risposta. Potremmo però, come cattolici e come italiani, osservare che la storia della cultura italiana è così profondamente connessa con la storia del cattolicesimo da legittimare una più incisiva presenza dell'insegnamento della religione cattolica nelle nostre scuole.

Quanto ai beni degli enti ecclesiastici, ci troviamo di fronte alla parte più spinosa degli accordi. La nota che ella, onorevole Craxi, ha fornito ai Presidenti dei Gruppi parlamentari dice che sarà affidata ad una commissione mista paritetica perchè disciplini la materia in sei mesi di tempo. È da sei anni che se ne discute e non si è concluso niente. Come si può sperare che si concluderà in sei mesi? E come si può sottoscrivere un mandato in bianco conoscendo i precedenti? Li riassumo brevemente. Quando, nel novembre del 1976, fu resa nota la seconda bozza della revisione concordataria, la parte riguardante il riconoscimento della gestione degli enti ecclesiastici fu la cartina al tornasole del preteso separatismo al quale si sarebbe dovuta ispirare la revisione stessa. Il lunghissimo articolo che avrebbe dovuto sostituire gli articoli 27 *usque* 32 del Concordato lateranense agevolava molto più la Santa Sede rispetto agli oneri tributari italiani: e ciò sia per assicurare le esenzioni fiscali a favore di attività non di culto, ma fatte passare per tali, sia per alleviare da altri oneri l'amministrazione degli enti e del patrimonio. Anche allora, come oggi ella afferma, onorevole Craxi, le attività di-

verse da quelle di religione e di culto restavano soggette, ai fini tributari, al diritto comune, ma la diversità prevista dallo Stato si scontrava — e temiamo si scontri anche adesso — con l'equiparazione prevista dalla Santa Sede del fine di culto o di religione con il fine di beneficenza e istruzione. In virtù di questa equiparazione, le esenzioni fiscali spetterebbero agli enti dediti a entrambi i fini. Nel diritto canonico infatti la *charitas* si compie *ergo Deum et propter Deum*. Nel primo caso oggetto della carità è direttamente Dio e vi rientrano perciò le più strette manifestazioni di carattere religioso; nel secondo caso oggetto della carità è il prossimo e pertanto lo scopo religioso può estendersi perfino ad attività gratificate dal fisco, anche se non strettamente pertinenti alla religione e al culto, come ospedali, scuole, cinema, mense, alberghi eccetera.

Con la seconda bozza nascevano inoltre problemi connessi al trasferimento alle regioni delle competenze in materia assistenziale. La legge n. 382 tende a monopolizzare i servizi sociali coinvolgendo anche le provvidenze statali.

### Presidenza del vice presidente DELLA BRIOTTA

(Segue MARCHIO). La legge n. 382 entrava perciò in conflitto con interessi della Santa Sede. Che sorte tocca adesso alle istituzioni di assistenza e beneficenza così numerose ed altrettanto meritorie del mondo ecclesiale, delle quali la Santa Sede ha tutto il diritto di difendere la titolarità senza vedere intaccata la propria autonomia? Questi e tanti altri problemi — oneri per la conversione e lo smobilizzo dei beni immobili, disciplina degli interventi nella gestione patrimoniale dei benefici ecclesiastici, facoltà indefinita di erigere diocesi e parrocchie poi gravanti sul bilancio dello Stato — si sono evidentemente rivelati di tale insoluta com-

plexità da indurre il Governo a stralciare l'intera materia affidandone la trattazione alla accennata commissione. Il Parlamento non ne conoscerà i risultati se non quando il testo sarà messo al protocollo concordatario. Anche qui la cambiale è in bianco. È la prima volta che alle Camere viene sottratto il testo pattizio e comunicato un semplice promemoria che peraltro rinvia in buona parte a successive intese. Quando conosceremo con quali norme e con quale spirito saranno conclusi gli accordi sarà possibile una più articolata decisione.

Signor Presidente del Consiglio, lei ha voluto parlare di antistoria questa mattina ri-

ferendosi ai Patti lateranensi. Lei credeva, onorevole Craxi, che oggi fosse l'11 febbraio, invece è soltanto il 25 gennaio. Quella fu una data storica, conclusiva e sofferta sia dallo Stato italiano sia dalla Santa Sede. In quella data, infatti, si stabilì definitivamente la pace tra lo Stato italiano e la Chiesa cattolica. Questa invece, onorevole Presidente del Consiglio, è una data di cronaca di questo mondo che voi avete creato e dove tutto si rinvia e niente si conclude. (*Applausi dall'estrema destra. Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Fabbri. Ne ha facoltà.

FABBRI. Signor Presidente del Senato, signor Presidente del Consiglio, la nota informativa inviata dal Presidente del Consiglio al Parlamento e la sua esauriente esposizione di stamane consentono al Senato una valutazione consapevolmente positiva degli orientamenti del Governo e delle ipotesi di intesa ormai in fase di perfezionamento, in vista della revisione consensuale dei Patti lateranensi. Oggi possiamo tranquillamente affermare che le perplessità e le impazienze manifestate da alcune parti non erano giustificate, e possiamo dare atto della correttezza dell'iniziativa del Presidente del Consiglio.

Egli è venuto ad informare il Parlamento quando, anche in virtù dei suoi contatti diretti con l'altra parte e sulla base di un'attenta riconsiderazione dei materiali fin qui acquisiti, è stato in grado di esporre compiutamente i principi generali e specifici sui quali ritiene, uditi gli orientamenti delle Camere, di poter concludere la lunga trattativa con la Santa Sede. La proposta complessiva sottoposta al nostro esame è il frutto del laborioso negoziato che si è sviluppato negli ultimi anni e che, quasi ad intervalli periodici, si è giovato della riflessione e delle indicazioni del Parlamento, chiamato ad approfondire *in itinere* le linee generali e i possibili contenuti della riforma.

Come Gruppo socialista desideriamo sottolineare che la nostra discussione di oggi consolida questa prassi, la prassi della cosiddetta « parlamentarizzazione », delle tratta-

tive, che ha valorizzato come utile e necessario l'intervento del Parlamento, nel suo ruolo di indirizzo e di controllo, senza affievolire o negare la responsabilità politica del Governo. Al Governo infatti, dopo l'ampio rendiconto su tutti i punti della convenzione fornito dal Presidente del Consiglio, spetterà definire il testo, non più interno all'ordinamento italiano ma bilateralmente convenuto, dell'accordo con la Santa Sede per la modificazione dei Patti del Laterano.

Ma le Camere non esauriscono il loro compito con la discussione che inizia oggi al Senato. Al Parlamento spetterà, infatti, il compito di intervenire su tale accordo in sede di legge di autorizzazione alla ratifica, quando avrà modo di conoscere i principi generali sui quali la commissione paritetica intende redigere i testi da sottoporre, al termine dei suoi lavori, alle due parti per innovare la normativa concordataria e post-concordataria in tema di regime degli enti e dei beni ecclesiastici. Il Parlamento dovrà, contemporaneamente compiere un'ulteriore riflessione quando si troverà, ai sensi dell'articolo 80 della Costituzione, a partecipare alla conclusione dell'atto esterno, accordando o rifiutando la ratifica, a seconda che giudichi l'accordo concluso dall'Esecutivo rispondente o meno al programma di politica estera ed ecclesiastica definito con il Governo e conforme agli interessi generali dello Stato. È dunque, quello del Parlamento, un ruolo importante, non secondario, ancorché distinto e diverso da quello dell'Esecutivo, al quale soltanto compete l'iniziativa in materia di stipulazione dei trattati (tale è l'accordo con la Santa Sede) e il negoziato dei testi.

Le soluzioni ora prospettate dal Presidente del Consiglio — lo si ricava da un sia pur rapido *excursus* dei precedenti dibattiti delle Camere — raccolgono i suggerimenti che, su alcuni dei punti più importanti in discussione, erano stati — autorevolmente e da più parti, con analogo, consonante ispirazione — formulati nel confronto parlamentare. Ci limiteremo a richiamare le lucide argomentazioni, riassuntive dell'intera problematica, con le quali il senatore Alberto Cipellini, Capogruppo del Partito socialista nel

1978, esponeva diffusamente il pensiero dei senatori socialisti: « Giova ricordare che il nucleo della nostra impostazione mirò allora ad ottenere la definizione di una cornice concordataria destinata a regolare le materie più rilevanti, riservando ad intese successive la regolamentazione di applicazione o di dettaglio ». Dobbiamo con soddisfazione constatare che questa impostazione è stata sostanzialmente accolta. Il progetto di revisione delineato tiene conto infatti di questa e di altre considerazioni, offre soluzioni corrette dal punto di vista giuridico-costituzionale, rispettose degli interessi e dei principi dello Stato, ricercando e raggiungendo un rapporto equilibrato ed equo rispetto alle legittime esigenze della Chiesa: sempre muovendosi in una linea rivolta ad applicare ed estendere, in comparazione all'attuale regime concordatario, i principi e lo spirito della Costituzione. È dunque una riforma *secundum* e non *contra constitutionem*. È sicuramente in errore — non vogliamo dire in malafede — o lontano dal vero, chi volesse insinuare dubbi o contestazioni in proposito.

Per gli aspetti di maggior rilievo, uno sguardo retrospettivo alla storia delle relazioni tra Chiesa e Stato, tra Chiesa e società, tra Chiesa e cultura, e una riflessione serena sulla politica della Chiesa in Italia — storiografia e letteratura sono ricche e documentate in proposito — consentono di affermare anche a chi, come chi parla, si è nutrito prevalentemente del pensiero laico, da Jemolo a Salvatorelli, da Gorresio a Raffaele Petazzoni, da Paolo Barile a Margiotta-Broglio, che siamo in presenza di una svolta significativa, conforme all'evoluzione sociale, alla cultura e allo spirito del nostro tempo. Infatti per l'insegnamento della religione nella scuola si abbandona il trattamento preferenziale con il passaggio dal diritto all'esonero, che comporta per l'alunno che lo invoca una sorta di rottura in negativo rispetto alla generalità dei compagni di classe (dunque quasi una obiezione di coscienza), al diritto della scelta che concreta un sostanziale mutamento di impostazione di principio. Accettandolo, la Chiesa darà prova non già di debolezza, ma di forza e di motivata fiducia nella adesione di gran lunga maggioritaria,

dei cittadini italiani e delle loro famiglie alla religione cattolica; senza necessità di trasformare un naturale e volontario desiderio di approfondire, nel corso dell'istruzione scolastica la conoscenza della propria religione in un obbligo. Viene così a cadere la teorica e la pratica elevazione della religione cattolica a religione di Stato.

Per le sentenze dei tribunali ecclesiastici in materia matrimoniale, viene integralmente accolta l'indicazione espressa, in modo tanto autorevole quanto convincente, dalla Corte costituzionale. Queste sentenze infatti vengono equiparate, con un'impostazione del tutto corretta anche sotto il profilo del diritto internazionale, alle sentenze straniere, nel senso che l'efficacia per l'ordinamento giuridico italiano è subordinata alla delibazione da parte della Corte d'appello. Viene così meno ogni riserva di esclusiva giurisdizione, che era stata giustamente riguardata come una pericolosa abdicazione da parte dello Stato alle sue prerogative, e ai suoi diritti, e dunque, come un inammissibile *vulnus* alla propria sovranità.

Per quanto riguarda l'assetto e la disciplina degli enti ecclesiastici, il mandato che verrà conferito alla commissione paritetica mista è vincolato a principi e criteri ben delineati: le attività diverse da quelle esclusivamente religiose o di culto rimangono soggette alle leggi dello Stato, senza possibilità di forzature ermeneutiche. Nè è fondato il timore di chi vede in questa soluzione un espediente per eludere il controllo del Parlamento. Il Governo si era infatti impegnato a non procedere allo scambio delle ratifiche, prima di aver informato il Parlamento sui risultati generali acquisiti dalla Commissione, confermando così, la prassi della cooperazione accessoria delle Camere.

Per altri aspetti di non secondaria importanza, le assicurazioni del Presidente del Consiglio, e l'impegno, che verrà assunto al termine di questo dibattito, di tener conto delle sollecitazioni e dei suggerimenti delle Camere, accompagnano e guidano l'opera di chi deve ora procedere al perfezionamento dell'accordo fino all'epilogo della ratifica.

Di fronte alla chiara illustrazione del Presidente del Consiglio, ci sembra superflua

ogni altra considerazione sulla procedura e anche sui contenuti specifici del negoziato. Vogliamo invece richiamare l'attenzione di tutti sull'eccezionale valore storico-politico, ma anche culturale e religioso, del patto rinnovato che Stato e Chiesa si accingono a concludere.

Se andiamo con la memoria ai violenti contrasti del passato (« o cattolici col Papa o barbari col socialismo », scriveva la « Civiltà cattolica », nel suo volume secondo del 1871, in un saggio dal titolo: « I liberali italiani e i comunisti francesi »); se rivisitiamo il dibattito dell'Assemblea costituente sull'articolo 7 (basterebbe, fra tutti i discorsi, rileggere l'invettiva di Piero Calamandrei, ricca di travolgente eloquenza e di lucide argomentazioni figlie di un'eccelsa cultura giuridica e umanistica); se scorriamo gli atti del convegno degli amici del « Mondo » dell'aprile del 1957, presieduto dall'onorevole Ugo La Malfa, e concluso da Leopoldo Piccardi con un appello alla collaborazione tra democratici e cattolici contro la tendenza in atto alla confessionalizzazione dello Stato (chi parla partecipò giovanissimo a quel convegno, ed è ancora convinto che esso fu la reazione proporzionata alle offese inferte allo Stato laico); se dunque poniamo mente, come è comprensibile e naturale, a tutti questi precedenti, non possiamo non concludere che il dibattito di oggi avviene in un clima tutt'affatto diverso, non solo privo delle asprezze della « guerra religiosa », ma anche scevro di ogni forma di intolleranza ed anzi aperto ad un nuovo dialogo sui temi del rapporto fra società civile e società religiosa.

Oggi dunque appare profondamente vera l'affermazione che fece davanti all'Assemblea costituente l'onorevole Pietro Mancini, con lungimirante valutazione che si rivelò anticipatrice dei tempi. Dopo aver definito degne dei tempi del Parlamento subalpino le antiche contrapposizioni, egli notava: « Il rovelto non è più ardente ». In verità, il rovelto ancora ardeva ed arse successivamente. Ora pare quasi che siamo vicini all'avverarsi di quella proposizione che il Sillabo aveva duramente condannato: la possibilità che il romano Pontefice, e quindi la Chiesa, potessero « riconciliarsi e venire a composizione

col progresso, col liberalismo e con la moderna civiltà ».

Molta acqua è dunque passata sotto i ponti di un Tevere sempre più largo. Hanno contato le battaglie in difesa dello Stato laico, associate all'impegno delle riforme per modernizzare ed europeizzare il paese. Pesano alcuni *referendum* che hanno dato il senso della evoluzione avvenuta nella società. Decisiva è stata la svolta impressa da papa Giovanni XXIII contro l'opinione dei pessimisti che definivano quella giovannea una « svolta impossibile ». La soluzione di continuità con il passato impressa da papa Roncalli non poteva essere più profonda. Egli ottenne dal Concilio un rinnovamento non solo dottrinale e teologico, ma anche pastorale e morale: « Dio ci ha chiamati ad illuminare le coscienze » — diceva papa Giovanni — « non a forzarle ». Egli parla per la prima volta dell'unione tra tutti i cristiani: « Non cercheremo di vedere chi aveva ragione e chi aveva torto. Le responsabilità sono divise. Noi diremo soltanto: uniamoci ».

È in questa scia che oggi, nel discorso del Presidente del Consiglio, la revisione del Concordato con la Santa Sede viene associata agli annunciati accordi, anch'essi ormai prossimi, con la Chiesa valdese e metodista, in attuazione dell'articolo 8 della Costituzione. Mentre tocca a un Presidente socialista portare a conclusione, con tutta la sensibilità dimostrata nel discorso che abbiamo udito stamane, il lavoro preparatorio fin qui svolto per giungere alla prima modificazione dei Patti lateranensi, sarà utile ricordare che, in questi ultimi anni, gli anni del nuovo corso, il Partito socialista italiano anche su questi difficili temi che toccano la coscienza dei cittadini, ha dimostrato la capacità di rifare i conti con la propria storia, di chiarire il rapporto tra socialismo e religione, di assumere la guida di una battaglia politica che solo una profonda opera di aggiornamento ideologico e culturale ha reso possibile.

Anche sulla questione concordataria il Partito socialista italiano è in grado di pensare-paese, di interpretare cioè tenendo conto di quelli della società religiosa, gli inte-

ressi generali della nazione, alla luce dei profondi processi di trasformazione in corso.

L'obiettivo, chiaramente individuabile nelle parole del Presidente del Consiglio, è l'armonizzazione dei Patti alla Costituzione, rendendo così più moderno ed elastico uno strumento tradizionale e rigido come il patto concordatario. Il traguardo è quello additato con lucida passione civile da Gaetano Arfè nel suo discorso alla Camera dei deputati del primo dicembre 1976: un nuovo Concordato ispirato ad una concezione liberamente laica, per la quale i tempi erano allora, e sono ancor oggi, pienamente maturi. Non resta ormai che procedere a quella che Gaetano Arfè ha chiamato la necessaria opera « di asportazione di foglie secche sparse già a terra », di presa d'atto della « perenzione di norme storicamente defunte, cadute sotto i colpi delle pronunce della Corte costituzionale o superate dall'evolversi del costume »; un nuovo Patto, insomma permeato di « quei principi di autonomia e di libertà » — sono ancora parole di Arfè — « nel cui segno lo Stato italiano è sorto ed è anche risorto ».

Con questo spirito il Gruppo socialista del Senato esprime il proprio convinto consenso all'operato del Presidente del Consiglio e del Governo, con ampio mandato a perfezionare gli accordi di cui oggi abbiamo discusso. E mentre attendiamo fiduciosi il responso del Senato vogliamo ricordare a noi stessi, ma anche ai colleghi, il valido insegnamento di Luigi Salvatorelli secondo il quale « solo dando a Cesare quel che è di Cesare, si può veramente dare a Dio quel che è di Dio ». È il pensiero che meglio di ogni altro racchiude il convincimento di noi laici. Ma aggiungiamo subito che i socialisti riformisti guardano con grande rispetto a uomini che si sono nutriti di profonda fede religiosa come Arturo Carlo Jemolo: il maestro di scienza giuridica, di storia e anche di vita, che a conclusione del suo volume su Stato e Chiesa in Italia, dopo aver rivolto lo sguardo alla cupola di San Pietro « nel fresco cielo di giugno », definisce gli avvenimenti del secolo cui si è rivolta la sua indagine, « passione di tre-quattro generazioni » e soprattutto come « una piccola vicenda della eterna sto-

ria dei rapporti tra umano e divino ». (*Applausi dalla sinistra*).

**PRESIDENTE.** È iscritto a parlare il senatore La Valle. Ne ha facoltà.

**LA VALLE.** Signor Presidente, credo che tutti in quest'Aula siamo interessati a rinnovare e celebrare la pace religiosa in Italia. Tuttavia non è questa, signor Presidente del Consiglio, la posta del dibattito aperto qui dalle sue dichiarazioni, perchè l'esperienza di questi anni dimostra come la pace religiosa non abbia affatto sofferto nel nostro paese del lungo ritardo con cui viaggia il treno del nuovo Concordato, ritardo che dura ormai da vent'anni, da quando, nel 1965, per la prima volta l'onorevole Basso presentò alla Camera una mozione per la revisione concordataria.

Il tema è invece, oggi più che mai, non che tipo di Concordato fare, se farne uno solo o molti di più — come lei sembra suggerire — ma quale tipo di rapporti, adeguati alla sfida e alla coscienza dei tempi e conformi alla vera natura dello Stato e alla vera natura della Chiesa, debbano essere intessuti tra realtà civile e realtà religiosa, tra l'ordinamento giuridico statale e la comunità di fede.

La brevità del tempo che mi è concesso nel quadro di un dibattito così strozzato e sincopato, che deprime la funzione del Parlamento, non mi consente di sviluppare questa tematica, se non facendo rinvio a quanto dissi in quest'Aula il 6 dicembre 1978. In quell'occasione, discutendo la terza bozza che ci veniva proposta, rilevai la decrepitezza e l'ambiguità dello strumento concordatario ed espressi la convinzione che si dovesse giungere ad un superamento pacifico e consensuale della forma concordataria, superamento già inscritto nel sistema di universalità ed eguaglianza di diritti e di libertà della Costituzione repubblicana, superamento già indicato come via maestra dal Concilio Vaticano II, e non solo dall'enciclica *Gaudium et spes*, ma dal complesso dell'insegnamento conciliare e soprattutto

dal fondamentale decreto sulla libertà religiosa.

Nell'insegnamento conciliare la Chiesa chiedeva per sé non più privilegi ma libertà: libertà per sé ma nella libertà di tutti. Chiedeva non più concordati, ma concordia tra comunità religiosa e comunità civile.

In questo stringato intervento, che è quasi solo una dichiarazione di voto, desidero ribadire questa tesi, che continua ad avere per me il valore di tesi, e desidero confermare quel discorso che facevo nel 1978, salvo che in un punto, certo non secondario, vale a dire nella sua conclusione di allora, nella quale infine accettavo l'ipotesi di revisione concordataria come era allora prospettata dal Governo, pur con la richiesta di significative modifiche e nella prospettiva che un Concordato così riformato segnasse in realtà una tappa verso il suo definitivo superamento e la sua estinzione.

La modifica rispetto alle mie conclusioni di allora consiste nel fatto che a me pare che oggi non esistano più le condizioni per un simile consenso, sia pure affievolito. Mi

pare che non ci siano più spazi per una distinzione tra tesi ed ipotesi, e che non si possa che opporre un limpido e fermo rifiuto all'operazione che ci viene proposta dal Presidente del Consiglio; e ciò non solo perché da allora molta acqua è passata sotto i ponti di un Tevere inutilmente più largo, e molte speranze sono andate deluse sia riguardo allo Stato che riguardo alla Chiesa, sicché si richiedono oggi, a mio parere, atteggiamenti più rigorosi e più coraggiosa determinazione per affrettare la novità ed aprire nella realtà le porte all'utopia; non solo per questo, ma per due obiezioni di fondo che si possono muovere per il metodo, per la sostanza e per i tempi a quest'ultima versione dell'operazione concordataria.

La prima obiezione riguarda il metodo, ma un metodo che ha valore di sostanza. Il Governo ha tenuto gelosamente per sé il testo dell'attuale bozza di accordo sottraendolo alla conoscenza del Parlamento al quale pur viene richiesto un voto, che in queste condizioni diventa « a scatola chiusa ».

### Presidenza del presidente COSSIGA

(Segue LA VALLE). So bene qual è la risposta formale a questa obiezione: assumendo il Concordato la forma di un trattato internazionale, è prassi che il Parlamento venga a conoscenza al momento della ratifica. Ma allora bisognerebbe spiegare perché in tutto l'iter precedente questa ragione formale non è stata opposta e il Parlamento è stato chiamato a discutere sui dettagli dell'ipotesi di revisione, che è il solo modo in cui è possibile discuterne seriamente. Anche allora si trattava del progetto di un trattato internazionale, solo che nelle forze politiche e nel Governo c'era la coscienza che se la forma giuridica era quella della trattativa internazionale, in realtà il tema del rapporto con la Chiesa trascende largamen-

te questa forma giuridica; infatti esso non è in alcun modo assimilabile ad un rapporto internazionalistico tra Stati sovrani, essendo la Chiesa diversa da uno Stato e attraversando i rapporti con essa tutta la vita sociale e civile del paese e la stessa coscienza di milioni di cittadini. Quindi l'analogia internazionalistica, se può avere ancora qualche validità in termini di scuola — ma dovrebbe comunque essere al più presto superata — in realtà, tenendo conto della vera natura della Chiesa, non può essere invocata per sottrarre al Parlamento la conoscenza degli accordi che si stanno per firmare. E non si può dire che il Parlamento ha già dato mandato per concludere in base ad un testo da esso conosciuto (quello del 1978)

perchè, da quello che si può capire dal discorso del Presidente del Consiglio, qui ci troviamo di fronte ad un testo del tutto nuovo ed anzi ad una impostazione sensibilmente diversa della stessa questione concordataria rispetto all'ipotesi del 1978. Può anche darsi — ed io voglio sperarlo — che l'attuale impostazione sia migliore e più avanzata rispetto a quella del 1978, ma noi non lo possiamo sapere finchè non ne vedremo la stesura. Tuttavia questo è sufficiente per dire che il testo su cui votò il Senato nel 1978 non esiste più, tanto è vero che ad esso seguì una quarta bozza che, come riconosce il Presidente del Consiglio, non era conforme alle indicazioni del Parlamento; ciò dimostra che le bozze col tempo possono anche peggiorare e non solo migliorare. In seguito si ebbero altre due bozze, fino all'attuale di cui il Parlamento è stato tenuto all'oscuro. Ma se il Governo vuole rivendicare a sé l'intera responsabilità della conclusione, allora perchè chiede un voto di avallo al Parlamento? Sarebbe sufficiente un'informazione, mentre un voto dovrebbe esprimere la piena consapevolezza da parte del Parlamento del tipo di autorizzazione che si concede.

Ora, questa impossibilità di valutazione per conoscenza diretta della lettera e dello spirito dell'accordo proposto è tanto più grave perchè non è affatto chiara, o almeno non lo è a me, la parte giuridica delle materie stralciate dall'attuale Concordato. Esse sono rinviate a future intese tra imprecisate autorità italiane e competenti autorità ecclesiastiche; ma quale sarà la loro qualificazione giuridica? Questa domanda è stata posta già questa mattina dal senatore Bufalini. Ci troviamo di fronte ad un Concordato e a tanti « concordatini ». Ad una proliferazione di concordati, con relativa procedura di firma e ratifica? Oppure le materie oggetto di queste intese rientreranno nella disponibilità normativa dello Stato? In questo caso se si troverà l'intesa non ci sarà ovviamente problema, ma se l'intesa non si trovasse, potrà lo Stato legiferare con legge ordinaria o si sosterrà che anche queste materie siano coperte dal Concordato-cornice,

sicchè sarebbero coperte anche esse dalla garanzia dell'articolo 7 della Costituzione? E in questo caso avremo la copertura dell'articolo 7 a materie non più comprese formalmente nei Patti lateranensi, con l'indebita estensione dell'articolo 7 e delle sue garanzie a tutte le possibili materie di comune interesse tra Stato e Chiesa, il che sarebbe certamente una trasgressione costituzionale. Questo delicato problema giuridico gravemente condizionante il futuro, non si può chiarire se non attraverso una attenta lettura, valutazione e discussione delle formulazioni specifiche degli accordi che si stanno per firmare. Ma appunto di queste possibilità di valutazione preventiva il Parlamento è oggi espropriato e sarà posto domani (e questo mi preoccupa molto) di fronte alla secca alternativa, davanti ad uno strumento già firmato, di prendere o lasciare, di ratificare o non ratificare, sotto il rischio o il ricatto di un possibile esplodere, in caso di mancata ratifica, di un vero conflitto con la Chiesa.

Non si può dare, a mio parere, in queste condizioni, via libera al Governo proprio dal punto di vista dei permanenti interessi dello Stato italiano. Ma la firma dell'attuale Concordato appare quanto mai inopportuna, anche ponendosi dal punto di vista della Chiesa. Se si trattasse solo di uno Stato estero, come vorrebbe riduttivamente un positivismo laicista che assimila la Chiesa agli Stati ed equipara il potere della Chiesa ad ogni altro potere, potremmo anche dire che sono affari suoi, cioè affari della Chiesa. Ma se la Chiesa è una realtà vissuta, è una dimensione interna della vita di gran parte del nostro popolo, allora sono anche affari nostri.

La prima cosa che a questo proposito vorrei dire è che sono fortemente impressionato e sconcertato per i tempi scelti nel condurre a conclusione questa operazione. Sono fortemente scosso per l'annunciata contestualità della firma del nuovo Concordato con la messa in opera in Sicilia dei missili nucleari. Tra febbraio e marzo, se le previsioni che oggi si fanno andranno a fine, avremo una Italia neoconcordataria e nello stesso tempo una Italia trasformata in potenza



nucleare. Avremo, suggellati da due strumenti altamente emotivi e simbolici, come il Concordato, strumento giuridico, ed i missili, strumento materiale, un rinnovato patto con l'America ed un rinnovato patto con la Chiesa. Si dirà che la coincidenza è solo occasionale; ma questo nulla toglie al significato emblematico che essa è destinata ad assumere.

Io posso anche capire come questa coincidenza non turbi ed anzi possa essere perfino interessante dal punto di vista degli interessi politici del primo Governo a guida socialista nella storia d'Italia. Portare a compimento l'installazione dei missili e la revisione del Concordato significa legittimarsi dinanzi alle due fonti del potere da cui si dice che derivi la legittimazione del potere in Italia, vale a dire la Chiesa e gli Stati Uniti d'America; vuol dire risolvere quella difficile equazione che per prima in Italia aveva risolto la Democrazia cristiana guadagnandosi lunghi decenni di Governo.

Ma la Chiesa che interesse ha a non accorgersi che firma il nuovo patto con l'Italia proprio nel momento in cui l'Italia cambia la sua natura, la sua identità, si arma di armi nucleari a lunga gittata e offensive ed entra nel triste *club* delle nazioni nucleari e, almeno potenzialmente, genocida? Come mai la Chiesa sceglie sempre il momento peggiore per firmare i suoi Concordati con l'Italia? Dopo 60 anni di questione romana firmò il Concordato proprio quando c'era il fascismo trionfante; dopo vent'anni di processo di revisione concordataria è portata a firmare il nuovo Patto proprio nel momento in cui l'Italia diventa dimora e base di lancio di quelle armi il cui uso — come ha detto il Concilio — rappresenterebbe un delitto contro Dio e contro gli uomini. Ma, almeno, nei confronti del fascismo, la Chiesa cercò di salvaguardare qualcosa in ordine all'educazione cristiana della gioventù. In questo caso, che cosa essa cerca di salvaguardare? Possibile che non abbia nulla da chiedere all'Italia in questo momento in ordine alla pace, nel momento in cui firma un solenne patto con essa? Oppure non esiste problema tra la Chiesa e l'Italia in ordine alla pace? Oppure si dovrebbe pensare allora che

il vero Concordato sia stato quello celebrato a Comiso con la benedizione della prima pietra di un santuario nel cuore stesso della base missilistica?

Forse ci sarà per la Chiesa il motivo di approfittare di un momento di debolezza dello Stato e del potere politico, che ha bisogno di una solidarietà tra i poteri costituiti, e quindi anche della solidarietà del potere ecclesiastico; un motivo di convenienza, in vista di un bene da conseguire, che giustificerebbe il sacrificio di accettare per la firma un momento assai inopportuno, forse proprio quel marzo radioso nel quale si dichiarerà l'operatività della base di Comiso. Ma è giustificato questo sacrificio? Che cosa ottiene di fatto la Chiesa con questo Concordato di serie B che oggi le viene proposto? Nulla, mi pare, di cui valga davvero la pena. Perduta di fatto (e fin qui sprecata) la possibilità di un vero incontro con la gioventù nella scuola di Stato, perduto il matrimonio, che cosa resta alla Chiesa nel Patto concordatario di pastoralmente utile per la sua missione? Restano questioni di regime giuridico e di soldi, problemi che però niente hanno a che fare con la salvezza; nè si dirà che abbia a che fare con la salvezza il fatto che nei prossimi « concordatini » preannunciati si definiranno organici, stato giuridico e retribuzione dei preti addetti agli ospedali, alle carceri, alle forze armate, all'insegnamento nelle scuole. Questo privilegio che la Chiesa si vedrà riconosciuto, è pagato in realtà a caro prezzo perchè vuol dire far passare nei ruoli del pubblico impiego e trasformare in funzionari dello Stato, a carico del tesoro statale, i sacerdoti che dovrebbero recare il libero e gratuito annuncio del Vangelo a tutta la popolazione scolarizzata, a tutta la popolazione militarizzata, a tutta la popolazione ospedalizzata, e a tutta la popolazione carcerata.

Ciò vuol dire che questi ministri del culto annunceranno il Vangelo a una grandissima parte della popolazione italiana per un obbligo giuridico verso lo Stato, in un rapporto di pubblico impiego e non secondo le dinamiche ecclesiali e spirituali proprie della trasmissione della fede. Si potrebbe dare perfino il paradosso che lo Stato, come datore

di lavoro, chiami a rispondere questi suoi pubblici ufficiali del modo in cui adempiono al dovere giuridico verso lo Stato di esercitare il ministero pastorale. Perciò, con così magri e anzi controproducenti risultati, non si capisce perchè la Chiesa sfidi il rischio di farsi fraintendere sulla fondamentale questione della pace. C'è forse un conflitto tra Chiesa e Stato, oggi in Italia, che è urgente sanare? No, non esiste questo conflitto; piuttosto c'è, o si profila, o si può supporre — e fino a che non avremo il modo di verificarlo possiamo sostenere che ci sia — un conflitto tra Stato e società civile, tra Stato ordinamento e Stato comunità, tra Governo e popolo perchè il Governo si è impegnato nella strada del riarmo missilistico e il popolo per mille segni dimostra che nella sua maggioranza non lo vuole. Allora questo è semmai il conflitto di cui la Chiesa dovrebbe preoccuparsi: se c'è un conflitto sulla questione del riarmo e della pace tra Governo e popolo, la Chiesa da che parte sta? Infatti se sta con il popolo per la pace e contro il riarmo nucleare, allora questo è il suo vero conflitto oggi con lo Stato e non è questo Concordato che può sanarlo.

Signor Presidente, nel suo discorso del dicembre 1978 in questa Aula, Lelio Basso, vedendo sorgere l'alba di un giorno in cui moriva la chiesa dei potenti e nasceva la chiesa dei poveri, portò a suffragio della sua tesi contraria alla restaurazione concordataria l'esempio della Chiesa dell'America latina. Vorrei rifarmi all'esempio di una di queste Chiese dell'America latina, di una Chiesa particolare dell'America centrale, la Chiesa del Salvador, una Chiesa che ha pagato e paga con un grande numero di martiri la sua lotta per la libertà di tutti e la sua denuncia delle ingiustizie perpetrate dal potere. Ebbene, nel momento dell'accentuarsi della repressione del potere, che cominciò a travolgere anche preti e catechisti, al tempo dell'arcivescovo Romero, si aprì naturalmente un conflitto tra la Chiesa e lo Stato; ma monsignor Romero non pensò nemmeno lontanamente che per risolvere il conflitto ci volesse un concordato che mettesse almeno la Chiesa al riparo dalle prepotenze e dalla violenza. Mon-

signor Romero disse al Governo che il conflitto non era tra la Chiesa e il Governo, ma era tra il Governo e il popolo; se lo Stato avesse sanato, tornando alla giustizia, il suo conflitto con il popolo, allora nello stesso tempo sarebbe stato sanato anche il conflitto con la Chiesa, perchè la Chiesa altro non è che una dimensione e una parte del popolo.

Qui da noi la situazione, ovviamente è ben diversa, ma è aperta una grave controversia sulla pace. E allora non si può parlare di pace religiosa, non si può estrapolare una pace per la Chiesa quando non c'è pace per tutto il popolo, quando il paese è portato a giocare parti sempre più rilevanti in scenari internazionali che non sono di pace ma di guerra. Per questo non posso associarmi alla mozione della maggioranza nè incoraggiare il Governo ad affrettarsi alla firma del nuovo Concordato. Le motivazioni che ho addotto sono evidentemente espresse a titolo personale; devo dire però che, pur con altre o ulteriori motivazioni, fondate soprattutto sulla convinzione del superamento e del ritardo del regime concordatario rispetto alla straordinaria maturazione civile e spirituale del paese, analoga contrarietà alle intenzioni enunciate dal Governo è espressa da alcuni altri colleghi del mio Gruppo, tra cui il collega senatore Eliseo Milani che mi ha esplicitamente pregato di darne conto all'Assemblea.

Noi speriamo, signor Presidente, che gettandoci dietro le spalle i residui e le nostalgie di un passato ormai irrimediabilmente trascorso, Chiesa e Stato sappiano celebrare la loro concordia nella comune sollecitudine e rivendicazione delle libertà e dei diritti di tutti, nella comune promozione della pace tra le nazioni, senza scambiarsi favori, avalli o prestazioni privilegiate, senza chiedere al diritto ciò che esso non può dare, ma realizzando, ciascuno secondo la propria competenza e nel proprio ordine, lo Stato e la Chiesa, la dignità e la libertà dei figli di Dio. (*Applausi dall'estrema sinistra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Schietroma. Ne ha facoltà.

SCHIETROMA. Onorevole Presidente, onorevoli colleghi, sulle dichiarazioni rese oggi dal Presidente del Consiglio, sviluppando come era prevedibile e naturale il contenuto del promemoria che c'era stato comunicato, la posizione della mia parte politica e di pieno consenso. Anche il mio Gruppo infatti ritiene ormai possibile e quindi doverosa una conclusione positiva e sollecita del lungo negoziato.

In particolare siamo assolutamente d'accordo sui seguenti punti essenziali: in primo luogo sul fatto che nessuna disposizione patiziosa può in alcun modo contrastare con i principi fondamentali della Costituzione. Su queste affermazioni si sono del resto basate le ben note sentenze della Corte costituzionale che hanno dichiarato illegittime quelle norme concordatarie incompatibili con tali principi fondamentali.

L'altro punto delle dichiarazioni che ci trova concordi è quello secondo cui il nuovo patto tra la Santa Sede e la Repubblica italiana deve sostituire alla logica del trattamento privilegiato rispetto ad uno Stato che era totalitario ed autoritario, la logica dell'applicazione del principio di uguaglianza dello Stato democratico, con le soluzioni opportune di quei problemi che sorgono in diversi campi per la collisione dei due ordinamenti, lo Stato italiano e la Chiesa cattolica, che la Costituzione definisce indipendenti e sovrani.

L'idea quindi che il nuovo Concordato debba essere ridotto a poche norme fondamentali, costituendo una sorta di cornice e rinviando molti punti ad accordi particolari, è assolutamente coerente con le premesse che ho menzionato e inoltre tale soluzione è quanto mai opportuna di fronte alla rapida evoluzione e ai cambiamenti di situazione che si verificano su molte questioni.

Siamo d'accordo infine con le indicazioni riguardanti i temi degli enti e beni ecclesiastici, della legislazione matrimoniale e quelli dell'insegnamento della religione cattolica nelle scuole statali perchè prospettano soluzioni giuridicamente corrette e politicamente opportune.

Ho parlato di conclusione doverosa e sollecita perchè ormai ci sono tutti i presuppo-

sti perchè essa sia positiva. Come tutti hanno ricordato, infatti, sono ormai più di 16 anni che parliamo di tali questioni in modo elevato, dotto, approfondito, a volte giustamente preoccupato, ma sempre adeguato all'importanza e alla solennità degli argomenti in discussione, senza tuttavia pervenire finora a conclusioni, nonostante la nota disponibilità vaticana a chiudere l'annosa e travagliata vertenza. Siamo alla cosiddetta sesta bozza e al sesto dibattito parlamentare. Si è molto discusso anche in sede politica sul rito e sul merito di questo dibattito ed è stato osservato con un certo rammarico anche oggi in quest'Aula che non aver presentato la bozza modifica una prassi.

Per la verità dopo che nel 1976 fu redatta la prima bozza di Concordato, essa fu sottoposta alla Camera. Il dibattito che ne seguì fece risultare un consenso di massima ma, come ricorderete, anche una serie di dubbi e perplessità, per cui la risoluzione finale approvata a larghissima maggioranza invitava il Governo a proseguire le trattative sui punti controversi, mantenendo nel corso di essa gli opportuni contatti con i Gruppi parlamentari e riferendo al Parlamento prima della stipulazione del protocollo di revisione.

Gli obblighi dell'Esecutivo erano due: tenere informati i Gruppi parlamentari e riferire al Parlamento nel suo complesso prima della conclusione della trattativa. Per questo particolarissimo caso si chiedeva dunque al Governo qualcosa di più di quanto è obbligatorio per tutti gli accordi internazionali, cioè la ratifica del Parlamento dopo che essi sono stati conclusi. D'altra parte un dibattito preventivo si è svolto a suo tempo anche su altri accordi di particolare rilevanza come il trattato di non proliferazione nucleare e quello di Osimo con la Jugoslavia; nè si poteva pensare — è stato osservato — che l'obbligo di riferire al Parlamento doveva considerarsi definitivamente adempiuto con il successivo dibattito del dicembre 1978 al Senato. Anche in questo caso infatti il testo proposto non fu ritenuto soddisfacente e si diede mandato al Governo di proseguire la trattativa, tenendo debitamente informati i Capigruppo parlamentari. Va dunque ricordato il fatto che prima di firmare il nuovo

concordato il Governo doveva riferire, e quindi aprire un dibattito in Parlamento, sia per il disposto della risoluzione del 1976, sia per i mutamenti nel frattempo intercorsi, per massima parte di segno positivo, dal 1976 ad oggi.

D'altro canto è stata però, a me pare giustamente, sostenuta l'esigenza di guardarsi dalle opposte esagerazioni; cioè, se era doveroso evitare che in finale di fatto il Parlamento fosse estraniato dal fornire i propri definitivi orientamenti, era altrettanto giusto sconsigliare degenerazioni confusamente assembleari che sono sempre politicamente rischiose, se non costituzionalmente indebite.

Appare dunque politicamente accorta e corretta la procedura di questo dibattito sui principi che raggiunge lo scopo senza allontanarsi troppo dalle competenze istituzionali. Tanto più che la storia delle bozze è abbastanza complessa: è stato ricordato che solo la terza fu valutata dal Parlamento, la quarta addirittura non ebbe vita, la quinta nacque con il Governo Cossiga e fu integrata con una quinta-bis del Governo Spadolini, la sesta, se esiste, non può non essere conforme alle dichiarazioni del Presidente del Consiglio sulle quali ci stiamo pronunciando e che, per quanto ci riguarda, ci trovano concordi. Non si può negare che la nuova impostazione si iscrive complessivamente in modo più soddisfacente nel sistema democratico della nostra Costituzione e, nello stesso tempo, è più conforme alle stesse aspirazioni che guidano la Chiesa cattolica dopo il Concilio Vaticano secondo.

Passo ora alle questioni più spinose. Quella degli enti e dei beni ecclesiastici viene rimessa ad una commissione mista nella quale è auspicabile che la rappresentanza statale difenda adeguatamente le ragioni dello Stato e si registri l'abbandono di anacronistici privilegi. In particolare appaiono soddisfacenti le innovazioni apportate in materia matrimoniale, là dove è prevista, per l'efficacia civile delle sentenze dei tribunali ecclesiastici, la delibazione della Corte d'appello, con il richiamo della normativa vigente per la dichiarazione di efficacia delle sentenze straniere. In materia di insegnamento religioso, infine, il diritto della Chiesa a istituire e ge-

stire liberamente scuole di ogni ordine e grado è riconosciuto in conformità al principio della libertà della scuola e dell'insegnamento nei termini previsti dalla Costituzione, mentre è formulato in modo altrettanto chiaro e soddisfacente il diritto del discente di non avvalersi dell'insegnamento della religione nelle scuole statali.

Il Governo ormai, dopo questo dibattito, conosce conclusivamente le indicazioni di tutti i Gruppi parlamentari. È interesse generale dello Stato italiano, ma anche della Santa Sede, che all'atto della firma dell'accordo di revisione si abbia, oltre alla certezza del voto positivo di ratifica del Parlamento italiano, anche l'espressione di una maggioranza assai ampia, tale comunque da comprendere l'arco delle forze costituzionali. Per conseguire un risultato di tale fatta le difficoltà non sono eccessive come lo erano in un passato anche non molto lontano.

La situazione è infatti radicalmente cambiata, si può ben dire, da oltre un decennio, da quando cioè gli effetti del Concilio Vaticano secondo si sono fatti sentire positivamente nel senso della libertà, della tolleranza e della separazione tra la sfera dello Stato e quella della Chiesa. Parallelamente le vicende politiche italiane, la grande crescita di libertà e di democrazia dello Stato e della società civile, hanno reso inconcepibile per chiunque il richiamo a certe norme. Si tratta quindi di dare una definitiva sanzione giuridica ad uno stato di fatto, nell'esigenza, per la Repubblica e per tutte le forze democratiche laiche e cattoliche, che la nuova normativa sia la meno estesa e che rispetti puntualmente — lasciando semmai aperte possibilità di nuovi sviluppi — la nuova realtà improntata al principio della separazione del religioso dal temporale, del sacro dal profano nella eguaglianza di tutti i cittadini, nel rispetto e nella comprensione reciproca.

Onorevole Presidente, onorevoli senatori, tutto questo oggi è possibile, perchè possono ormai cadere le superstite diffidenze laiciste verso una Chiesa cattolica che non considera più l'Italia, come alcuni dicevano, un terreno riservato dove i cattolici debbano avere una autonomia politica limitata ed affievolita rispetto a quella degli altri Stati.

Tutto questo è dunque possibile; perchè non ha più ragione di essere qualsivoglia superstite prevenzione della Chiesa nei confronti della Repubblica italiana e delle forze politiche, dove, pur nelle diverse ispirazioni ideologiche e nel diverso patrimonio di tradizione storica, l'anticlericalismo è assolutamente del tutto fuori moda e il rispetto per ogni fede religiosa è patrimonio comune ed acquisito di libertà e di democrazia.

Voteremo a favore della risoluzione presentata anche a nostra firma. (*Applausi dal centro-sinistra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Mitterdorfer. Ne ha facoltà.

MITTERDORFER. Signor Presidente, signori senatori, parlerò molto brevemente per fare soltanto qualche considerazione in ordine a quanto il Presidente del Consiglio ci ha detto oggi sulla situazione relativa alla revisione del Concordato. Abbiamo seguito con molta attenzione l'esposizione che il Presidente del Consiglio ci ha fatto sul lavoro che da molti anni si svolge allo scopo di addivenire a tale revisione. Il dibattito che oggi si svolge in quest'Aula, in questo nostro ramo del Parlamento, può considerarsi il seguito della ampia discussione che il Senato ha svolto nel dicembre del 1978. Allora la conclusione dei lavori sulla revisione del Concordato sembrava più o meno vicina, più o meno imminente, tanto è vero che ad alcuni poteva sembrare perfino affrettata in una società in piena — e più o meno caotica — evoluzione.

Già allora era evidente — e lo è tutt'oggi — che i Patti conclusi nel 1929 si calavano per forza di cose in una particolare situazione storica e sociale, dalla quale non potevano non essere condizionati. I profondi cambiamenti intervenuti sia nella Chiesa cattolica dopo il Concilio Vaticano II, anche con l'avvento dopo 500 anni al seggio di San Pietro del primo Papa non italiano, sia nella società civile, con il crescere e l'affermarsi della democrazia e di un pluralismo tutto nuovo, rendevano e rendono auspicabile e direi necessario un razionale adeguamento alle nuove esigenze e alla nuova realtà storica e so-

ciale. Tuttavia, non si può non vedere che anche la nostra è una situazione del tutto particolare; certamente, è anch'essa una situazione transitoria. Di qui la precisa esigenza di mantenere vivo quanto costituisce il contenuto di fondo di un rapporto aperto, chiaro, fruttuoso e costruttivo tra lo Stato e la Chiesa, eliminando o modificando soltanto quegli elementi che sono divenuti obsoleti. I mutamenti intervenuti sia nello Stato che nella Chiesa renderanno certamente possibili scelte e decisioni prese con la necessaria ponderatezza e con la necessaria prudenza. Non dubito che non solo la Commissione mista, ma anche i responsabili politici procederanno in un tale spirito.

Detto questo, mi pare di poter essere in via di massima consenziente con quanto è stato riferito dal Presidente del Consiglio, anche se per una valutazione più dettagliata sarebbe stato auspicabile conoscere l'ultima bozza, così come nel dibattito del 1978 avevamo a disposizione la terza bozza fino a quel momento predisposta.

Non posso tuttavia non sottolineare almeno di sfuggita ancora una volta una particolare esigenza delle nostre popolazioni, provenienti da una tradizione storica molto diversa da quella delle altre parti d'Italia. Un profondo legame tra la popolazione e la Chiesa — direi uno storico legame — non ha fatto intervenire nelle nostre zone quel processo di secolarizzazione che in misura più consistente si è potuto constatare in altre parti. Da quando nel 1774 l'imperatrice Maria Teresa fece inserire sistematicamente l'insegnamento della religione nella scuola dell'obbligo, nonostante i molti mutamenti intervenuti, questa materia ha conservato pari dignità rispetto alle altre; perfino quando nel periodo fascista non fu possibile l'insegnamento della religione nella lingua materna degli alunni, esso fu affidato alle sacrestie parrocchiali. Anche allora il Concordato aveva permesso di assicurare, pur con questa via di sfuggita, l'insegnamento stesso.

Devo dire che in tutto il periodo successivo al 1945 in questo settore abbiamo avuto norme particolari che tenevano conto di questa situazione e delle esigenze di una popolazione che riteneva assolutamente necessa-

rio questo insegnamento. Quindi non posso che chiedere in questa occasione che si tenga debito conto di questo fatto anche nei lavori di revisione in esame.

Si tratta anche di una questione di principio. Certamente, uno strumento come il Concordato ha una sua validità generale su tutto il territorio dello Stato, ma è anche certo che esigenze particolari sentite da intere popolazioni, nel nostro caso in una situazione molto diversa (come minoranze etniche), debbono essere tenute in debita considerazione anche quando si elaborano strumenti di grande genericità.

Signor Presidente del Consiglio, non so come procederà il lavoro per la revisione di questo Concordato; ritengo che sia necessario arrivare ad una riformulazione del Concordato stesso per le ragioni che ho brevemente esposto, tenendo conto della precarietà di tutti gli strumenti che in questo campo si possono elaborare e della situazione politica, sociale e storica ancora oggi in evoluzione. Infatti non ci troviamo di fronte a fenomeni religiosi e sociali per i quali si possa dire che nei prossimi 50 anni rimarranno invariati, dobbiamo renderci conto che vi saranno ulteriori sviluppi, forse anche in una direzione un po' diversa da quella che si potrebbe desumere dal trend degli ultimi 20-30 anni. Non possiamo negare che oggi scontiamo gli effetti di un tipo di razionalismo che, impostato in un certo modo, è arrivato al culmine già alla fine del secolo scorso e all'inizio del nostro e che però solo oggi ha coinvolto anche la base popolare. Qualche volta ho l'impressione che ci troviamo di fronte ad una mentalità già superata per molti versi rispetto a quella dalla quale scaturivano questi impulsi; penso a come erano all'inizio di questo processo le scienze naturali, che oggi stanno in un certo senso cambiando rotta. Anche di questo elemento noi dovremmo tenere conto in un lavoro che dovrebbe comunque migliorare la situazione e non peggiorarla, i cui frutti dovrebbero rimanere operanti per un periodo di tempo abbastanza lungo.

Signor Presidente del Consiglio, con queste brevi considerazioni termino il mio in-

tervento, auspicando che si possa portare a termine l'opera che si è avviata e con la speranza di poter valutare ulteriormente quanto si sta predisponendo. (*Applausi dal centro*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Valitutti. Ne ha facoltà.

VALITUTTI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, stamani il senatore Bufalini ha reso onore, ricordandoli, a Guido Gonella e a Carlo Arturo Jemolo, che hanno dato un contributo nella lunga storia del negoziato, della cui imminente conclusione il presidente del Consiglio, onorevole Craxi, ha riferito a questa Assemblea i termini essenziali. Mi associo al ricordo e all'onore reso a due uomini sinceramente cattolici, da me conosciuti personalmente e dei quali sono stato ammiratore. Di essi, sinceramente cattolici, è stato assai apprezzabile l'impulso dato al negoziato a muoversi nella giusta direzione verso il traguardo che ora sta per raggiungere.

A me sia consentito di ricordare il discorso che fece in quest'Aula il 24 maggio 1929 il senatore Benedetto Croce, durante il dibattito sui disegni di legge riguardanti l'esecuzione del Trattato e del Concordato tra la Santa Sede e l'Italia a nome, egli disse, suo e di pochi colleghi, perchè proprio i concetti fondamentali di quel discorso ci consentono di collocare nella continuità della nostra storia nazionale l'evento, che sta per compiersi, della stipulazione di un nuovo Concordato.

Il senatore Croce spiegò che nessuna ragionevole opposizione poteva sorgere e sorgerà in lui all'idea della conciliazione dello Stato italiano con la Santa Sede, ma che l'opposizione alla approvazione delle leggi gli era dettata unicamente dal modo in cui quella conciliazione era attuata e dalle particolari convenzioni che la accompagnavano. Egli diede ragione a coloro che andavano affermando che la politica ecclesiastica dello Stato italiano che si inaugurava con quel Concordato era l'abbandono di quella per 80 anni seguita durante il Risorgimento e poi nell'Italia unita. Ma precisò che quella verità non era storicamente tutta la verità,

perchè l'intera verità storica è che il Risorgimento italiano ha le sue prime origini alla fine del '600 e fu segnato dalla lotta e dalla ascensione del pensiero e delle istituzioni laiche di fronte alla Chiesa. Il suo primo grande nome, voglio ricordarlo, è quello dello storico e filosofo Pietro Giannone, martire di questa causa, perseguitato ed arrestato con l'inganno, tenuto prigioniero per oltre un dodicennio e morto in prigione. Questo tratto originario della nuova Italia — Croce aggiunse — non si perse mai neppure quando si formò un Partito nazionale liberale cattolico che accolse uomini insigni da tutti ancora oggi ricordati e venerati ed un poeta come Alessandro Manzoni. Quel partito — egli rammentò — non venne respinto e condannato dai liberali ma dalla Chiesa. Benedetto Croce spiegò con molta esattezza le ragioni della sua opposizione da non ricercare, egli disse, nel timore del risorgere in Italia dello Stato confessionale porgente il braccio secolare al Sant'Uffizio e che riaccendesse i roghi o desse validità all'indice dei libri proibiti o risottomettesse l'educazione della gioventù ai concetti gesuitici. Aspettazioni e speranze queste — egli spiegò — che possono nascere ed essere coltivate in chiusi luoghi ammuffiti, ma non nel vasto mondo poderoso, pieno di sole e di calore in cui il pensiero moderno, adulto e robusto, sfida simili assalti o velleità di assalti. Ed osserva ironicamente che i chierici stessi hanno bisogno di attingere ai tesori del pensiero moderno, di sapere quel che loro serve, e nella scienza e nella vita sociale. Egli temette solo il risorgere di spasimanti e sterili lotte su fatti irrevocabili e i veleni versati nelle anime dalle pressioni, dalle minacce, dalle paure. Il filosofo si fermò conclusivamente, onorevoli colleghi, su due obiezioni possibili al suo rifiuto di approvare le leggi che erano sottoposte al Senato, due obiezioni che è opportuno che noi ricordiamo proprio in questa occasione e in quest'Aula.

La prima obiezione era di chi giustificava i Patti lateranensi con la previsione che la loro applicazione avrebbe finito con lo scatenare un feroce anticlericalismo che avrebbe reso chiaro ai chierici il grande vantaggio

che era per essi nel regime della separazione e li avrebbe persuasi di ciò di cui un Cavour, un Ricasoli, un Giovanni Lanza, nobili spiriti cristiani, non erano valsi a persuaderli. Egli ammonì questi furbi lungimiranti ricordando che nessuna immaginazione dell'avvenire, anche se non improbabile, può e deve sottrarci al fastidioso compito, pieno di responsabilità, di ricercare e fare semplicemente nel presente il proprio dovere.

La seconda obiezione era quella di coloro che dicevano che il Concordato era un trattato di fine arte politica da giudicare non secondo ingenue idealità etiche, ma come politica: giusto il trito detto che « Parigi val bene una messa ».

Signor Presidente, onorevoli colleghi, chi vi parla è in un'età avanzata, è vecchio, per chiamare la cosa con il suo nome, ma allora era molto giovane e vi debbo confessare che quando leggemmo su un ciclostilato clandestino quello che disse Croce, fummo in molti, credenti e non credenti, cattolici e non cattolici, a commuovercene fino alle lacrime. Egli disse esattamente: « Come che sia, accanto o di fronte ad uomini che stimano "Parigi valere ben una messa", sono altri per i quali l'ascoltare o no una messa è cosa che vale infinitamente più di Parigi perchè è affare di coscienza. Guai alla società, alla storia umana, se uomini che così diversamente sentono le fossero mancati o le mancassero ».

Signor Presidente, onorevoli colleghi, ascoltando stamani le dichiarazioni del Presidente del Consiglio, ho rivissuto tutta la mia storia di uomo e di cittadino dal 1929 ad oggi, nella quale ci sono anche pagine che mi sarebbe piaciuto scrivere differentemente, e rivivendo questa storia credo di non aver sbagliato interpretando il documento letto dall'onorevole Craxi come un documento impregnato dalla consapevolezza dei veleni versati in tante anime di nostri concittadini dalle pressioni, minacce e paure, di cui il filosofo ebbe il presagio nel suo discorso del 24 maggio del 1929, come i frutti fatali di alcune norme contenute nei Patti lateranensi, e sorretto altresì dalla ferma volontà di ridefinire i rapporti tra Stato e Chiesa

in Italia su basi che difendano le anime, credenti e non credenti, dai suddetti veleni.

Debbo aggiungere che, nel documento letto dall'onorevole Craxi, ho sentito aleggiare non un dilleggio, ma un entusiasmo per quelle ingenuie idealità etiche difese in quest'Aula da Benedetto Croce. Di ciò dobbiamo compiacerci con il Presidente del Consiglio, e vorrei, signor Presidente, osare aggiungere che di ciò ci dobbiamo compiacere con la nostra Repubblica, come istituzione e realtà umana e sociale, per essersi saputa innalzare in un'ora così densa di inquietudini ed afflizioni all'altezza del presente dibattito che speriamo possa essere davvero catartico per tutti.

Onorevoli colleghi, debbo dire subito, entrando nel merito, che avrei preferito fondare le mie particolari valutazioni sulla lettura del testo completo della bozza dell'accordo, pur essendo convinto che quanti pretendono che l'accordo sia preventivamente approvato dal Parlamento avanzano una pretesa secondo me non legittima e non funzionale. Se esprimo questa preferenza è per il timore di commettere errori anche perchè, se non sbaglio, vi sono alcune lievi ma significative discordanze tra le dichiarazioni del Presidente del Consiglio e la nota da lui inviata ai Presidenti dei Gruppi di questo ramo del Parlamento. Per scrupolo devo aggiungere che io stesso, visto il testo della bozza, potrei correggere alcune mie valutazioni.

Ciò premesso, devo dire subito che noi liberali annettiamo grande importanza al nuovo Concordato perchè non è più il Concordato firmato dallo Stato fascista, ma il primo Concordato firmato dallo Stato democratico. Vero è che il Concordato firmato dallo Stato fascista fu inserito con l'articolo 7 nella Costituzione da cui è nato istituzionalmente questo Stato democratico, ma in primo luogo quell'inserimento divise aspramente le forze politiche e in secondo luogo si sapeva perfettamente che quel Concordato era destinato ad entrare, come è entrato, nel processo formativo del nuovo Stato costituzionale che lo avrebbe via via riformato in alcune sue norme, come è accaduto. Dobbiamo essere chiari, signor Presi-

dente, con noi stessi: il Concordato dell'11 febbraio 1929 non c'è più, ci sono solo alcuni suoi avanzi significativi che vanno rimossi consensualmente. È stata l'operosità dello spirito della Costituzione del 1948 che ha via via riformato il Concordato del 1929 anche indirettamente, ma sostanzialmente, mediante leggi del Parlamento o mediante incisive sentenze della Corte costituzionale. È intervenuta la forza stessa della nuova realtà culturale e politica quale si è andata formando nella società nazionale che ha posto in disarmo alcune norme del Concordato del 1929.

Qualche anno fa sostenni nel mio partito che sarebbe stato giusto aderire alla tesi dell'illustre maestro Carlo Arturo Jemolo il quale aveva suggerito di optare per l'inacidimento graduale e prossecchè spontaneo del Concordato. Egli parlò delle foglie secche che cadevano via via dall'albero del Concordato e in sostanza fece capire che questo metodo della morte naturale del Concordato del 1929 sarebbe stato preferibile ad una sua morte legale. Ricordo che in un suo scritto egli chiarì che altri scuotimenti dell'albero del Concordato, effettuabili dalla Corte costituzionale, avrebbero potuto spogliarlo del tutto delle sue foglie secche, ma poi è accaduto — ecco l'ironia della storia — che lo stesso Jemolo ha dato il suo contributo alla formazione del nuovo Concordato.

Se indugio un po', signor Presidente, nel distinguere il Concordato del 1929, già in parte morente, dal nuovo Concordato che sarà il risultato degli imminenti accordi, è solo per dar risalto al fatto, davvero storico, che il nuovo Stato democratico fa una scelta politicamente molto significativa, cioè la scelta di intraprendere la via concordataria per il regolamento dei rapporti tra Stato e Chiesa.

Stamane, nel suo equilibrato e lucido discorso, il senatore Bufalini ha chiamato angusta e povera la polemica che si svolse sull'inserimento nella Costituzione dell'articolo 7. Mi permetto di interpretare il suo giudizio drasticamente negativo su quella polemica solo riconoscendo che ci fu una serie di ragioni politiche, pur se contingen-



ti, come riconobbe apertamente lo stesso Alcide De Gasperi, che impose quell'inserimento. Lo Stato repubblicano ha potuto finora sempre obiettare — e ha obiettato — che i Patti lateranensi erano un'eredità storica del fascismo alla quale non si poteva negare attenzione essendo la controparte una grande istituzione storica universale, profondamente inserita nella storia del nostro paese. Comunque la stipulazione di quei patti fu una decisione di cui assunse la responsabilità lo Stato fascista. Ora è lo Stato democratico che si assume apertamente la responsabilità di stipulare il nuovo Concordato in un momento storico in cui è obiettivamente possibile e doveroso constatare che molte foglie secche, molto importanti quando erano vive e verdi, sono già cadute dall'albero del vecchio Concordato. Non si può non annettere importanza a questo atto di assunzione di diretta, autonoma responsabilità dello Stato democratico nell'intraprendere la via concordataria.

La storia non ironica, signor Presidente, ma forse questa volta davvero razionale, ha voluto che a presiedere il Governo dello Stato che compie questo atto sia un *leader* socialista che si colloca nella tradizione laica dello Stato italiano. Si attribuisce a Papa Pio XI l'affermazione, nel 1929, che non gli sarebbe stato possibile stipulare il Concordato con uomini politici di estrazione e tradizione liberale. Forse aveva ragione. C'è infatti una tradizione liberale non solo laica, cui anche lei, onorevole Presidente del Consiglio, appartiene, ma anticoncordataria, alla quale accennò anche Croce il quale, nel suo discorso, da me ricordato, del 24 maggio del 1929 disse che i cosiddetti Concordati si tirano dietro i contrasti e perciò già i vecchi giuristi napoletani del '700 — ricordava Croce — cattolici, ma devoti allo Stato, ne deprecavano i negoziati e la conclusione. Anche in questa occasione i liberali non possono non riaffermare la loro tradizione anticoncordataria e rimanerle fedeli.

Nelle dichiarazioni dell'onorevole Craxi c'è una parte, sulla quale ha richiamato l'attenzione il senatore Bufalini, riguardante il rinvio di questioni a future intese tra

le due autorità. Non vorremmo, signor Presidente del Consiglio, che così si istituzionalizzasse un meccanismo per il rigenerarsi di nuovi contrasti. È in relazione a questa possibilità che appare preferibile una soluzione di tipo separatistico che, senza sacrificare nessuna delle esigenze condizionanti la libertà della Chiesa e delle chiese, apra il varco alla definizione di rapporti tra Stato e Chiesa in Italia più corrispondenti alle specifiche funzioni e responsabilità delle due istituzioni. Sappiamo che la strada per giungere a questo traguardo è lunga — e questa è una ragione per lei, signor Presidente del Consiglio — e non facile. Siamo tuttavia convinti che essendo diversi i ruoli e le responsabilità dei differenti partiti, spetti ai liberali testimoniare, nel presente e per l'avvenire, la superiorità della soluzione separatistica rispetto a quella concordataria. Non sarei nè leale nè veritiero se non aggiungessi che nella delineazione del nuovo Concordato, quale risulta dall'esposizione del Presidente del Consiglio, se confrontata con l'architettura normativa del vecchio Concordato, si scorge già una tendenza allo svuotamento delle definizioni concordatarie del rapporto tra Stato e Chiesa. Apprezziamo particolarmente questa tendenza.

Devo pronunciarmi poi molto brevemente sulla questione matrimoniale e su quella dell'insegnamento della religione. Carlo Arturo Jemolo, già da me citato, riconobbe che la concessione più riduttiva della sovranità dello Stato nel Concordato del 1929 era quella attinente alla disciplina del matrimonio. Egli ricordava implicitamente che il processo di laicizzazione della legislazione piemontese nel famoso decennio cavouriano aveva trovato la sua pietra d'inciampo proprio nella disciplina del matrimonio. Cavour fu sconfitto, dovette rinunciare, il matrimonio civile fu introdotto con il codice civile nella società italiana, quando era già nato lo Stato italiano.

È importante, signor Presidente del Consiglio, aver concordato la deliberazione civile, nelle nostre corti d'appello, delle sentenze ecclesiastiche in materia di nullità degli effetti civili dei matrimoni religiosi.

Ma noi pensiamo che garantire ai cittadini interessati la scelta tra le due giurisdizioni sia più conforme ai doveri spettanti allo Stato in questa materia.

Per quanto riguarda l'insegnamento della religione, devo confessare che il riferimento del Presidente del Consiglio all'articolo 3 del disegno di legge sulla riforma della scuola secondaria superiore non è convincente. Infatti tale articolo è piuttosto ambiguo; esso è interpretabile in due sensi opposti, come i responsi dell'oracolo delfico. Se si vuole tutelare il diritto di chiedere l'insegnamento religioso — come io penso si debba fare — bisogna dirlo espressamente. La cultura religiosa è cosa diversa dall'insegnamento di religione. Sono d'accordo con il senatore Scoppola che ha notato in Commissione pubblica istruzione che la cultura religiosa è assai difettosa nella nostra istruzione scolastica. Penso che sia giusto, signor Presidente, sforzarsi di arricchirla nei programmi curriculari in forme e in dosi corrispondenti ai vari gradi scolastici, ma l'insegnamento di religione, su cui si riserva la competenza all'autorità religiosa, penso debba essere richiesto dalle famiglie.

Giunto alla conclusione, mi resta da dire che, pur riaffermando la fedeltà dei liberali all'impegno di ricercare soluzioni più rispettose del principio sintetizzato nella formula storica « libera Chiesa in libero Stato », noi riconosciamo il cammino che si è fatto nella progettazione del nuovo Concordato, sia nello smantellare l'apparato normativo privilegiato e discriminante a danno dello Stato, sia nell'eliminare le scorie giurisdizionalistiche a danno della Chiesa. Anche a noi piacerebbe la formula suggerita dal senatore Bufalini per la definizione di nuovi rapporti fra Stato e Chiesa in Italia, ma mi permetto di far osservare all'illustre collega che quella formula è assai più coerente con un rapporto di tipo separatistico che non con un rapporto di tipo concordatario, quale continuerà ad essere il rapporto tra Stato e Chiesa, pur se depurato e largamente spiritualizzato.

Nel frattempo — mi rivolgo idealmente al senatore Bufalini — dobbiamo acconten-

tarci, signor Presidente del Consiglio, della presa d'atto da parte della Chiesa dell'abrogazione della formula che riconosce la religione cattolica come religione dello Stato; dobbiamo proprio accontentarcene.

Devo dire però a questo punto, per lealtà e verità, che io, come liberale, non mi oppongo alla religione dello Stato perchè cattolica. Ammetto che mi opporrei certamente assai più se fosse la religione islamica; mi oppongo anche alla religione cattolica non in quanto cattolica, ma per un'altra ragione. A mio avviso lo Stato non deve avere una religione. Sarei enfatico se dicessi che lo Stato deve avere la religione della libertà, e pertanto non lo dico. Lo Stato deve avere il culto del diritto e, come diceva Montesquieu — e la sua definizione si applica soprattutto in questa materia — deve essere protettore di tutte le fedi e persecutore di nessuna. Credo fermamente nella forza morale che si emana dalle fedi religiose, purchè siano fedi e non *instrumentum regni*, fedi nei valori spirituali che le religioni hanno il fine di insegnare con mezzi morali. È vero quello che diceva stamani il senatore Bufalini, cioè che lo Stato moderno laico e pluralista non ha bisogno di sostegni confessionali, ma sarei molto lieto se il senatore Bufalini e i suoi amici fossero d'accordo con me nel riconoscere che anche, se non soprattutto, lo Stato laico e pluralista ha bisogno che i suoi cittadini siano ricchi di fede morale. Se è così dobbiamo desiderare che le chiese vivano ed operino sempre più efficacemente con i loro mezzi perchè le religioni — e non esito a dirlo — specie quelle che traggono la loro linfa dal messaggio cristiano (« perchè non possiamo non dirci cristiani ») sono un grande ed insostituibile serbatoio di spiritualità e quindi di entusiasmo e di fede morale. Perciò dobbiamo fare tutto quanto è in nostro potere affinchè l'ordinamento giuridico difenda sempre di più e sempre meglio la Chiesa e le chiese dal rischio di cedere a tentazioni temporalistiche.

Signor Presidente, signori senatori, sono giunto veramente alla fine del mio discorso e posso dichiarare che, per le ragioni suseposte, non possiamo dire di no e non di-

remo di no al nuovo Concordato, ma non possiamo neppure dire di sì, perchè dicendo di sì verremmo meno ad una nostra precipua responsabilità. Se e quando si voterà sceglieremo l'astensione, sebbene a me di regola non piaccia astenermi, perchè preferisco sempre dire di sì o di no, ma in certi casi anche l'astensione ha un valore morale e politico. Debbo aggiungere che, come i voti che si danno a scuola col più o col meno (qualche volta sei più o sei meno), così si può anche dare l'astensione col più o col meno. La nostra astensione, signor Presidente, avrà il segno più, perchè vuole essere stimolatrice a raggiungere gradi più alti di chiarezza e di più coerente fedeltà alle rispettive funzioni e responsabilità nella definizione dei rapporti tra le due istituzioni, Stato e Chiesa, nella fedeltà alle quali sempre bisognosa di incessanti recuperi, si sprigiona, nell'animo dei cittadini, quella tensione morale inesauribile che è la fonte della libertà degli uomini e dei cittadini negli Stati liberi dell'Occidente europeo.

Stamane mi ha particolarmente colpito quello che ha detto il Presidente del Consiglio nel riferire che la Comunità religiosa valdese chiede per gli alunni delle scuole statali che lo domandino un insegnamento non catechistico di cultura religiosa — senatore Scoppola — assumendosene la spesa. Mi permetto di pensare — e quando si pensa seriamente, si sogna sempre un po' — che saremo tutti più cresciuti civilmente e religiosamente in questo nostro paese quando lo Stato che amiamo e la Chiesa alla quale molti di noi sono fedeli, potranno e vorranno siglare un accordo simile a quello proposto dalla Chiesa valdese. Quel giorno lo Stato sarà veramente e pienamente Stato libero e sovrano e la Chiesa risplenderà nella piena luce del suo alto magistero. (*Applausi dal centro*).

**PRESIDENTE.** È iscritto a parlare il senatore Signorino. Ne ha facoltà.

**SIGNORINO.** Il primo rischio che dovevamo evitare, signor Presidente e colleghi, signor Presidente del Consiglio, in un dibattito come questo era di essere ridotti

ad una discussione sostanzialmente elusiva dei nodi centrali dei problemi oppure anacronistica o arcaica nei suoi termini, che riproponesse contrapposizioni consumate già dal tempo e senza alcuna prospettiva.

Era un rischio che dovevamo evitare e che, a mio parere, non è stato evitato. Speravamo che si potessero dopo tanti anni affrontare in termini nuovi i problemi dei rapporti tra Stato e Chiesa, come richiesto dall'evoluzione della nostra società e della Chiesa stessa, ma l'esposizione con cui il Presidente del Consiglio stamane ha avviato questo dibattito non ce lo consente.

Il progetto di Concordato di cui egli ci ha presentato le grandi linee in maniera sommaria, malgrado le declamazioni e le peripezie di principio che abbondano, non fa che riprendere lo strumento concordatario in nome della Costituzione italiana, in nome del Concilio Vaticano — in nome di quei documenti che invece dovrebbero escluderlo — pur con gli adattamenti obbligati a quanto di nuovo si è determinato e con l'aggiunta di declamazioni spesso generiche o fuorvianti.

Sicchè, mentre prima dovevamo confrontarci con un Concordato, quello del 1929, chiaro e netto nei suoi caratteri e nelle sue finalità, adesso ci confrontiamo con un Concordato sfumato, per così dire, nelle sue caratteristiche e, per altri versi, anche inafferrabile.

Si è assicurato l'« adeguamento ai principi costituzionali ». Ma a quali principi? Se si tratta dei supremi principi dell'ordinamento costituzionale, l'adeguamento dovrebbe essere automatico in base alle sentenze della Corte costituzionale. Si tratta allora delle norme costituzionali nella loro specificità e nel loro complesso? Non credo. Non trovo riscontro nell'esposizione del Presidente del Consiglio a questa ipotesi, mentre trovo elementi — e sarà magari una sorta di processo alle intenzioni — per paventare che l'adeguamento ci sarà, ma sarà lo adeguamento a quella Costituzione materiale che è stata introdotta dalla partitocrazia nel nostro paese, fino ad istituzionalizzare la pratica della contrattazione, come si preannuncia a livello di beni ecclesiastici.

Devo rilevare quindi la conferma dell'incapacità di impostare in termini nuovi il problema dei rapporti tra Stato e Chiesa e persino il *do ut des* che in questi casi è d'obbligo. Una soluzione, pertanto, che a compimento di un processo estremamente precario di revisione si presenta in ritardo sui tempi e priva di prospettive. Forse questo spiegherebbe il tentativo fallito di estromettere il Parlamento dalla fase finale di questa trattativa; un tentativo incomprensibile altrimenti. Può sembrare assurdo che l'onorevole Craxi faccia rimpiangere l'onorevole Andreotti, ma così rischiava di avvenire e per alcuni versi avviene. Quando il Presidente del Consiglio si assume la responsabilità di avallare quattro anni di silenzio, di segreto, di estromissione del Parlamento dalle trattative e quando fornisce informazioni sommarie in una materia così delicata, compie un'azione gravissima. Non si ha la famosa sesta bozza, si ha una non-bozza e in base a questa, in una materia in cui la formulazione precisa del testo è essenziale, noi siamo chiamati ad esprimere un avallo a quello che si annuncia come una chiusura a tamburo battente del problema. Il Presidente del Consiglio doveva chiedere per primo il dibattito anche perchè in passato, quando questo si è avuto in Parlamento, è stato un modo efficace per evitare sospetti e conflitti. Senza contare quel tentativo che, come già sulla questione del Libano, tendeva a limitare il dibattito al solo Senato, come se fossimo tutti « impagliati » in quest'Aula; forse da parte del Governo si prendeva atto della mancanza di una opposizione antagonista in questa Assemblea: un elemento grave che dovrebbe farci meditare.

Ci troviamo anche oggi quasi da soli, o comunque in scarsa compagnia, a riaffermare l'unica linea che in questi anni, in questi decenni, si è dimostrata valida e coerente con la Costituzione repubblicana, l'unica linea in grado di prospettare anche per il futuro una soluzione adeguata che non si risolva in un semplice compromesso. Come abbiamo potuto notare anche oggi, il Partito comunista per le sue passate scelte neo-concordatarie (e ricordo anche l'illusione

nel periodo dell'unità nazionale di essere l'elemento determinante per una revisione del Concordato, come supporto alla formula del compromesso storico) è condannato ad accettare questa revisione. D'altra parte su questa posizione neoconcordataria, sulla posizione cosiddetta revisionista, un po' tutti i partiti laici si trovano d'accordo da anni, dando così vita ad un processo il cui giudizio non può che essere negativo.

La filosofia di questa revisione, interminabile fino ad oggi, sembrava essere quella chiarita da Jemolo con la sua immagine ben nota delle foglie secche che cadono; ma questa rischia di essere un'inesattezza storica perchè quelle foglie secche non cadevano e non sono cadute da sole. Siamo stati noi radicali a far cadere le principali e le più importanti « foglie »; noi radicali, abrogazionisti, che abbiamo dato vita ai momenti determinanti della revisione reale del Concordato. Basta ricordare la campagna per il divorzio, il *referendum* del 1974 che nessuno voleva, fino alla fine, neanche a sinistra; la legge sull'aborto, le novità in materia di sentenze della Corte costituzionale sui matrimoni concordatari, le campagne per i diritti civili e così via fino alla raccolta di 800.000 firme per il *referendum* di abrogazione della legge di attuazione del Concordato che, se non fosse stata nullificata dalla sentenza della Corte costituzionale, forse, anzi certamente, oggi ci permetterebbe un dibattito qualitativamente molto diverso. Molte di quelle 800.000 firme appartenevano a socialisti o a esponenti di quel partito, che quasi all'unanimità si era pronunciato contro l'articolo 7 della Costituzione e che oggi invece sembra avere il primo posto nella riproposizione del Concordato.

Ora ci viene delineato, senza una adeguata informazione, un cosiddetto Concordato-quadro, a mio parere superfluo nella sua parte generale perchè non fa che ribadire principi obbligati prima ancora che scontati. Come mai la Chiesa del Concilio alla fine spinge anche essa per una revisione del Concordato? Se questa Chiesa, visto il modo in cui è stata trattata la Costituzione in Italia, non si fidasse neanche di quelle nor-

me che tutelano la libertà religiosa, forse potrebbe essere questa una spiegazione adeguata. Ma al di là del quadro generale superfluo, che cosa resta? Restano le scorie dei privilegi di carattere ideologico o di carattere ben più consistente e su questi privilegi residui si tira la coperta e ci si scontra su dettagli o espedienti tecnici che non sono determinanti e su cui quindi non mi dilungherò.

La coperta del Concordato è già troppo stretta e lascia in ogni caso scoperti tutti i lati. Quello che vorrei notare è che più che un Concordato-quadro abbiamo di fronte, se verrà firmato, un Concordato-delega cioè un Concordato che delega in bianco, soprattutto in tema di beni ecclesiastici. Già ci sarebbero da discutere dei problemi che sono stati posti nei precedenti dibattiti in Parlamento, sia alla Camera che al Senato, a proposito delle intese delegate su cui nasceranno innumerevoli controversie: cioè se ricadono anche esse sotto l'articolo 7 e ne ricevono la tutela particolare oppure no e se richiedono sempre il procedimento bilaterale per essere revisionate, in che cosa si distinguono dalle norme protette dall'articolo 7 e via dicendo. Ma quello che è inaccettabile è che si pretenda di proporre una delega sui beni ecclesiastici di cui non si sa nulla, neanche a livello di entità e di caratteristiche del fenomeno. Con questo si indebolisce anche nella trattativa futura la parte italiana perchè la si lega a delle condizioni capestro: la firma già data, il termine temporale già fissato e l'interesse prioritario nella conclusione della trattativa che è dello Stato italiano e non certo della Chiesa cattolica che ha tutto l'interesse di perpetuare l'attuale situazione.

Si premette, nelle comunicazioni del Presidente del Consiglio, che in nessun caso si pensa di modificare il regime di privilegio dei beni ecclesiastici attraverso l'adozione di quello strumento equivoco su cui già si è discusso da tempo, la distinzione cioè tra fini religiosi e non, strumento attraverso cui si possono ripetere fenomeni come quello dell'IOR. In questi casi sono anche importanti certi particolari. Chi tratterà per conto dello Stato italiano sui beni ecclesiasti-

ci? Se non sbaglio, il professor Gismondi, che ha partecipato a nome dello Stato italiano alla trattativa sul Concordato, alla Corte costituzionale prima ed alla Corte di cassazione poi, si è fatto portatore delle tesi del Vaticano in materia matrimoniale, sostenendo che le sentenze della Corte costituzionale non mutavano la situazione di fatto preesistente e che quindi tutte le sentenze di nullità erano in sostanza recepi-bili nel nostro ordinamento. Se a un personaggio del genere si affida la trattativa per conto dello Stato sul Concordato, a chi si affiderà la trattativa sui beni?

Su punti specifici avrei alcune domande da porre. Alcuni giudizi sono scontati: in materia scolastica non è emersa nessuna novità sostanziale, ma solo una presa d'atto di alcune delle modifiche già intervenute nella realtà, la conferma di un avvilito sostanziale dell'insegnamento religioso. Certo, esiste il problema dello stipendio dei religiosi insegnanti. Ma se questo esiste non va ignorato: sarebbe anzi bene trattarlo a parte e trovare soluzioni adeguate, senza trascinarsi dietro problemi che sempre più assomigliano a quelli delle aree di perdita in campo industriale e delle industrie obsolete che bisogna mantenere in vita ad ogni costo.

In tema di beni culturali di interesse religioso c'è un passo indietro che viene annunciato non già perchè si esclude che sia lo Stato a dover legiferare in materia, ma perchè il problema viene superato con un espediente: si dice infatti che verranno concordate tra Stato e Chiesa le disposizioni di applicazione delle leggi interne. Chiunque abbia un minimo di esperienza però preferirebbe che si concordassero le leggi più che le disposizioni di applicazione, i regolamenti o cose del genere. E tanto per dare un'idea dello spirito con cui si affronta questa trattativa, quando si fa cenno alla questione dell'università cattolica si afferma che non si può andare oltre l'interpretazione dell'articolo 38 del Concordato data dalla Corte costituzionale con una sentenza del 1972. Infatti la Corte aveva stabilito che, con il diritto positivo vigente di cui fa parte anche il Concordato non modificato del

1929, non si poteva innovare in questa materia; ma una revisione sì che può innovare, a meno che non sia un fatto illusorio.

In tema di matrimonio poi, su cui abbiamo avuto maggiori informazioni da parte del Presidente del Consiglio, abbiamo una situazione di maggiore confusione ed equivoco. Nelle comunicazioni del Presidente del Consiglio infatti si parla di un « radicale superamento della riserva di esclusiva giurisdizione ecclesiastica », come se si potessero adire indifferentemente sia i tribunali ecclesiastici che i tribunali civili italiani per quanto riguarda i matrimoni concordatari; ma sappiamo che così non è. Allora che cosa significa questo « radicale superamento dell'esclusiva giurisdizione ecclesiastica »? Si parla poi della dispensa per matrimonio rato e non consumato che, grazie a Dio, viene esclusa. A questo proposito infatti si sono avute varie pronunce della Corte costituzionale sollecitate da giudizi di cui il mio collega onorevole Mellini è stato il maggior sostenitore. Nelle comunicazioni si accenna inoltre alla « concorde volontà » delle parti: anche questa formula è generica e non si sa bene che cosa significhi. Ma dove più si gioca sull'equivoco è quando si afferma che le sentenze di nullità dei matrimoni, emesse dai tribunali ecclesiastici, saranno dichiarate efficaci nello Stato solo dopo averne verificato la conformità ai principi fondamentali dell'ordinamento giuridico italiano, come se il nostro ordinamento non delegasse al diritto canonico la materia dei matrimoni concordatari e quindi ci fosse quella dualità di ordinamento, ci fossero quei due ordinamenti concorrenti che soli possono giustificare una delibazione che non sia una semplice ratifica.

Potrei continuare a lungo, ma mi sembra che sia già chiaro come ci si stia invischiando, con questa proposta di accordo, in una revisione che nulla innova rispetto ai risultati già raggiunti e giudicati insoddisfacenti da parecchie parti fino a quattro anni fa. Nessun elemento di sostanziale novità porta il modo stesso di impostare questi problemi. Si poteva invece sperare di trovare nuovi modi perchè ne esistono tutte le condizioni: esistono nella nostra società e nella stessa Chiesa, che non è più la Chiesa che

dava la scomunica al Partito comunista, ma è una Chiesa di cui si devono invece apprezzare notevoli iniziative e un tipo nuovo di presenza e di « taglio » politico, come quando, ad esempio, sentiamo il pontefice agitarsi, purtroppo invano, il problema dello sterminio per fame o quando assistiamo a prese di posizione coraggiose contro la mafia o nei confronti delle regole inumane di carcerazione.

Ma questo intreccio della Chiesa nella società, che pure dovrebbe essere favorito da simili accordi, può realizzarsi pienamente, correttamente soltanto ripristinando nella sua integrità il diritto, l'ordinamento giuridico italiano, non concedendo regimi di privilegio. Nè si può giocare a confondere l'esigenza di questo intreccio della Chiesa nella società con l'intreccio negativo dei due enti statuali. Lo Stato della città del Vaticano oggi — basti pensare al problema dei beni ecclesiastici — vive in maniera parassitaria, sovente oscura e comunque sicuramente inquinante nella vita pubblica e nelle istituzioni italiane. Non essere riusciti neanche ad immaginare da lontano nuove condizioni di sviluppo per questo Stato, non essere riusciti a porsi il problema se per caso non esistano le condizioni per ricondurre dentro l'ordinamento giuridico italiano, come è necessario, anche tutto il complesso dei beni e delle attività finanziarie della Santa Sede, pensando magari a misure di indennizzo per lucro cessante, questo permette di rilevare che ci si trova ad una scadenza interpretata in maniera burocratica e che non riuscirà a reggere in futuro. Questa è stata la posizione di ingresso del Presidente del Consiglio in questo dibattito e temo che non ci siano elementi per sperare che si intenda invece aprirsi a soluzioni diverse.

PRESIDENTE. Mi perdoni. Mi corre l'obbligo di richiamarla per il tempo.

SIGNORINO. Stavo già per concludere. Ravviso quindi una volontà di chiusura, a meno che nel corso di questo dibattito qui e all'altra Camera non si riesca ad avviare un discorso diverso nel quale caso solamente sarebbe possibile un confronto di tipo

nuovo. In caso contrario ci troveremo di fronte a un'operazione di potere come tante, un'operazione pubblicitaria, di immagine, che durerà lo spazio di qualche telegiornale, ma che — mi si consenta — rimarrà insignificante e ininfluenza.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Scoppola. Ne ha facoltà.

SCOPPOLA. Signor Presidente, signor Presidente del Consiglio, colleghi, non posso tacere un sentimento di disagio per il tempo assai stretto in cui si svolge questo dibattito proprio in quest'Aula che, come ha ricordato un momento fa il senatore Valitutti, è stata teatro di dibattiti elevatissimi di politica ecclesiastica e in particolare di quell'unico discorso di opposizione al Concordato del 1929 che fu pronunciato qui da Benedetto Croce. In particolare il sentimento di disagio è legato alla distribuzione dei tempi che è stata operata nella riunione dei Capigruppo, privilegiando alcuni Gruppi — dai cui esponenti, peraltro, abbiamo sentito cose assai interessanti — e proporzionalmente sacrificandone altri e forse sacrificando il Gruppo al quale, in qualità di indipendente, mi onoro di appartenere, il gruppo della Democrazia cristiana, quasi che esso avesse un minor interesse di altri a questo tema.

Ho chiesto perciò la parola — parlo a titolo personale anche se credo di interpretare il modo di sentire di molti amici — per sottolineare l'interesse vivo della Democrazia cristiana nel Parlamento e nel paese e della tradizione culturale alla quale essa si richiama per questo tema e perciò per questa discussione. Non si può accreditare l'impressione che l'adesione di un partito che si definisce di ispirazione cristiana a una revisione del Concordato sia in un certo senso una cosa scontata, purchè esso sia ben accolto all'altra parte. Se vi è stato certamente un travaglio profondo nel mondo cattolico che ha portato anche al rifiuto del Concordato — abbiamo sentito voci autorevoli e degne di grande rispetto in questa direzione — oso dire che anche le posizioni della Democrazia cristiana sono il frutto di una ricerca, di un progresso su que-

sti temi, di una sintesi tra coscienza civile e coscienza religiosa che supera ogni corto circuito confessionale. Ritengo infatti che non si possa affrontare un tema come quello di cui discutiamo partendo solo dal punto di vista di una nuova coscienza ecclesiale; occorre una sintesi legata a un giudizio storico sulla situazione in cui oggi viviamo. Dobbiamo chiederci se ha senso, in questa società e per questo Stato, un nuovo Concordato: penso che abbia senso un nuovo Concordato così diverso dall'antico da realizzare di fatto quell'obiettivo del superamento di cui si è parlato anche se la forma è necessariamente quella della revisione.

Questa mattina il Presidente del Consiglio nella sua esposizione ha giustamente ricordato uomini di parte laica che in anni lontani hanno auspicato una revisione del Concordato: La Malfa, Nenni, gli amici de « Il Mondo » e tanti altri. Altrettanto giustamente il senatore Bisaglia, intervenendo come Presidente del mio Gruppo, ha ricordato i democratici cristiani che già nel dibattito alla Costituente prospettarono l'opportunità di una revisione del Concordato del 1929: non solo De Gasperi, ma nella 1ª Sottocommissione, ancor prima di De Gasperi, Dossetti, Tupini e in particolare Aldo Moro. Mi sia consentito citare brevemente alcune parole di Moro: « I commissari di parte democristiana — disse il 18 dicembre 1946 — non intendono imporre l'affermazione di una maggioranza transitoria, ma vogliono avviare tutta la vita politica italiana verso la pace religiosa, nella certezza che anche per mezzo del loro contributo saranno operati nel Concordato quei ritocchi che valgano a rendere i termini della pace religiosa perfettamente aderenti allo spirito liberale e democratico della nostra Costituzione ».

Certo, se nel 1946 si poteva parlare di « ritocchi », oggi i ritocchi non bastano: ne siamo tutti convinti; ma lo spirito è rimasto immutato ed è grazie ad esso che, pur in mezzo a tensioni e contrasti profondi, il partito di De Gasperi, di Dossetti e di Moro ha potuto farsi interprete e portatore di una soluzione equilibrata delle esigenze della coscienza democratica e di una rinnova-

ta coscienza religiosa. Non è un caso, del resto, che il problema si ponga concretamente nella seconda metà degli anni Sessanta, all'indomani del Concilio ecumenico Vaticano II, quando da entrambe le parti è stato percorso un pezzo di strada necessario per aprire un dialogo su questo argomento.

Dico ciò non per rivendicare meriti di parte, ma per sottolineare che il risultato cui ci avviciniamo, e mi auguro che sia presto raggiunto, non è una rivincita di una parte del paese contro un'altra, una rivincita di un'Italia laica contro un'altra Italia, ma il frutto di un lungo processo di cui tutti oggi possiamo compiacerci e al quale tutti hanno dato il loro contributo, i laici certo, ma anche i cattolici. Dobbiamo essere perciò molto attenti anche alle parole: « Stato laico », « moderna separazione ». Sono ben convinto del valore dell'espressione Stato laico e sono disposto ad usarla purchè se ne chiarisca il significato. Non è un caso che nella nostra Costituzione questa espressione non è entrata a differenza della Costituzione francese del 1946 e del 1958 dove è inserita nella definizione stessa della Repubblica. Le parole in questo campo sono cose ed hanno uno spessore storico per cui dobbiamo essere molto attenti: possiamo parlare perfino di separazione, come ha fatto il Presidente del Consiglio nella sua esposizione stamane, purchè sia chiaro che siamo in un regime, come vuole la nostra Costituzione nel primo comma dell'articolo 7, in cui la libertà della Chiesa ha uno spessore istituzionale — per riprendere una parola che è stata usata con insistenza nei lavori dell'Assemblea costituente, con esplicito richiamo all'insegnamento di Santi Romano — ha uno spessore istituzionale che si esprime, appunto, nella definizione del primo comma, per cui la libertà della Chiesa non può tornare ad essere soltanto la libertà di singole coscienze: la formula della Costituzione non può essere reinterpretata nella formula, pur altissima e degnissima sul piano storico, della libera Chiesa in libero Stato nella quale, come i giuristi, gli ecclesiastici e gli storici sanno, l'accento cadeva su quell'« in » che sottolineava una soggezione.

Il fatto stesso che la trattativa si apra oggi non solo verso la Chiesa cattolica ma verso altre confessioni religiose è il segno della impostazione nuova che lo Stato repubblicano ha voluto dare ai suoi rapporti con le confessioni religiose che vengono considerate, non solo a livello della coscienza dei singoli, ma nel loro aspetto associativo e istituzionale. Possiamo dunque accogliere tutte le parole, purchè il senso sia chiaro e non si metta in discussione il punto di arrivo del grande dibattito dell'Assemblea costituente, consacrato nel primo comma dell'articolo 7.

Non ho il tempo di entrare nei singoli contenuti: ho espresso il mio disagio, ma rispetterò i tempi assai stretti che sono stati assegnati dalla Conferenza dei Capigruppo.

Su un solo punto mi sia consentita una breve osservazione, anche perchè i colleghi Gozzini e Valitutti mi hanno chiamato in causa. Questa mattina il senatore Bufalini ha notato una differenza tra il cenno che all'insegnamento della religione nelle scuole di Stato si fa nella nota e quanto il Presidente del Consiglio ha detto in proposito nella sua esposizione. Forse una differenza c'è: ma a me sembra che il modo in cui il tema è stato toccato dal Presidente del Consiglio nel suo discorso sia più completo e convincente perchè chiarisce che lo Stato, riconoscendo il diritto di chi lo desidera ad avere nella scuola di Stato un insegnamento della religione che si ispiri ad un orientamento confessionale — sia esso il cattolico, il valdese o altro — non rinuncia alla possibilità di dare, per suo conto e al di fuori dal regime pattizio dell'insegnamento religioso, uno spazio alla cultura religiosa nella scuola italiana. Con ciò si viene incontro a quella carenza, a quel vuoto di cultura religiosa a cui anche il senatore Valitutti ha fatto riferimento e che deriva da ragioni storiche precise. Penso che se ne possa individuare una delle cause nell'abolizione delle facoltà di teologia deliberata nel 1872 proprio sulla base di un'intesa fra i settori più ostili alla Chiesa del liberalismo italiano e i settori più chiusi del mondo cattolico, che escludevano la possibilità che si potesse parlare di religione senza il controllo diretto della Chiesa. Si tratta di



una questione assai delicata che è già presente nei programmi della scuola elementare proposti dalla commissione Fassino, una questione che è già sorta nel corso della discussione del disegno di legge sulla riforma della scuola secondaria superiore e che dovrà essere certamente ripresa in quest'Aula al momento opportuno. È però utile ed importante, e me lo do volentieri atto al Presidente del Consiglio, che un cenno nella direzione giusta sia stato fatto nel suo intervento.

Credo che non possiamo non essere attenti soprattutto alle circostanze politiche dell'auspicabile ed auspicata conclusione delle trattative e che non possiamo in quest'Aula non dire una parola sulla domanda che fuori di qui tutti si pongono, in qualunque ambiente, in qualunque area culturale, e che ritorna con insistenza sulla stampa di questi giorni: cosa significa che un Presidente del Consiglio socialista, il primo nella storia italiana, firmi il nuovo Concordato? È ben comprensibile che da quando la trattativa si è aperta i numerosi presidenti del Consiglio che si sono succeduti alla guida del Governo abbiano avuto il desiderio, o concepito forse l'ambizione, di apporre questa firma: la firma di un nuovo Concordato dopo oltre mezzo secolo e con tutto quello che ciò significa nella storia del nostro paese non è un atto da poco. Sono perciò comprensibili anche eventuali rimpianti, ma in una democrazia le persone che rappresentano lo Stato contano meno, conta invece lo Stato democratico e conta il popolo.

Sta di fatto che stiamo alla sesta bozza, che vi sono stati profondi cambiamenti ma anche una continuità nella lunga trattativa che ha portato a questo ultimo documento; sta di fatto che l'eccellente lavoro compiuto dal Governo Spadolini è stato consegnato con perfetta lealtà al suo successore Fanfani e da questi, con altrettanta lealtà, al presidente Craxi, per non ricordare tutti i predecessori, tra i quali il presidente Cossiga, che hanno dedicato la loro attenzione e hanno manifestato tutto il loro impegno politico su questo argomento. Il fatto che la firma tocchi — come io mi auguro — al presidente Craxi, accentua a mio

giudizio questo significato oggettivo dell'atto, tanto più perchè il suo partito — e non è un mistero per nessuno — fu contrario nel 1947 all'inserimento dei Patti nella Costituzione ed espresse una di quelle due mezze verità che allora si trovavano di fronte: una mezza verità di principio che è stata qui richiamata anche dal presidente Valitutti ed una mezza verità politica che fu allora interpretata non solo da De Gasperi e da Togliatti, ma anche da Nitti e da uomini del liberalismo e della tradizione repubblicana come Sforza e Orlando. Queste due mezze verità di allora possono oggi ricomporsi, e il fatto che il Partito socialista sia stato allora schierato sulla posizione di quella mezza verità alla quale noi oggi rendiamo omaggio dà un significato maggiore a questo atto, anche perchè il Partito socialista, negli anni a noi più vicini, è stato tra i più critici dell'idea stessa di una revisione del Concordato, e in molti casi vicino alla soluzione di lasciar cadere le foglie secche in modo che la caduta delle foglie portasse alla fine alla caduta dell'albero intero.

Domani dunque la firma del presidente Craxi sul nuovo Patto accentuerà il valore di un impegno che sovrasta le parti e le persone. E poichè vedo qui il senatore Spadolini mi sia consentita una battuta scherzosa sul suo titolo « Il Tevere più largo »: forse su questo punto il Tevere si è fatto meno largo perchè dall'altra parte il senso della continuità domina rispetto al senso delle persone, ed è giusto, ed è bene, che un grande Stato democratico abbia anche esso e conquisti il senso di questa continuità. (*Vivi applausi dal centro, dal centro-sinistra e dalla sinistra. Molte congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Enriques Agnoletti. Ne ha facoltà.

ENRIQUES AGNOLETTI. Signor Presidente, signor Presidente del Consiglio, signori senatori, cercherò di esprimere il più brevemente possibile alcune considerazioni che possono giustificare e spiegare la ragione per la quale non intendo firmare il documento che molti Gruppi, sia della maggioranza, sia non appartenenti alla maggioranza, propongono alla firma, auspicando la

continuazione della trattativa in queste condizioni.

Sono lieto di aver ascoltato l'amico senatore Scoppola che, come sempre, ha introdotto degli elementi interessanti nel dibattito. Anch'io come lui credo che sarebbe stato opportuno avere più spazio per trattare con maggiore ampiezza i problemi che questa modifica ci richiama. Cercherò di riassumere anche perchè l'ora tarda e la pazienza degli ascoltatori ci consigliano di abbreviare i tempi.

Vorrei prima di tutto confermare quello che è stato detto da altri colleghi, anche del mio Gruppo, e cioè che l'assenza di un testo scritto è estremamente negativa per poter dare un giudizio sulla bontà o meno di quanto verrà concluso. Lasciamo da parte le giustificazioni formali. Vi è stato un articolo dell'onorevole Galloni che poneva la questione della non opportunità del trattato internazionale. Come voi tutti saprete, i precedenti sono diversi. Nel 1978 ed anche prima si è sempre conosciuta la bozza e su quella si è discusso. Il testo è essenziale e proprio questa mancanza potrebbe far sorgere il sospetto — ma non credo sia così — che l'accordo sul testo sia ancora da raggiungere. Non dubito neanche che il nuovo testo (basti pensare al fatto che vi è stato accennato, se non erro, in un articolo del senatore Spadolini o comunque uscito sulla « Voce repubblicana ») sia derivato dalla elaborazione di quella commissione, che del resto anche il Presidente del Consiglio ha citato, e di cui esiste anche una citazione nel promemoria inviato ai Capigruppo, nella quale vi sono persone tra le quali mi permetto di ricordare Margiotta Broglio, come pure altri che indubbiamente sono degni di ogni considerazione e di ogni fiducia per il loro compito.

Nè dubito che il Presidente del Consiglio cercherà, nel prosieguo delle trattative e, penso, anche nelle trattative che riguarderanno gli enti, di tener conto non soltanto delle istanze democratiche che sono state espresse qui, ma anche di quelle che derivano dalla sua matrice culturale e politica. Tenterà, ma non è detto che potrà ottenere quello che difficilmente alcuni settori de-

mocratici vorrebbero che si ottenesse. Tuttavia il non aver discusso su un testo e quindi il non poter dare un giudizio con conoscenza di causa temo che indebolirà la forza contrattuale della nostra parte.

Affrontando questo tema non si può neanche prescindere da una domanda alla quale il senatore Scoppola ha risposto da par suo e che è quella relativa al Concordato: che giudizio dare dei regimi concordatari e in particolare del Concordato italiano con la sua specifica storia, del Concordato del 1929, ma non soltanto del Concordato del 1929?

Tutti abbiamo ricordato Jemolo, perchè credo che quando si discute di queste cose non se ne possa fare a meno. È stato un maestro di lealtà e di chiarezza per noi ma non soltanto del Concordato del 1929? in cui i giornali mi recarono la notizia dei Patti lateranensi fu una ben triste mattina per me ». Ma aggiunge un'altra cosa a cui forse il senatore Bisaglia avrebbe fatto bene a porre mente. Egli aggiunge: « I Patti segnarono un rafforzamento della posizione di Mussolini, un consolidamento ulteriore del fascismo. Quanti cattolici che, consci della incompatibilità tra fascismo e cristianesimo, si erano astenuti da ogni manifestazione si affrettarono a prendere la tessera, ad acclamare al Duce? » Aggiungo che la guerra di Abissinia, l'intervento in Spagna e l'appoggio che la Chiesa ha dato a queste imprese sono certamente anche la conseguenza della accettazione del Concordato.

Ma non meno triste fu per Piero Calamandrei — mi limito a citare Piero Calamandrei — come per tantissimi altri uomini e donne, quelli che avevano vissuto le speranze di rinnovamento della Resistenza (democratici, socialisti, cattolici, e non solo i cristiano-sociali, e tanti comunisti, sorpresi dalla mossa di Togliatti) il voto nel marzo del 1947 sull'articolo 7 della Costituzione, che introduceva nella nostra Carta costituzionale norme e principi in netto contrasto e contraddizione con la lettera e lo spirito di tutta la Carta. « Fui decisamente contrario all'articolo 7 della Costituzione » — afferma ancora Jemolo — « e notai che era fuori di ogni precedente l'introduzione

nella Carta costituzionale di un elemento che poteva considerarsi un trattato internazionale; ma non solo per questo motivo». Se si rileggono sia gli scritti di Piero Calamandrei che certi studi di Carlo Galante Garrone sulla discussione che ha preceduto il voto sull'articolo 7, appare che da parte di eminenti uomini della Democrazia cristiana — penso al professor Dossetti, a Moro — si cercò di dimostrare che con l'articolo 6 si manteneva la separazione, mentre, una volta votato l'articolo 7, si affermò da parte di giuristi cattolici come D'Avack che le norme del Concordato erano diventate di natura costituzionale. Questa concezione è stata sostenuta fino alle recenti sentenze della Corte costituzionale.

Il giudizio sul regime concordatario di uomini democratici, antifascisti e di grande rilievo morale e intellettuale è diffuso e documentato; mi basterebbe citare Riccardo Bauer, il cui pensiero, l'impegno e le opere sono stati ricordati recentemente. « Passata la favorevole occasione di istituire il rapporto Stato-Chiesa su un piano nazionale storicamente attendibile di reciproca, non condizionata libertà, ci siamo trovati irretiti in un rapporto che contrasta nettamente e seriamente con ogni concezione dello Stato democratico. Non si capisce perchè quest'ultimo debba, con una convenzione speciale, garantire la libertà ad un particolare organismo qual è quello della Chiesa, dal momento che la stessa libertà è dovuta a tutti i suoi cittadini. Ciò si può giustificare soltanto supponendo che la libertà in tal modo assicurata possa essere interpretata come un qualcosa di diverso da quella riguardante ogni altro membro della nazione ».

Dobbiamo dire che per molti anni dopo il 1948 il Concordato e la sua applicazione ebbero un effetto nettamente discriminatorio e fortemente antidemocratico e credo che su questo non ci sia alcun dubbio. Aggiungo che, contrariamente a quanto affermò De Gasperi nella sua dichiarazione di voto, e cioè che la libertà religiosa sarebbe stata naturalmente garantita a tutte le confessioni, in realtà passarono molti anni senza che questa libertà religiosa venisse

di fatto garantita. Infatti soltanto dopo la istituzione della Corte costituzionale, e solo dopo l'abbandono della distinzione fra norme programmatiche e no della Costituzione e dopo la bonifica della legge di polizia fascista si potè arrivare a far rispettare le manifestazioni religiose di vari gruppi protestanti. Non voglio qui dilungarmi a citare Salvemini, che pure scrisse un articolo molto cauto e riflessivo, abbandonando la polemica che per anni aveva condotto sui rapporti fra Stato e Chiesa e riconoscendo che questi rapporti erano stati anche inseriti in un trattato e che quindi un problema esisteva ma sostenendo l'incompatibilità tra il regime concordatario e quello democratico. Non voglio citare Piero Calamandrei, perchè penso che tutti conoscano il suo pensiero; vorrei però invitarvi, colleghi, a rileggervi il suo saggio su come si arrivò alla votazione dell'articolo 7.

Come ha concepito la Chiesa in questi anni il Concordato e il Trattato? Nel febbraio 1979 su « L'Osservatore romano » monsignor Virginio Levi — credo che recentemente abbia avuto un infortunio giornalistico, ma questo non c'entra — disse che si doveva celebrare insieme Bernadette Soubirous, la Madonna di Lourdes e i Patti lateranensi, accomunando nella celebrazione il giorno dell'apparizione della Madonna di Lourdes a quell'« evento storico » del 1929. Aggiunge che considerava la Conciliazione un « grande passo avanti nella via della civiltà ». Siamo ancora nella scia della Conciliazione possibile per l'incontro con un uomo voluto dalla Provvidenza.

Esistono dei problemi e degli atteggiamenti che fanno sorgere il sospetto che, dall'altra parte, si intenda diversamente dal senatore Scoppola e da moltissimi cattolici democratici laici il significato che deve avere il Concordato. Occorre perciò essere estremamente cauti nel valutare le possibili conseguenze della firma di un nuovo testo. Se si parte dalla convinzione che quel Concordato abbia costituito, e costituisca, un elemento negativo per la nostra democrazia è evidente che si impongono certe conclusioni; che l'abbia costituito tuttavia credo che sia difficile negare. Ho già citato alcuni fatti;

allora la mia domanda è: le modifiche proposte che cosa rappresentano rispetto a questa valutazione? Teniamo conto di un dato: le modifiche proposte non sono il risultato di una trattativa che le ha precedute tra le parti, ma sono il risultato del fatto che gran parte delle proposte e delle modifiche non fanno altro che sancire quanto era stato già acquisito, grazie alle sentenze della Corte costituzionale, ai *referendum*, alla diversa coscienza e pratica sociale, all'aumentata e diffusa libertà di opinione, di espressione, di cultura, di stile di vita privata e sociale. Cristallizzare quanto è stato acquisito, anche con miglioramenti soprattutto formali, significa, sì, convalidarli, ma può significare bloccare una possibile evoluzione futura per conquistare nuovi ed imprevedibili spazi di libertà che il vecchio Concordato aveva tentato di bloccare senza riuscirvi perchè era cambiata la società a cui si rivolgeva. Ma il vecchio Concordato era quello di Mussolini, mentre di fronte ad un Concordato firmato dal Governo della Repubblica, e tanto più da un Presidente socialista, sarebbe molto più difficile acquisire nuovi spazi, rendere inoperanti, di fatto, certe norme.

Penso che il Vaticano abbia accettato queste modifiche proprio per la convinzione che firmare oggi un Concordato che gli toglie formalmente e apparentemente alcuni privilegi di cui aveva goduto, e che in teoria avrebbe ancora potuto pretendere, può servire a mettere un fermo a quella spinta, a quella evoluzione, a quell'arricchimento che nella società si manifestano e che difficilmente potevano essere bloccati. D'altra parte il Concordato, anche se modificato, stabilisce pur sempre gravi privilegi e quindi gravi discriminazioni: basti pensare all'obbligo dell'insegnamento religioso nelle scuole (non parlo del modo che è certamente migliorato, ma del fatto, come anche molti credenti ritengono, che sia un errore insegnare religione dentro le scuole e non invece nelle sedi opportune); alla quantità di concessioni finanziarie e di altro genere; ai privilegi dell'università cattolica del Sacro Cuore, con i problemi che pone sulla libertà di insegnamento. A questo proposito

potrei citare il fatto che un insegnante il quale ha vinto un regolare concorso anche in corso di opera può essere considerato, come è accaduto, non idoneo all'insegnamento. Anche nel testo del promemoria dato ai capigruppo si parla di rispondenza alla dottrina cattolica, il che è un concetto abbastanza vago: se si dicesse dogmi cattolici sarebbe più chiaro, ma « dottrina cattolica » è un concetto che può essere interpretato da un vescovo in modo estremamente elastico. Recentemente abbiamo avuto la dimostrazione che in questo campo si procede con una strategia di attacco: autorevoli personalità ecclesiastiche hanno dichiarato che non si può parlare di scuole private per le scuole confessionali, ma che nel paese ci sono scuole pubbliche di un certo tipo e scuole pubbliche di un altro, quelle di Stato e quelle cattoliche. In questo caso naturalmente la questione del finanziamento a questo tipo di scuole potrebbe avere gravi conseguenze, anche se abbiamo avuto il piacere di ascoltare, nelle parole del Presidente del Consiglio, la riaffermazione del valore dell'articolo 33 della Costituzione che permette la istituzione di scuole private, ma senza oneri per lo Stato. Ma il privilegio e la distorsione più gravi, contro cui si batterono non solo Pietro Calamandrei, ma Jemolo, Ruffini, Basso e tanti altri, sono contenuti nell'articolo 7, per il quale dei due contraenti uno solo, lo Stato, non può modificare il Concordato se non con legge costituzionale, vincolo che la Chiesa non ha. Questo mi sembra uno dei testi più pericolosi. Il senatore Bufalini, ricordando quanto avvenne nel passato, ha cercato indirettamente di minimizzare la portata di questo articolo. Credo che sia un errore. Voi sapete infatti che l'articolo e l'approvazione ad esso data dal Partito comunista colpì profondamente il pensiero di democratici laici e non solo di essi, ma anche, credo, di molti comunisti. Racconta infatti Piero Calamandrei che, alla fine di quella votazione, i comunisti uscirono a testa bassa e senza parlare. Credo che questo esempio contenga anche un ammonimento per il futuro: quando infatti si accettano delle modifiche istituzionali di un certo tipo, con

l'idea che queste possano servire ad una politica immediata, ad esempio le elezioni in Sicilia, o la partecipazione al Governo, si corre un gravissimo rischio perchè quando poi le cose cambiano si subisce ciò che si è accettato senza avere il vantaggio di questa politica. Basta ricordare infatti come comunisti e socialisti dovettero abbandonare la partecipazione al Governo proprio pochi mesi dopo aver votato questo articolo. È per questo, credo, che sarebbero stati preferibili, come ha ricordato anche il senatore Valitutti, quella tattica e quel modo suggeriti anche da Jemolo.

Cito: « Nei miei scritti consigliai sempre di lasciare in disparte il tema, di confidare nel buon senso della nostra magistratura, da una parte, e in quello dei vescovi, dall'altra, e di lasciar cadere le foglie secche, nonchè di disapplicare — già si cominciava a farlo — le norme che più apparivano in contrasto col sentire generale, col sentire di quanti, a qualsiasi partito fossero iscritti, o politicamente orientati, erano sostanzialmente liberali, rispettosi di tutti i convincimenti e di tutte le religioni. Non sono mai stato d'accordo con l'amico D'Avack che tante volte ha scritto che senza un Concordato il popolo italiano proverebbe un senso di disorientamento se non di angoscia. Sono convinto che oggi nella società moderna si possa veramente affermare che le cose non stanno così ». Queste brevi considerazioni (e tralascio una quantità di altri argomenti, perchè l'ora tarda mi consiglia di essere il più breve possibile) spiegano perchè esista un piccolo e forse sparuto gruppo che non si sente di firmare l'invito a proseguire le trattative e a rinnovare un Concordato che non risolve il problema, o almeno alcuni dei problemi essenziali della questione, dal momento che restano in piedi alcune norme profondamente lesive della Costituzione. Mi riferisco in particolare all'articolo 7 e ad altri articoli (ma anche l'articolo riguardante l'Università cattolica, che è indubbiamente lesivo della uguaglianza dei cittadini) che comunque prevedono notevoli privilegi per la Chiesa cattolica, creando quindi una discriminazione: discrimi-

minazione in parte corretta ed attenuata, certo, perchè non vogliamo affermare che questi progressi non ci siano. Sono stato anzi lieto — come molti altri — di sentire che il Presidente del Consiglio ha annunciato che sarà portato rapidissimamente alla firma anche l'atto di intesa con la Chiesa evangelica e con quella metodista, come pure il prosieguo di trattative con le altre confessioni religiose. Tuttavia questa discriminazione c'è e rappresenta un elemento negativo: su questo, come per tante considerazioni espresse dai miei colleghi, non sono d'accordo. Lo giudico contrario agli interessi veri anche di moltissimi cattolici che hanno subito il Concordato, che l'hanno vissuto, ma che in realtà sentono sempre di più, come giovani, il valore di una libera scelta della coscienza e anche di un libero sviluppo di forme di convivenza, di democrazia, di istruzione, che invece tendono ad essere bloccate dal Concordato stesso. Se il Parlamento l'avesse proposto si sarebbe potuto, come in Spagna, arrivare a una serie di semplici accordi sulle singole questioni. Questo sì che avremmo avuto il diritto di aspettarci.

Visto che è stato nominato — e comunque l'avrei nominato io — vorrei ricordare qui che vittima sacrificale del Concordato del 1929 è stato, prima ancora della firma, Ernesto Bonaiuti, titolare della cattedra di storia del cristianesimo a Roma, perseguitato senza pietà dal Vaticano (restò scomunicato per tutta la vita). Egli fu un credente profondamente cattolico che non volle mai aderire ad altre confessioni o chiese, non volle nemmeno accettare una cattedra all'Università di Losanna temendo che la sua cattolicità potesse essere messa in dubbio. Ebbene, diciamolo pure, è stato poi perseguitato anche dopo la Liberazione, dal primo governo democratico. Aveva perso la cattedra sotto il fascismo perchè non aveva voluto giurare fedeltà a tale regime, ma dopo la Liberazione, nonostante la presenza di ministri dell'educazione laici, non ha potuto riavere l'insegnamento con la falsa motivazione, a cui molti hanno creduto, che lo impediva il Concordato.

DELLA BRIOTTA. Avevamo costituzionalizzato i Patti lateranensi con l'articolo 7 della Carta costituzionale. (*Interruzione del senatore Perna*).

ENRIQUES AGNOLETTI. Lasciatemi spiegare.

MARCHIO. Che cosa vuole spiegare?

PRESIDENTE. La prego, senatore Marchio.

MARCHIO. Bisogna rispettare gli orari, a cominciare dai vicepresidenti.

ENRIQUES AGNOLETTI. Bonaiuti morì nel 1946, l'articolo 7 non c'era ancora, era in vigore il Concordato, ma questo, nell'opinione dei maggiori giuristi, non ha effetto retroattivo e Ernesto Bonaiuti era già professore quando il Concordato fu firmato, gli si sarebbe dunque dovuto restituire quella cattedra. Questa è l'interpretazione di Jemolo, e accresce l'ingiustizia che gli è stata fatta.

Comunque vadano le cose vorrei esprimere un augurio: sentiamo tutti profondamente la necessità e il desiderio che si stabilisca tra la Chiesa, lo Stato e i movimenti politici quel rapporto che c'è tra i giovani di diverse tendenze e di diverse credenze. Siccome Ernesto Bonaiuti è stato scomunicato, e tale è rimasto, credo che — anche se non si può fare una richiesta al riguardo — da quest'Aula potrebbe partire la speranza che sia revocata la scomunica di questo insigne studioso. Infatti oggi, anche alla luce del Concilio Vaticano II e di altri cambiamenti, le sue tesi sembrerebbero quasi arretrate rispetto alla pratica e alla scienza di tutti i giorni. Credo che questo sarebbe un atto dovuto ad un uomo a cui molti di noi e molti italiani antifascisti o studiosi devono comunque una grande riconoscenza perchè è stato un esempio di vita morale assolutamente straordinaria.

Vorrei concludere — non per fare della retorica, ma perchè è mio profondo sentimento e credo che attenga al rapporto sociale e politico e alla vita politica del no-

stro paese — citando una frase che ho ricordato a Reggio Emilia commemorando i fratelli Cervi, una frase del padre Alcide: « Perchè se fosse vero che fedi diverse, progressiste, non possono andare d'accordo, allora è distrutta la storia della mia famiglia, che se ha fatto qualcosa di buono, lo ha fatto perchè aveva questa forza delle diverse fedi. Se voi dite che non si può andare d'accordo, allora la madre che è rimasta cattolica fino alla morte non andava d'accordo con i figli suoi che cattolici non erano più. Se voi dividete queste cose, allora sì, i figli miei sono morti davvero e il sacrificio della mia famiglia non è mai esistito ». Questa frase ci indica, al di là delle nostre divergenze e al di là di un Concordato che, comunque, giuridicamente, divide i cattolici dai non cattolici, la base su cui tentare di portare avanti la lotta difficile della nostra democrazia per la libertà di tutti. (*Applausi dall'estrema sinistra*).

PRESIDENTE. Dichiaro chiusa la discussione.

Avverto che, da parte dei senatori Bisaglia Chiaromonte, Fabbri, Ossicini, Gualtieri, Schietroma e Brugger, è stata presentata la seguente proposta di risoluzione:

« Il Senato,

sentite le dichiarazioni del Presidente del Consiglio dei ministri,

approva gli intendimenti in esse espressi circa il modo come proseguire il negoziato con la Santa Sede per la revisione del Concordato;

dà mandato al Governo di procedere nella trattativa con tali intendimenti e di portarla a termine tenendo conto delle osservazioni e indicazioni che sono emerse nel corso del dibattito ».

6.00001 BISAGLIA, CHIAROMONTE, FABBRI, OSSICINI, GUALTIERI, SCHIETROMA, BRUGGER

Sospende la seduta.

(*La seduta, sospesa alle ore 20,20, è ripresa alle ore 20,55*).

Ha facoltà di parlare il Presidente del Consiglio dei ministri.

CRAXI, *presidente del Consiglio dei ministri*. Signori senatori, ringrazio il Senato della Repubblica per aver compiuto nel corso della giornata odierna un dibattito che sarà stato, forse, breve, ma la cui brevità non ha tolto nulla alla sua efficacia, alla sua serietà ed al suo carattere costruttivo.

Desidero ringraziare innanzitutto il senatore Bufalini, che ha aperto la discussione di oggi con il suo intervento che ho apprezzato per il grande impegno politico, morale ed ideale che rivelava, per le sottolineature che in esso erano contenute, non ultima quella relativa al ritardo con il quale giungiamo vicini e, forse, al termine di una lunghissima e travagliata vicenda, così come lo ringrazio per i preziosi suggerimenti che egli ha esposto nel suo stesso intervento.

Credo anch'io, senatore Bisaglia, che l'azione di Governo su cui discutiamo stia a dimostrare che l'integralismo cattolico e laico appartengono al passato e che, come è stato sottolineato, il risultato di questo dibattito segni ancora una volta una sostanziale affermazione di quei valori per i quali hanno sofferto e si sono battute generazioni di uomini di ispirazioni politiche spesso molto differenti. La tolleranza civile, la libertà religiosa, l'autonomia delle Chiese e delle confessioni religiose sono il risultato delle aspirazioni degli uomini che posero le basi dell'Italia unita e di quelli che restaurarono, dopo le tragedie del secondo conflitto mondiale, la democrazia nel nostro paese.

Ringrazio il senatore Fabbri, che ha ricordato la linea di coerenza del Partito socialista ed il suo impegno nella difesa dei valori della libertà e di una concezione moderna dei rapporti tra lo Stato e la Chiesa, così come ringrazio il senatore Schietroma per l'aperto e forte sostegno dichiarato in favore delle posizioni e dei principi illustrati dal Governo.

Ringrazio il senatore Gualtieri, che ha richiamato a noi tutti il particolare, specifico ed importante apporto degli esponenti del Partito repubblicano nella definizione dei

principi sulla base dei quali è possibile ed utile condurre a termine il negoziato con la Chiesa cattolica e con le altre Chiese.

Il senatore Valitutti in un suo lucido intervento ha risposto la posizione, che noi conoscevamo, del Partito liberale, la quale ha una sua logica di principio, una sua chiarezza ed una sua rispettabilità e lo ringrazio in modo particolare per non aver dichiarato l'opposizione del Partito liberale, ma semmai per aver annunciato un'astensione che si colora di comprensione, di interesse, di attenzione ed anche di una valutazione positiva verso le posizioni che, via via, sono venute maturando, e che ho esposto in sintesi, come frutto di una lunga sperimentazione ed elaborazione, che ha visto impegnati i Governi che mi hanno preceduto e, a più riprese, il Parlamento della Repubblica.

Ho preso atto, senatore Marchio, della posizione di astensione dichiarata dal Movimento sociale italiano; mi consenta — però — di ritrarmi di fronte alla tentazione di una polemica sul significato degli accordi del 1929 e del contesto storico in cui si realizzò il Concordato tra la Chiesa ed il regime autoritario del nostro paese. Mi auguro che la sua posizione valuti con obiettività la piattaforma sulla quale il Governo intende concludere questi nuovi accordi, senza veli nostalgici rispetto ad un Concordato, ad uno strumento che — ripeto — è anacronistico e ormai nettamente superato, nonchè, per molti aspetti, in contrasto con i principi della Costituzione democratica. (*Commenti dall'estrema destra*).

Condivido l'opinione espressa dal senatore Scoppola, il quale ha richiamato il senso della continuità dell'azione del Parlamento e del Governo; io stesso l'ho fatto nella mia esposizione ricostruendo il lungo *iter* delle iniziative che sono state assunte e lo ribadisco ancora questa sera.

Ringrazio i senatori della Sinistra indipendente che hanno presentato un ventaglio di posizioni, soprattutto per il loro apporto critico, e sono grato ai molti che hanno colto nelle comunicazioni del Presidente del Consiglio il disegno reale del progetto riformatore che si vuole attuare nei confronti della legislazione ecclesiastica del 1929-30 e

per aver auspicato una conclusione positiva e finalmente solleccita del problema. È agevole fugare le preoccupazioni circa la natura e la qualificazione giuridica delle intese ulteriori e minori alle quali, in alcune disposizioni dell'accordo con la Santa Sede, si rimettono definizioni e applicazioni dei principi generali. Infatti, a seconda del livello al quale tali intese verranno concluse — un livello naturalmente diverso a seconda delle materie, ma comunque pertinente all'ordinamento statale — esse assumeranno la fisionomia giuridica derivante dalla posizione reciproca dei differenti interlocutori che sarà sempre e in ogni caso subcostituzionale.

La neutralità dello Stato — giova ricordarlo — non significa irrilevanza del fattore religioso, nè disconoscimento della sua dimensione sociale che proprio nel suo particolare modo di essere, anche istituzionale, e nella pluralità delle sue espressioni potrà trovare una più ampia possibilità di realizzazione attraverso specifici collegamenti. Voglio subito dichiararmi d'accordo con chi ha segnalato l'urgenza di adeguare la disciplina penalistica in materia di religione e di culti; si tratta di una materia non concordataria sulla quale il Governo e il Parlamento potranno intervenire autonomamente. Concordo ovviamente con coloro che hanno auspicato leggi di attuazione coerenti e limpide, la cui tempestiva predisposizione, una volta avvenuta la ratifica degli accordi, spetterà al Governo e al Parlamento. Per parte sua il Governo si impegna in tal senso, assicurando la sua premura per la riforma della predetta disciplina penalistica e per predisporre tutta la legislazione di applicazione degli accordi con la Santa Sede e delle intese con le Chiese valdo-metodiste, in modo da evitare dubbi, contrasti e difficoltà interpretative in una materia la cui delicatezza impone scelte sicure.

Venendo a quelli che sono stati i punti centrali del dibattito odierno, credo di poter registrare un sostanziale e vasto consenso sul diritto, per gli studenti o i loro genitori, nei diversi ordini e gradi della scuola statale, di avvalersi liberamente, ricevendolo o non ricevendolo, oppure di avvalersi o di non avvalersi oppure di richiedere o di non

richiedere, purchè sia chiaro il principio della facoltatività e della libera scelta dell'insegnamento della religione cattolica, impartito da insegnanti designati dalle autorità ecclesiastiche, onde consentire alla Chiesa ed alle confessioni religiose che lo desiderino di offrire le proprie arricchenti proposte di conoscenza religiosa. Rispetto al principio generalissimo del diritto di usufruire di tale insegnamento, introdotto nel progetto di legge di riforma della scuola media superiore, la prospettiva indicata complessa in maniera chiara l'applicazione del principio stesso.

Quanto ai profili del riconoscimento della giurisdizione matrimoniale la sentenza della Corte costituzionale ha, nel 1982, come è noto, parificato, ai fini dell'efficacia, le sentenze ecclesiastiche matrimoniali alle sentenze straniere. La delibazione, è noto, deve rispondere ad una serie di requisiti previsti dal codice di procedura civile, come il non contrasto con sentenze pronunciate dal giudice italiano, la non pendenza di giudizio, tra le stesse parti e per il medesimo oggetto, davanti al giudice italiano, il rispetto del diritto alla tutela giurisdizionale e la tutela dell'ordine pubblico: requisiti questi che non possono annullare, ovviamente, la specificità dell'ordinamento canonico. La delicatezza e l'importanza dei compiti della commissione paritetica per gli enti e i beni ecclesiastici, le cui competenze non sono limitate se non dai principi fondamentali della Costituzione e dall'impegno di continuare a riconoscere la personalità giuridica di tali enti, impongono, anche per i tempi di lavoro che vengono ad essa assegnati, una sua composizione al più alto livello di rappresentatività e specializzazione. Non dubitiamo, anche per l'apporto costruttivo che verrà dall'altra parte contraente, che tale commissione saprà dare soluzioni intelligenti e positive ad una problematica i cui complessi aspetti tecnici hanno suggerito tale specifica attribuzione. Come è stato da molti affermato, e come si è accennato nelle mie comunicazioni, la commissione paritetica non potrà non tener conto delle profonde riforme intervenute nell'ordinamento della Chiesa con il nuovo codice di diritto cano-



nico. Il Parlamento verrà informato dei risultati cui perverrà questa Commissione contestualmente alla discussione del testo in sede di ratifica.

Quanto al regime tributario delle attività non di religione e di culto svolte da tali enti credo di essere stato ben chiaro sia nel documento trasmesso ai capigruppo sia nelle comunicazioni di stamani.

Signori senatori, negli ultimi quattro decenni la questione del Concordato ha spesso influito sulla vita politica e sociale italiana. Come emerge anche dal dibattito di oggi e come risulta dall'azione preziosa dei Governi che ci hanno preceduto, è interesse di tutte le forze politiche presenti in Parlamento avviarsi a porre la parola fine alla lunga vicenda della riforma del Concordato e del superamento della legislazione sui cosiddetti « culti ammessi ». Ripeto ciò che ho detto stamane illustrando al Parlamento le linee generali della piattaforma sulla quale si muove l'iniziativa del Governo: ritengo, e ho ragione di ritenere, che questa conclusione sia possibile. Impropiamente credo si è sottolineata la specifica connotazione ideologica del Presidente del Consiglio in carica cui, in caso di una soluzione positiva, spetterebbe l'onore di apporre la firma ad un trattato con la Santa Sede. Dico erroneamente perchè ciò che può avvenire è che un cittadino italiano, investito di responsabilità politiche, raccogliendo il senso di una convergenza che si muove da molte direzioni e da tutte le più importanti tradizioni politiche del nostro paese, si orienti verso l'acquisita coscienza, consapevolezza e decisione di concludere un nuovo accordo. Un accordo che stabilisce rapporti liberi e di cooperazione con la Chiesa cattolica e con le altre Chiese. È ciò che possiamo fare, è ciò che ci auguriamo di poter fare. Sono certo che sulla base della indicazioni e delle osservazioni qui raccolte, e di quelle che raccoglierò alla Camera dei deputati, sarà possibile concludere le trattative per la modificazione del Concordato lateranense, in una dimensione serena di effettivo superamento di antiche logiche e di opposti integralismi e, ripeto, in una prospettiva di rapporti liberi e cooperanti tra lo Stato,

la Chiesa cattolica e le altre confessioni religiose. (*Applausi dal centro, dal centro-sinistra e dalla sinistra*).

**PRESIDENTE.** Informo i signori senatori che i presentatori della proposta di risoluzione mi hanno fatto pervenire un nuovo testo della stessa che, essendo più conforme all'andamento del dibattito, ho ritenuto di potere e dovere accettare. Pertanto il nuovo testo della proposta di risoluzione è il seguente:

« Il Senato,

sentite le dichiarazioni del Presidente del Consiglio dei ministri,

approva gli intendimenti in esse espressi circa il modo di proseguire il negoziato con la Santa Sede per la revisione del Concordato e le trattative con le organizzazioni di altre confessioni religiose per il raggiungimento delle previste intese;

dà mandato al Governo di procedere nel negoziato e nelle trattative con tali intendimenti e di portarli a termine, tenendo conto delle osservazioni e indicazioni che sono emerse nel corso del dibattito ».

6.00001      **BISAGLIA, CHIAROMONTE, FABBRI, OSSICINI, GUALTIERI, SCHIETROMA, BRUGGER**

Passiamo alla votazione della proposta di risoluzione.

**ROMUALDI.** Domando di parlare per dichiarazione di voto.

**PRESIDENTE.** Ne ha facoltà.

**ROMUALDI.** Signor Presidente, senatori, signor Presidente del Consiglio, questa mia dichiarazione di voto vuole soltanto confermare l'astensione, annunciata qui, nel corso del suo intervento, dal senatore Marchio, sul documento presentato da tutte le forze politiche presenti in quest'Aula, salvo i liberali e i radicali — credo — letoci poco fa dal Presidente della nostra Assemblea.

Non ripeterò le solite e felici argomentazioni con le quali lo stesso senatore Marchio

ne ha allustrato i motivi a nome della nostra parte politica e dei milioni di italiani che da noi si sentono rappresentati. Mi limito a ribadire queste ragioni, perchè sia ancora più chiaro a tutti che questo nostro voto di astensione non significa perplessità sulla necessità di giungere finalmente, a questo punto, alla revisione del Concordato (dopo il tanto parlare che se ne è fatto e se ne continua a fare da tanti e tanti anni), ma sulla necessità di giungervi senza che questo rechi turbamento alla pace tra lo Stato italiano e la Santa Sede, quella pace, onorevole Presidente del Consiglio, raggiunta con la soluzione della questione romana che fu allora la struttura portante dei Patti lateranensi, la parte più importan-

te, e che continua ad essere, ancora oggi, il fondamento dei rapporti tra la Santa Sede e lo Stato italiano; e senza che questo ingeneri confusione nella coscienza dei cattolici italiani, cioè della stragrande maggioranza degli italiani, in mezzo ai quali i valdesi, i metodisti, gli israeliti e le altre confessioni, di cui il suo documento, onorevole Craxi, largamente si interessa e la cui libertà di culto nel significato più ampio del termine deve essere tuttavia rispettata e difesa (come del resto lo è stata costantemente anche con il vecchio regime pattizio), sono un'infima minoranza civilmente e felicemente integrata nella società italiana, ancorchè questa sia fatalmente dominata, anzi intessuta da millenni dai valori della cattolicità.

### Presidenza del vice presidente TEDESCO TATÒ

(Segue ROMUALDI). Nessun dubbio che gli avvenimenti e i tempi dal 1929 ad oggi abbiano radicalmente cambiato lo Stato italiano, da 40 anni democratico e parlamentare, anche se, purtroppo, alla deriva, incapace di tutelare in concreto i valori e i principi che dovrebbero costituirne la struttura vitale e la dignità, gli interessi e i diritti suoi e dei cittadini, abbandonati invece alla più stupida e incontrollata violenza morale e fisica. E, se è cambiato lo Stato, nel frattempo è cambiata anche la Chiesa. Non ho nè la competenza, nè la presunzione di dire come è cambiata, ma, se devo credere a ciò che ha detto qui sulla Chiesa conciliare un tempo e oggi il senatore La Valle e non soltanto lui, debbo credere che anche la Chiesa è molto cambiata. Non è certo più il caso di ripetere *simul stabunt aut simul cadent* come disse allora Pio XI, il grande Pontefice della Conciliazione, in un momento di grave preoccupazione per la medesima.

Venga dunque il nuovo accordo e, se si ritiene utile, il nuovo Concordato, fermo però restando — ripeto — il trattato che, come è già stato qui affermato da altri oratori — credo anche dal senatore Bisaglia —

è senza alcun dubbio la parte fondamentale dei Patti lateranensi.

Si dice che il Presidente del Consiglio, onorevole Craxi, si è assunto il compito di dirigere personalmente l'ultima fase — e ha fatto benissimo — delle trattative, che intende concludere al più presto, anzi subito. Se questo è vero, ma soprattutto se è vero ciò che i maligni o gli zelatori dicono e ripetono, ossia che ella, onorevole Presidente del Consiglio, si accinge a celebrare con la massima solennità i Patti lateranensi con la firma del nuovo Concordato, bisogna dire — o sarei tentato di dire — che le nostre discussioni di questa sera e di domani alla Camera sono inutili riti o quasi, perchè non è pensabile che al punto in cui siamo, a poco più di una decina di giorni dalla firma, l'accordo con la Santa Sede non sia stato perfezionato nei suoi minimi particolari e che non esista un testo scritto e immodificabile. Certo, ci riferiamo alla cornice dell'accordo, perchè ciò che è contenuto in tale cornice si saprà solo quando le commissioni previste avranno finito il loro lavoro, e chissà quando. Su questo non

ci resta che sperare per il meglio, onorevole Craxi, sia lei che io.

Qualcuno della mia parte, l'onorevole Tripodi, presidente in questo momento del mio partito, ha esaminato con estrema attenzione, come del resto ha fatto questo pomeriggio il senatore Marchio, i punti del *memorandum* e le vicende che hanno caratterizzato le velleità concordatarie di tanta gente, di tante commissioni, di tanti presidenti del Consiglio nel corso di questi 16 anni. Egli ha scritto sul giornale del mio partito che stiamo per affrontare un Concordato al buio, facendoci addirittura sospettare — naturalmente per quello che riguarda il contenuto della cornice — che al buio non siamo soltanto noi senatori e deputati, ma anche gli stessi negoziatori fieri delle loro affermazioni di principio in omaggio alla loro coscienza democratica e costituzionale, che rispetto, ma forse un po' ingenui e un po' malaccorti nei confronti di una antichissima diplomazia, quella vaticana, che sa perfettamente ciò che vuole. Se nonostante i suoi rinnovamenti conciliari, così cari al senatore La Valle e a tanti evangelici cattolici di sinistra come lui, la Chiesa non vuole soltanto affermazioni di principio, non affermazioni di libertà generica, ma vuole un Concordato, certo un po' diverso dal precedente, ma un Concordato, cioè uno strumento giuridico e una convenzione finanziaria che tenga conto di tante cose che sappiamo, non vi è dubbio che se ciò è vero questa diplomazia sa quel che vuole e perchè lo vuole. Ci auguriamo che lo sappia anche lei, onorevole Craxi, e tutti coloro i quali, incapaci di superare una polemica storico-politica che non consente loro di vedere chiaro, continuano a sostenere che i Patti lateranensi obbedirono soltanto alla convenienza politica del fascismo, ad una logica di privilegio e che costarono troppo cari allo Stato italiano. Storicamente, documenti alla mano, onorevole Craxi, sarebbe facile dimostrare che è vero esattamente il contrario, ma soprattutto è vero che la Santa Sede e lo Stato italiano furono allora coscienti di una esigenza che non poteva più a lungo da loro non essere avvertita: la necessità di andare oltre gli steccati, per realizzare nuovi defi-

nitivi rapporti tra loro. Non un armistizio, come è stato qui detto faziosamente da alcuni liberali ora e qualche anno fa, ma una duratura pace spirituale e religiosa, in una nuova atmosfera morale e politica, per tutto il popolo italiano. Auguriamoci, onorevole Craxi, che la Provvidenza voglia ancora così. (*Applausi dall'estrema destra*).

ULIANICH. Domando di parlare per dichiarazione di voto.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

ULIANICH. Signor Presidente, signor Presidente del Consiglio, colleghi, quattro miei colleghi sono intervenuti nella discussione seguita alle comunicazioni del Presidente del Consiglio sulla revisione dei Patti lateranensi.

Una dichiarazione di voto potrebbe apparire superflua in quanto non si concluderà, come normalmente avviene, in modo univoco, perchè, com'è già emerso dalla discussione, sono stati espressi pareri diversi. Ma se alcuni di noi voteranno a favore, altri contro, posso qui affermare che le motivazioni sottese alla diversità di voto non rinviano in nessun caso ad una divisione fra cattolici e laici. Ci sono laici che voteranno a favore o contro; ci sono cattolici che voteranno a favore o contro.

Le motivazioni che ci animano sono in ogni caso strettamente laiche, politiche.

Abbiamo superato all'interno del nostro Gruppo, nel mantenimento da parte di ciascuno della propria fisionomia, i limiti culturali e civili del confessionarismo di qualsiasi segno.

Abbiamo anche appreso a reagire ad uno spirito che potremmo definire di indifferenzismo, di agnosticismo che sembra permeare non inconsistenti settori dell'opinione pubblica del nostro paese.

La diversità riscontrabile dunque nel nostro Gruppo è espressione di una passione civile che mira, nella pace attiva, da tutti noi voluta, tra comunità statale e comunità religiose, alla formazione di una società alla cui crescita contribuiscano, accanto ai valori civili, quelli di cui sono portatrici le religioni rappresentate nel nostro paese. (*Applausi dall'estrema sinistra*).

MALAGODI. Domando di parlare per dichiarazione di voto.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

MALAGODI. Signor Presidente del Consiglio, non voglio ripetere quello che il col-

lega ed amico Valitutti ha già lucidamente esposto circa i progressi che lo schema da lei esposto contiene, a nostro giudizio, rispetto a quelli precedenti esaminati dal Parlamento. Sono d'accordo, come noi tutti, nel valutare che questi progressi siano importanti.

### Presidenza del vice presidente DELLA BRIOTTA

(Segue MALAGODI). Ho anche ascoltato con senso di approvazione la definizione che lei, signor Presidente del Consiglio, ha dato di se stesso come probabile firmatario del nuovo Concordato, una definizione che risponde alla verità e fa onore a chi l'ha pronunciata.

Lei potrà domandarmi, e i colleghi potranno domandarmi, perchè, dopo queste valutazioni positive, noi ci asteniamo anzichè votare a favore. Non è soltanto perchè c'è una vecchia tradizione liberale separatista che fu di Cavour, che fu dei grandi cattolici che lo seguirono nel Governo del nuovo Stato italiano e che è stata di Benedetto Croce, come il collega Valitutti ci ha oggi ricordato. C'è qualche cosa di più. Nel discorso che lei, signor Presidente del Consiglio, ha fatto stamane e nella sua replica di oggi, in omaggio evidentemente ad un principio di continuità che riconosco esistere — perchè il Parlamento si è in grande maggioranza espresso a favore del concetto concordatario fin da quando il Concordato fu inserito nella Costituzione nel 1946 — c'è un punto che ella, signor Presidente, non ha discusso e che avrebbe meritato invece di esserlo in quella che sarà forse per molto tempo la discussione conclusiva su questo argomento, e cioè perchè debba esserci un Concordato e non possa esserci invece un semplice accordo che rappresenti il superamento totale del concetto concordatario. Questo non è stato discusso: si è dato per ammesso che si debba trattare di un Concordato.

Posso capire che in seno alla Chiesa prevalgono ancora coloro che sono a favore dei Concordati, per quanto non manchino — e ne abbiamo sentito la voce anche qui, ma più l'abbiamo sentita fuori di qui nel corso di questi ultimi anni — le voci di coloro che rivendicano per la Chiesa una totale libertà al di fuori dei Concordati in quanto il Concordato come tale è sempre un vincolo anche per la Chiesa. Tutti sappiamo che il primo dei Concordati, il Concordato di Worms, era diretto a limitare i poteri dell'Impero e a limitare in pari tempo i poteri della Chiesa.

Rimane quindi fermo, per il nostro Governo, il concetto di Concordato ed anzi direi che le circostanze nelle quali si conclude il nuovo Concordato rendono la cosa più grave. Non siamo di fronte alla Chiesa quasi imperiale di Pio XI, nè alla Chiesa imperiale di Pio XII, nè al Governo — che ella ha definito benevolmente autoritario ed io chiamerei totalitario — del duce del fascismo. Siamo di fronte da una parte alla Repubblica che chiamerò, senza offendere nessuno, democratico-liberale sancita dalla nostra Costituzione e, dall'altra parte, ad una Chiesa che è passata per l'immenso travaglio del Concilio Vaticano secondo. Da questo Concilio è uscita la dichiarazione *Dignitatis humanae*, ossia il più grosso passo avanti che la Chiesa ha saputo fare verso i concetti di libertà che reggono la nostra Repubblica. È vero che in quel documento si riconosce la mancanza di valore della coercizione dal punto di vista religioso —

ed è una immensa conquista rispetto alla dottrina tradizionale della Chiesa — anche se non si riconosce il valore creativo della libertà, ossia il concetto che sta alla base dello Stato libero di cui noi siamo lieti e fieri di essere cittadini. Il fatto che il Concordato sia concluso malgrado la natura profondamente mutata delle parti che lo concludono aggrava la situazione; tutto quello che di progresso si è riscontrato nella struttura e nello spirito del nostro Stato e nello spirito stesso della Chiesa cattolica poteva, e a nostro giudizio avrebbe dovuto, portarci al superamento totale della forma concordataria, che è pur sempre una forma di privilegio. Il fatto che il Concordato non possa essere domani modificato, in base alla Costituzione, se non con il consenso dell'altra parte o con revisione costituzionale e che sia stato concluso appunto da queste forme nuove, tanto dello Stato quanto della Chiesa, rende più seria e più grave la constatazione che non siamo capaci di uscire dalla forma concordataria, che dovrebbe mettere, secondo le parole del Presidente del Consiglio, la parola fine a questa controversia. A nostro giudizio il testo previsto non rappresenta la parola fine. Anche se — come mi è stato detto da un illustre amico che conosce bene i protagonisti della vicenda da questa e da quella parte del Tevere — pure dall'altra parte del Tevere si aspira a chiudere a chiave questo problema e a gettare la chiave nel Tevere, credo che questo non basti. Mi sia concesso di ricordare che un'illustre famiglia di papi e di banchieri, i proprietari della Fornarina di Raffaello, i Chigi, usavano dopo i loro banchetti sfarzosi gettare nel Tevere il vasellame di oro e di argento in cui avevano servito i loro ospiti; ma sotto, nel Tevere, c'era una rete che raccoglieva questo vasellame e lo riportava nei magazzini dei Chigi. Credo che anche questa volta la chiave, seppure gettata nel Tevere, non sia definitivamente gettata.

C'è un concetto a cui il senatore Valitutti si è riferito e che Croce aveva messo al centro del suo intervento in questa stessa Aula, e cioè che ci sono uomini e gruppi per cui Parigi vale più che una messa, ed Enrico IV era di questa opinione; e lo era, mi sia per-

messo di aggiungere, dopo aver consultato un gruppo di teologi protestanti che gli dissero che se anche si faceva cattolico non era necessariamente dannato ed un gruppo di teologi cattolici che gli dissero invece che se rimaneva protestante era necessariamente dannato. Cosa potesse valere agli occhi della giustizia divina una decisione presa su questi presupposti teologici, e avendo per scopo di impadronirsi di Parigi e della corona di Francia, io non lo so: credo nulla. Credo anzi che gli si dovessero applicare i criteri che Dante applica al Montefeltro quando per molto meno lo condanna all'Inferno.

In ogni modo esiste qualcuno che in questioni di questa natura crede ancora che la libertà di ascoltare la messa o di non ascoltarla valga più che Parigi; che non si tratti, cioè, di un problema puramente politico, di convenienza politica, anche se sappiamo benissimo quali sono i termini che portarono per esempio un partito così poco cattolico come il Partito comunista a votare per l'articolo 7 alla Costituente e che lo portano ancora oggi, logicamente, a votare per la soluzione che lei prospetta e che certamente è una soluzione più favorevole che non quella del 1946. Ebbene, noi crediamo che sia bene che chi sente fortemente che questo è un problema in cui i valori spirituali superano i valori politici contingenti, lo faccia valere in quest'Aula come può e cioè con il voto. Sappiamo di essere pochissimi a votare in questo senso e di essere stati pochissimi a votare in questo senso nel corso degli anni passati, però crederemmo di tradire un preciso dovere se non lo facessimo. E lo facciamo nella forma dell'astensione proprio per marcare che sappiamo che ci sono dei progressi, che però riteniamo insufficienti perchè sul punto centrale non c'è progresso. E questo — sia ben chiaro — non è da parte nostra, credenti o non credenti, una affermazione di critica alla Chiesa o alle Chiese o alla religione. Al contrario, noi crediamo con molti cattolici, e crediamo anche in armonia con lo spirito generale delle ultime riforme spirituali introdotte dal Concilio nella Chiesa, che il Concordato sia, per i motivi che ho già accennato, una limitazione alla libertà della Chiesa e non il trionfo della libertà della stessa. E noi vogliamo in-

vece ancora oggi quello che Cavour con semplici parole, come era suo costume, chiamava « Libera Chiesa in libero Stato ». (*Vivi applausi dal centro*).

SIGNORINO. Domando di parlare per dichiarazione di voto.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

SIGNORINO. Poche parole, signor Presidente e colleghi, non tanto per l'ora quanto per la palese inutilità di tirare per le lunghe un dibattito il cui esito appare ormai scontato.

Prevale in quest'Aula una volontà dura di chiudere ogni questione, ogni interrogativo, ogni perplessità, di ignorare qualunque posizione che, non rappresentata adeguatamente in quest'Aula, purtuttavia ha un suo peso — lo ha avuto — nella storia politica del paese. Prevale la volontà, quindi, di chiudere una delle vicende più tormentate della vita nazionale non con un progetto riformatore — come si dice — nè tanto meno innovatore, ma piegandosi alla logica delle cose esistenti.

Non mi meraviglio che la posizione di uscita del Governo da questo dibattito sia perfettamente uguale a quella di ingresso. E perchè mai il Presidente del Consiglio avrebbe dovuto cambiare posizione, quando siamo di fronte ad una grossa operazione di immagine che poggia sulla base di una maggioranza quasi unanimistica del Parlamento, una maggioranza da « unità nazionale », che arriva fino al Partito comunista e gode persino dell'astensione del Movimento sociale?

Dal punto di vista dell'interesse immediato, sarebbe stato suicida per il presidente Craxi fare altrimenti; ed è vero. Fa male invece, da qualunque punto di vista, il Senato ad apprestarsi a votare, con quella proposta di risoluzione quasi unanimistica, la fine di ogni possibilità di impostare su basi nuove l'annosa questione dei rapporti tra Stato e Chiesa in Italia. Diventerà questa una ulteriore zavorra, contro le possibilità di evoluzione della società italiana e della Chiesa.

Voterei contro questa risoluzione se non fosse più serio non partecipare ad un voto che è chiaramente predeterminato.

RIVA MASSIMO. Domando di parlare per dichiarazione di voto.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

RIVA MASSIMO. Signor Presidente, signor Presidente del Consiglio, signori senatori, la replica del Presidente del Consiglio mi ha tolto ogni perplessità per quanto riguarda il mio voto, che — annuncio — sarà contrario e lo sarà precisamente per l'inconcepibile silenzio del Presidente del Consiglio su una questione di principio fondamentale, come quella che avevo sollevata in relazione ai rapporti tra Stato italiano e Città del Vaticano a seguito della vicenda IOR-Banco ambrosiano.

Un silenzio inconcepibile, che avvalora — ahimè! — i peggiori sospetti, come quello che proprio un simile silenzio sia tra le condizioni occulte negoziate per mandare in porto la trattativa concordataria. Devo allora ritornare inevitabilmente alle ultime parole pronunciate in un'Aula parlamentare, alla Camera dei deputati, da un Ministro della Repubblica, l'allora ministro del tesoro Andreatta, quando dichiarò che in questa vicenda la Repubblica italiana non doveva essere una « Repubblica delle banane ».

Ebbene, di fronte ad un simile comportamento voterò contro, perchè si sappia in quest'Aula e anche fuori di quest'Aula che l'Italia non potrà diventare una « Repubblica delle banane » e le preannuncio, signor Presidente del Consiglio, che al termine della seduta — a termini di Regolamento — solleciterò la risposta ad una interrogazione che già mesi fa avanzai a lei e al Ministro del tesoro precisamente sul tema della vicenda IOR-Banco ambrosiano.

GUALTIERI. Domando di parlare per dichiarazione di voto.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

GUALTIERI. Signor Presidente, il Gruppo senatoriale repubblicano si muove in linea di continuità con quello che è stato l'atteggiamento del partito dal lontano 1967 in vista di una revisione consensuale del Concordato del 1929, tale da smantellare tutte le anacronistiche bardature di una struttura e di una ideologia confessionali incompatibili con la logica dello Stato moderno.

È la linea di La Malfa, di Reale, di Spadolini. È una linea di rigore e senza cedimenti, a favore della libertà religiosa in tutte le sue forme e sempre nel senso di un regime di separazione fra Chiesa e Stato. Nel momento in cui, pur nel rispetto della libertà di coscienza e di voto dei propri membri, il Gruppo repubblicano esprime la propria adesione alla risoluzione presentata, esso ricorda di rappresentare il partito che ha dato un proprio specifico contributo, durante il periodo in cui ha esercitato la Presidenza del Consiglio, al raggiungimento di taluni obiettivi di tutela degli interessi e della dignità dello Stato: obiettivi che oggi sembrano più vicini.

Ribadendo, con questi limiti e a queste condizioni, la sua adesione, il Partito repubblicano esprime un consiglio che rivolge anche al presidente Craxi: quello di non rincorrere nessuna data perchè taluni punti, certo non secondari, debbono essere ancora chiariti e approfonditi; e ci vuole tempo. Il secondo suggerimento è di chiudere con la Santa Sede in modo onorevole le trattative sull'IOR prima di dare inizio ai lavori della Commissione bilaterale incaricata di rivedere la normativa su enti e beni ecclesiastici. Non c'è connessione diretta tra legislazione concordataria e caso dell'Ambrosiano; ma ci sono regole di prudenza e di saggezza politica che valgono anche e soprattutto per l'altra Parte contraente, per scongiurare — preoccupazione costante nei repubblicani — il risorgere di storici steccati anche solo sul piano psicologico. Questa materia, colleghi senatori, è come sempre legata al filo della discrezione e della misura. *(Applausi dal centro-sinistra).*

GIUGNI. Domando di parlare per dichiarazione di voto.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

\* GIUGNI. Signor Presidente, senatori, nel portare la piena adesione del Gruppo del Partito socialista italiano, vorrei semplicemente sottolineare come noi stiamo vivendo un momento di particolare importanza e rilevanza storica, la cui validità non può essere immiserita da accenti polemici in vicenda che, pur essendo gravi, potranno e dovranno trovare una soluzione in luogo appropriato ma che — ripeto — non scalfiscono l'importanza dell'atto che stiamo compiendo.

Non soltanto, come è stato detto da qualche parte, sono passati 50 anni dal momento in cui fu stipulato il Concordato, ma questi 50 anni sono stati densi di significato per la nostra storia perchè è cambiato un regime ed è anche considerevolmente cambiato l'interlocutore, e non più avversario, dello Stato, cioè la Chiesa. In questi anni — e voglio sottolinearlo dal momento che qui parlo a nome del Gruppo socialista — è anche cambiato l'atteggiamento del Partito socialista, che è maturato in un atteggiamento di apertura, tolleranza e comprensione nei confronti del problema religioso. Il Concordato fu però un atto imposto da un regime autoritario e totalitario, mentre oggi l'antica vicenda storica del conflitto fra Stato e Chiesa in Italia si avvia a conclusione sotto il segno della democrazia. Per queste ragioni il Gruppo socialista voterà compattamente a favore della risoluzione presentata. *(Applausi dalla sinistra, dal centro-sinistra e dal centro).*

PERNA. Domando di parlare per dichiarazione di voto.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

PERNA. Signor Presidente, l'atteggiamento del nostro Gruppo politico è stato già limpidamente esposto dal senatore Bufalini. Ed è significativo il fatto stesso che il senatore Chiaromonte abbia firmato la risoluzione che stiamo per votare. Le dichiarazioni ora rese dal Presidente del Consiglio non mutano il nostro atteggiamento; non perchè si

attenuino in qualche modo, attraverso questo voto, la natura e la funzione della nostra opposizione all'attuale Governo, ma perchè la questione che oggi sta davanti al Senato non concerne nè un Governo nè una legislatura, ma ha un significato assai più ampio e profondo, un significato che noi, collega Malagodi, ci siamo accinti a trattare non per andare a Parigi. Certo, come è stato già sottolineato, l'iter ulteriore, quale che ne sia la durata, richiede ancora dei chiarimenti ed un'attenzione da parte di tutte le forze politiche democratiche. Noi per primi, questa mattina, abbiamo reclamato, e insistiamo a dirlo, che vi sia sufficiente e chiara informazione e che sia mantenuta, fin quando è necessario, prima che il testo definitivo sia pronto per lo scambio delle firme, una conoscenza più dettagliata di quei punti che sono ancora da chiarire e da approfondire.

Fra questi (senza voler dare un particolare significato ad uno solo di questi punti, ma solo perchè di questo si è parlato nel corso della discussione con particolari intendimenti) voglio ricordare quanto ha detto il senatore Valitutti, a proposito dell'articolo 3 del testo licenziato nell'altra legislatura dalla Camera dei deputati per la riforma della scuola media superiore. Effettivamente quel testo si presenta come un

risponso dell'oracolo delfico, in quanto si può leggere in vari modi e con significati diversi. Deve essere dunque ben chiaro e indiscutibile che in ogni ordine e grado dell'istruzione pubblica deve esistere il principio della libertà di richiesta, da parte dello studente o dei suoi genitori, dell'insegnamento della religione. Questo non pare che possa essere in alcun modo attenuato e, quindi, le intese su questo punto con la Chiesa cattolica devono valere soltanto per regolare le necessarie modalità di svolgimento di tale principio.

D'altra parte, onorevoli colleghi, nel sottolineare quei punti da chiarire e nel riservare a fasi ulteriori di conoscenza la valutazione definitiva di quanto, attraverso le trattative che stanno per andare avanti, si potrà conoscere da parte del Parlamento, vogliamo anche ribadire che tutto quello che è accaduto in tanti anni, dopo la votazione dell'articolo 7 all'Assemblea costituente, non è accaduto invano. Hanno ragione i senatori Valitutti e Malagodi a rivendicare la funzione che dopo la Costituzione, come nei decenni precedenti, ha avuto lo stimolo di grande parte della intellettualità italiana, di forze politiche di sinistra, democratiche o liberali che hanno rivendicato il principio della separazione tra Stato e Chiesa.

### Presidenza del presidente COSSIGA

(Segue PERNA). Anche tale stimolo è servito a mettere le cose su un certo piano ed ha concorso, in definitiva, a fare avvicinare punti di vista, spesso tanto diversi su altre questioni, tra le parti principali delle forze politiche e democratiche sulla soluzione concordataria. Questa soluzione, se si realizzerà, ha oggi un significato che va al di là, appunto, delle nostre vicende e battaglie contingenti, perchè non c'è dubbio che il Concordato del 1929 non fu la soluzione della questione romana. E ciò non solo perchè esso potè essere stipulato

per l'Italia soltanto da un Governo tirannico e da un regime antidemocratico, ma perchè il contenuto di quel Concordato, di per sè stesso, fu un *vulnus* alla coscienza democratica e civile del paese. Tanto ciò è vero che il Concordato non fu costituzionalizzato ma fu solo stabilita, con la Costituzione, la regola del metodo concordatario per la revisione dei Patti lateranensi, senza alcun riferimento al loro contenuto. Tutto ciò che è accaduto in questi decenni, e non sto a richiamarlo, di cambiamenti di costume, della cultura, della condizione dello spirito



pubblico, dell'orientamento di grandi masse che si sono a poco a poco fatte strada nelle lotte civili, culturali e politiche — fossero di credenti o di non credenti — ha portato ad un nuovo segno. Perciò, pur partendo da collocazioni diverse da quelle dei colleghi che hanno ritenuto di dovere esprimere, in forme più o meno nette, riserve o contrarietà per il voto che stiamo per dare, crediamo che si debba dire che ciò che è possibile oggi — e speriamo che sia possibile chiarire tutto quanto è necessario per arrivarci — è davvero, come lo stesso senatore Valitutti ha detto, un atto responsabile ed importante dello Stato democratico, che rinnova un rapporto su basi del tutto inedite.

Questa è la sostanza della situazione e questo ispira il nostro orientamento e il nostro giudizio. Voglio ancora dire — e ho finito, signor Presidente — che noi comunisti abbiamo sempre cercato di dare in questa delicata materia un nostro contributo responsabile, sforzandoci di comprendere le ragioni di tutti gli altri, di intrecciare polemiche che non fossero soltanto effimere o occasionali, ma che tendessero a risolvere e superare una questione che così profondamente, con gli accordi del 1929, aveva turbato la sostanziale unità nazionale del paese.

Questo abbiamo cercato di fare e a ciò tendiamo anche in questo momento; senza perseguire particolari tornaconti, senza voler imboccare la strada di nessuna capitale, senza volere in nessun modo confondere le ragioni della nostra opposizione al Governo che le ragioni superiori dell'interesse generale del paese. (*Vivi applausi dall'estrema sinistra*).

BONIFACIO. Domando di parlare per dichiarazione di voto.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

BONIFACIO. Signor Presidente, signor Presidente del Consiglio, colleghi, già nel corso del dibattito, attraverso l'intervento del collega Scoppola e l'intervento del nostro capogruppo senatore Bisaglia, sono stati illustrati, anche con riferimento a singoli punti, i motivi che ampiamente giustifica-

no l'atteggiamento favorevole del Gruppo della Democrazia cristiana. Spetta a me ora riassumere brevemente le ragioni di fondo di quello che posso definire il nostro leale e impegnato consenso alla risoluzione.

In primo luogo possiamo constatare facilmente che questa sera poniamo le premesse per la rapida conclusione di una vicenda istituzionale di eccezionale rilievo. Sì, vicenda istituzionale: ha ragione l'amico e collega senatore Perna che l'ha definita in questo modo e non c'è da meravigliarsi che su di essa si formi in Parlamento una larghissima maggioranza che travalica i confini tra maggioranza e opposizione. Mio auspicio personale è che su tutto il piano istituzionale possano verificarsi ampiezze di convergenze che darebbero fondamento e saldezza alle auspiccate riforme.

Già nel fare questa constatazione possiamo rallegrarci per l'altamente apprezzabile ed apprezzata, signor Presidente del Consiglio, sua iniziativa e per l'impegno suo e del Governo volto a raggiungere finalmente lo obiettivo da lunghissimi anni auspicato.

Sottolineiamo con grande vigore come cosa di grande importanza il clima di serenità nel quale si è svolto questo dibattito. Esso costituisce, signori colleghi, un segno del nostro tempo, che non vuole più conoscere steccati storici, li respinge tra le anticaglie: è un tempo che vede distrutte queste anticaglie dal crescere della civiltà del paese. È un motivo di vanto per tutti. Con altrettanta vigore sottolineiamo che anche le vicende di questa sera, conclusive di un faticoso e lungo travaglio, onorevole Presidente del Consiglio, signori colleghi, dimostrano ciò in cui noi abbiamo sempre creduto. Non abbiamo mai pensato infatti che il Concordato fosse di per sé strumento coerente solo con un regime dittatoriale. L'utilizzazione della via delle modifiche consensuali costituisce la dimostrazione prima della perdurante validità della scelta operata dall'Assemblea costituente con la votazione dell'articolo 7. Vorrei far osservare al senatore Malagodi che non ha senso, se non quello di etichetta, la preferenza per un « trattato » al posto di una revisione del Concordato. In primo luo-

go si lacera un'importante categoria giuridica, atteso che il Concordato è con la Chiesa cattolica, non con lo Stato della Santa Sede. Ma, anche al di là di questo equivoco giuridico, a me non pare che il cambiamento della terminologia possa avere un così rilevante valore: occorre guardare al contenuto degli impegni che si assumono verso la Chiesa cattolica, degli impegni che la Chiesa cattolica assume verso lo Stato italiano: in nulla, proprio in nulla i vincoli fra Stato e Chiesa cattolica svanirebbero.

Ricordiamo, colleghi, — sono pagine della nostra storia — le aspre polemiche intorno all'articolo 7. Esse sono di anni lontani (come ci sembrano lontani!). Ricordiamo le polemiche di questi decenni; ricordiamo — e perchè non dovremmo farlo? — tutte le accuse volte alle grandi forze popolari e democratiche che pure votarono insieme l'articolo 7 della Costituzione, in particolare l'accusa di aver mortificato la sovranità dello Stato, di aver mortificato i principi fondamentali del nuovo ordinamento democratico. Al clima di rissa ideologica — così mi sia consentito di definirlo — da quelle accuse determinato — lo dico con estrema obiettività e imparzialità — contribuì molto la tesi cara ad ambienti culturalmente arretrati secondo la quale l'articolo 7 avrebbe costituzionalizzato l'intero contenuto dei Patti lateranensi, facendoli diventare quasi norme di rango superiore alla stessa Costituzione. Questa tesi, sostenibile solo da chi volesse ignorare la profonda rivoluzione operata dalla democrazia e dalla Costituzione, fu miseramente sconfitta quando una memorabile decisione della Corte costituzionale, alla quale ebbi la fortuna di concorrere, nel febbraio del 1971 affermò la prevalenza dei principi supremi dell'ordinamento.

Ricordo, cari amici giuristi e colleghi senatori, le polemiche talvolta ironiche dei giuristi sul significato dei « principi supremi », quasi si trattasse di mera affermazione decorativa. Ebbene, la sentenza del 1982 sulla disciplina matrimoniale, sui poteri della nostra corte d'appello, sui poteri dello Stato, ha costituito una puntuale applicazione delle premesse stabilite nel 1971: non si trattava, dunque, di una mera qualifica-

zione formale, ma di una statuizione che avrebbe poi giocato un ruolo importante nel vivo dei problemi istituzionali.

Signor Presidente, colleghi giuristi, quale patrimonio di dibattito si perde con la sopravvalutazione del segreto che a nessuno può rendere noti i vivacissimi dibattiti all'interno della camera di consiglio della Corte costituzionale, fermenti culturali che si perdono per sempre! Ho fra le mani la copia di quella sentenza; soltanto chi ha partecipato a quelle vicende ricorderà il dibattito ricchissimo di spunti culturali. Di quel dibattito non resta che questa sentenza; si disperde un grande patrimonio culturale!

Quella decisione, nel momento in cui affermava la preminenza dei principi supremi costituzionali, toglieva le basi sia alla tesi eversiva della costituzionalizzazione dell'intero contenuto dei Patti lateranensi, sia alla critica secondo cui l'articolo 7 aveva compresso la sovranità dello Stato italiano. Abbiamo avuto la riprova di ciò in quanto utilizziamo i meccanismi previsti dall'articolo 7 per rendere il Concordato adeguato ai nostri tempi. È proprio quella premessa che facilita il nostro lavoro: sconfitta la tesi della costituzionalizzazione, è sconfitta altresì la tesi della mortificazione della sovranità dello Stato italiano.

Ci fu un tempo, che oggi giudichiamo fortunatamente lontano, nel quale qualche cattolico poteva pensare che per l'affermazione del proprio — credo — occorresse ricorrere a strutture giuridiche. Grazie al Concilio Vaticano II crediamo, signor Presidente e signori colleghi, che le strutture giuridiche servano alla tutela della libertà non soltanto del singolo credente, ma della Chiesa come organizzazione, come già ricordava il senatore Scoppola questo pomeriggio. Se le innovazioni sono dirette verso questo obiettivo, si tratta di una felice direzione.

Il Gruppo della Democrazia cristiana, onorevole Presidente del Consiglio, è al suo fianco perchè il suo grande impegno sia coronato da rapido e pieno successo. Non sarà un successo del solo Governo, ma anche del Parlamento: un successo della Repubblica e della sua Costituzione. (*Vivissimi applausi dal centro*).

**PRESIDENTE.** Signori senatori, credo sia consentito al Presidente del Senato, nella sua qualità di essere, come tradizionalmente si dice, voce dell'Assemblea, di esprimere un vivo compiacimento, che sono certo tutti ci accomuna, per il carattere sereno, meditato, costruttivo di un dibattito cui senatori e Presidente del Consiglio, che ringrazio per il suo contributo e per la sua costante e attenta presenza, hanno concorso con tanto prezioso impegno. Un dibattito che attiene a un tema importante per le nostre coscienze, per le coscienze di tutti i cittadini, per il nostro vivere civile, nel ricordo di tutti coloro che hanno creduto e combattuto per i diritti della coscienza religiosa e per i diritti della libertà religiosa. Negli anni passati fu coniata un'espressione felice: quella del Tevere più largo. Nella nuova fase che può aprirsi non è tanto l'ampiezza del fiume a contare, ma è il modo con il quale gli argini saranno disegnati, costruiti, che deve essere, così com'è, il centro della nostra attenzione e delle nostre premure.

Credo che il Senato, pur nelle sue articolate espressioni, pur nel voto di consenso e dissenso o di astensione che in piena libertà di coscienza, come si addice ad un libero Parlamento, sta per esprimere, abbia bene operato. La nostra serrata e proficua discussione è la riprova di una fondamentale consapevolezza comune a tutti, quale che sia il credo e quale che sia il voto, una consapevolezza che fu già patrimonio largo dell'Assemblea costituente e che è radicata nel costume popolare della nostra nazione, consapevolezza del valore rilevante che ha l'equilibrato e armonico rapporto fra Stato e Chiesa cattolica, non meno che fra Stato e antiche e importanti Chiese e comunità religiose, un valore non meno significativo di quello, ormai storicamente acquisito e concordemente accettato in libertà, della loro separazione nel mutuo riconoscimento e rispetto. (*Vivi, generali applausi*).

Metto ai voti la proposta di risoluzione n. 1.

**E approvata.**

(*Applausi*).

### **Per lo svolgimento di interrogazioni**

**RIVA MASSIMO.** Domando di parlare.

**PRESIDENTE.** Ne ha facoltà.

**RIVA MASSIMO.** Signor Presidente, come ho preannunciato, vorrei ricordare che in data 26 ottobre ho presentato al Presidente del Consiglio e al Ministro del tesoro un'interrogazione sulla materia IOR-Banco ambrosiano che reca il numero 3 - 00114. In data 21 dicembre ho sollecitato una risposta. La Presidenza mi disse in quell'occasione che si dava carico di fissare la data per la risposta. È trascorso più di un mese da allora e sono qui di nuovo, signor Presidente, se l'istituto dell'interrogazione parlamentare ha ancora un valore, a sollecitare la Presidenza perchè sia fissata finalmente la data per la risposta.

**PRESIDENTE.** Senatore Riva, sarà mia cura, con la stessa pazienza che lei ha dimostrato nel sollecitare la Presidenza, sollecitare a mia volta il Governo. Devo informarla che l'argomento di cui tratta la sua interrogazione è anche stato portato all'attenzione della Conferenza dei Presidenti dei Gruppi.

### **Interrogazioni, annuncio di risposte scritte**

**PRESIDENTE.** Il Governo ha inviato risposte scritte ad interrogazioni presentate da onorevoli senatori.

Tali risposte saranno pubblicate nel fascicolo n. 11.

### **Interpellanze, annuncio**

**PRESIDENTE.** Invito il senatore segretario a dare annuncio della interpellanza pervenuta alla Presidenza.

**SCLAVI, segretario:**

**CHIAROMONTE, MACALUSO.** — *Al Presidente del Consiglio dei ministri.* — Per conoscere il suo giudizio in ordine agli ultimi

sviluppi della vicenda Cirillo, che confermano il coinvolgimento di strutture statali nelle trattative svoltesi tra capi-camorra, esponenti delle brigate rosse e uomini politici per il riscatto dell'assessore democristiano sequestrato dai brigatisti.

Le più recenti e pubbliche dichiarazioni dell'onorevole Piccoli confermano l'iniziativa dei servizi segreti italiani nell'operazione che ebbe uno dei momenti più significativi negli incontri avvenuti nel carcere di Ascoli Piceno fra Cutolo, il latitante Casillo, alti funzionari dei servizi segreti ed esponenti politici, incontri autorizzati dal Ministero di grazia e giustizia.

In particolare, gli interpellanti chiedono di conoscere quali iniziative sono state adottate dal Presidente del Consiglio per definire con chiarezza le responsabilità politiche, amministrative e penali di tutti i rappresentanti dello Stato che hanno avuto un ruolo in questa vicenda.

(2 - 00096)

#### Interrogazioni, annunzio

PRESIDENTE. Invito il senatore segretario a dare annunzio delle interrogazioni pervenute alla Presidenza.

SCLAVI, *segretario*:

MARGHERITI, ARGAN, NESPOLO, VALENZA, LOPRIENO, PASQUINI. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri ed al Ministro dei beni culturali e ambientali.* — Visto che il Ministero del bilancio e della programmazione economica ed il CIPE, sui 53 progetti speciali presentati dal Ministero dei beni culturali e ambientali, da finanziare nell'ambito del FIO, hanno deciso di approvarne solo due, concentrando su di essi tutti i finanziamenti destinati al settore;

considerato come tale incomprensibile decisione metta in evidenza una grave sottovalutazione dei valori del patrimonio storico-culturale del Paese, anche come grande risorsa economica ed occupazionale;

visto che, anche riferendosi, a puro titolo di esempio, ad una sola regione come la

Toscana, la decisione del CIPE comporterebbe:

a) che i progetti inerenti il consolidamento e il restauro dei castelli, delle fortezze e delle cinta murarie, i musei fiorentini, le città e le necropoli etrusche, i laboratori di restauro, il sistema bibliografico e i relativi servizi di informatica e il sistema archivistico nazionale rimarrebbero, chissà per quanto tempo, ad un punto morto;

b) che in Lunigiana si bloccherebbero i lavori di restauro e consolidamento del castello Malaspina di Massa e di quello di Villafranca già avviati da un anno; a Pontremoli non inizieranno i lavori per la fortezza e così a Grosseto e alla Rocca spagnola di Porto Santo Stefano; ad Aulla non si trasformerebbe la fortezza della Brunella in museo di scienze naturali; a Volterra, San Gimignano e Monteriggioni dovrebbero chiudere i cantieri in atto tesi ad impedire l'ulteriore sgretolamento delle cinta murarie; a Firenze non si potrebbe mettere in atto alcuna sistemazione di Pitti, degli Uffizi e nessun restauro sarebbe possibile per la sala del Volterrano; si bloccherebbe il progetto « Etruschi », il museo archeologico continuerebbe solo a « sopravvivere » e i lavori previsti a Roselle, Chiusi, Populonia e Vetulonia non si potrebbero avviare; resterebbero sulla carta i progetti per la Biblioteca nazionale, mentre nell'archivio di Stato i 6 chilometri di documenti, già danneggiati dall'alluvione dell'ormai lontano 1966, aspetterebbero ancora il restauro, ammuffendo in scaffali e cantine;

considerato, infine, che con i finanziamenti del primo anno del biennio 1982-1983 si erano positivamente avviati a realizzazione importanti programmi e progetti che oggi, al contrario, dovrebbero essere interrotti, per cui, ad esempio, anche lavori come quelli all'Archeologico di Firenze e alla Galleria palatina, gli scavi in Piazza della Signoria, il restauro del « Buongoverno » di Ambrogio Lorenzetti, oggi coperto dai ponteggi nel Palazzo pubblico di Siena, quello della Certosa di Pontignano, altrimenti definitivamente divorata dalle termiti, e i progetti per le opere degli Spedali riuniti di Santa Maria della Scala collegati a quelli per la Pinacote-

ca nazionale di Siena si bloccherebbero per un tempo indefinito, con gli inevitabili e, per alcune opere, irreparabili danni che ne deriverebbero,

gli interroganti chiedono di conoscere:

1) quali valutazioni culturali, politiche ed economiche sono al fondo della decisione di negare ogni finanziamento ai 51 progetti elaborati dalle Soprintendenze in collaborazione con gli Enti locali e le Regioni interessate e fatti propri e presentati per il finanziamento dal Ministero dei beni culturali ambientali;

2) se e come il Consiglio dei ministri intenda intervenire per reintegrare i fondi necessari alla prosecuzione dei restauri iniziati, in tempi utili ad impedire il blocco dei lavori e lo smantellamento dei cantieri e per avviare a realizzazione, sia pure per stralci da concordare con le Regioni, gli Enti locali e le Soprintendenze interessate, i 51 programmi e progetti in questione;

3) quali iniziative e misure intende assumere il Presidente del Consiglio affinché palesi conflitti, come quello che emerge da questa vicenda, fra orientamenti, programmi e scelte di Ministeri diversi non abbiano a ripetersi e ad arrecare ancora, in futuro, nuovi danni al patrimonio culturale del Paese.

(3 - 00270)

ULIANICH. — *Ai Ministri della pubblica istruzione e di grazia e giustizia.* — Premesso:

1) che il 5° circolo didattico e la 5ª scuola media di Ercolano sono da anni sistemati in un edificio, in via Marittima, del tutto insufficiente e disattrezzato per lo svolgimento delle normali attività didattiche, nonchè inadatto per lo stato malsano dell'ambiente circostante data la contiguità di un macello comunale e di una conceria di pelli che, per mancanza di attrezzature di depurazione e conseguente alto livello di inquinamento, costituisce un grave attentato alla salute di docenti ed alunni;

2) che, soprattutto nel periodo invernale, tale stato di disagio diviene ancor più insostenibile per le condizioni di abbandono in cui versa la zona e, in particolare, la via

Marittima resa, peraltro, impraticabile dalle piogge;

3) che per detto edificio di via Marittima, la cui ristrutturazione ad « uso industriale » fu concessa in data 16 agosto 1976, il comune di Ercolano corrisponde un affitto annuo di 172 milioni dopo aver versato un contributo a fondo perduto di 83 milioni e 190 mila lire;

4) che, in una situazione di tanto malessere, resta inutilizzato un edificio scolastico ubicato nella vicinissima via D'Annunzio sol perchè da anni non si provvede all'attivazione dei necessari servizi ed alla sistemazione degli spazi circostanti,

l'interrogante chiede di conoscere per quali motivi, nonostante le numerose denunce di docenti e genitori rivolte anche alla Procura della Repubblica di Napoli, non si sia ancora provveduto al completamento dei lavori dell'edificio di via D'Annunzio e quali misure i Ministri interrogati, ciascuno per la parte di propria competenza, intendano prendere per individuare, con tutta l'urgenza necessaria, i responsabili di una situazione non più tollerabile.

(3 - 00271)

MURMURA. — *Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* — Per conoscere quali concreti ed urgenti provvedimenti intenda assumere od autorizzare in relazione al documento approvato il 22 dicembre 1983 dal Comitato regionale dell'INPS per la Calabria, nel quale sono denunciate le gravi carenze di personale rispetto agli organici, che hanno determinato ritardi nella trattazione di tutte le pratiche, anche in regime di convenzione internazionale, del centro elettronico e della stessa segreteria del Comitato, provocando altresì missioni dall'una all'altra sede per tappare gli strappi più evidenti, con notevole aumento delle spese gestionali.

(3 - 00272)

MURMURA. — *Al Ministro dell'interno.* — L'ulteriore atto minatorio nei confronti di un amministratore comunale di Sant'Onofrio, che fa seguito ai due attentati ai sindaci dello stesso centro ed è intervenuto

dopo la decisione della Democrazia cristiana, detentrica della maggioranza consiliare, di continuare a prestare, sino al termine della legislatura, il proprio servizio alla comunità di quel centro, pone interrogativi preoccupanti ed esige interventi rapidi ed efficaci da parte del Governo, i cui intendimenti l'interrogante chiede di conoscere con urgenza.

(3 - 00273)

**BATTELLO.** — *Al Ministro di grazia e giustizia.* — Premesso:

che, come risulta dal verbale di udienza del giorno 19 gennaio 1984, il pretore penale di Monfalcone, dottor Perna (sul quale già sono state presentate, in relazione ad altri fatti, due interrogazioni), ha ritenuto di poter:

a) dichiarare, pur a fronte di verbalizzata obiezione del difensore, « tardivamente ed irritualmente prodotta » riconsuazione dell'imputato nei suoi confronti proposta prima della lettura del capo di imputazione, con la motivazione che dovevasi ritenere « ugualmente chiusa la fase preliminare del giudizio in quanto l'imputato ha avuto notificato il capo di imputazione a proprie mani e la lettura del medesimo allo stesso imputato appare ormai superflua, considerato che di tale capo di imputazione ne ha già preso formalmente visione il pubblico ministero » (*sic!*);

b) respingere — pur contestando dibattimentalmente circostanza aggravante — la richiesta del difensore di termini a difesa;

che, in ambedue le ipotesi, il pretore ha consapevolmente violato le inequivoche e vincolanti norme penalprocessuali di cui al combinato disposto degli articoli 66 e 430 del codice di procedura penale (che subordina l'apertura del dibattimento alla lettura delle imputazioni), nonché dell'articolo 446 del codice di procedura penale (che impone, a richiesta di termine, la sospensione del dibattimento);

che non si tratta qui di sindacare il merito del provvedimento, ma l'osservanza delle norme penalprocessuali, che incombe a qualsiasi giudice ad ovvia garanzia di un giusto processo;

che la consapevole inosservanza di tali norme, specialmente se reiterata, priva di credibilità l'amministrazione della giustizia, costituisce, oggettivamente, fonte di pericolo per le garanzie costituzionali e quindi per la collettività e ingenera, altresì, nella pubblica opinione la falsa impressione, in difetto di adeguata sanzione, che il giudice stia al di sopra della legge,

l'interrogante chiede di sapere se, in tale situazione, il Ministro intenda promuovere l'azione disciplinare davanti al Consiglio superiore della Magistratura.

(3 - 00274)

*Interrogazioni  
con richiesta di risposta scritta*

**ROSSI.** — *Al Ministro dell'industria, del commercio e dell'artigianato.* — Premesso e considerato:

che in data 20 dicembre 1983 l'Associazione nazionale industrie componenti accessori e materiali per le calzature ha annunciato in un proprio comunicato di voler porre « allo studio la possibilità di svolgere a Milano una manifestazione fieristica di "preselezione" nel settore delle calzature, pelletterie e cuoio » considerando le « notevoli carenze » della tradizionale manifestazione fiorentina;

che in data 28 dicembre l'Ente della campionaria di Firenze ha risposto con un proprio comunicato nel quale si contestano i dati relativi a dette supposte carenze e si mette altresì in luce il successo ottenuto dalla « preselezione » fiorentina di novembre nei confronti di quella precedente svoltasi — secondo le intese — a Milano;

che l'Amministrazione comunale di Firenze sta realizzando il programma destinato al rafforzamento delle strutture ricettive e degli spazi espositivi, che aumenteranno del 50 per cento fin dalla prossima « preselezione »;

che il competente Ministero ha in programma il miglioramento della funzionalità dell'aeroporto di Peretola onde adeguarlo alle caratteristiche di struttura di terzo livello;

che è sempre crescente il rilievo economico e sociale delle manifestazioni volte alla presentazione di prodotti e alla loro promozione;

che tali iniziative assumono per la loro natura e per il ruolo cui assolvono (anche in termini di immagine) un rilievo che non può essere confinato in ambiti strettamente privatistici;

che la crisi economica e la fase di ristrutturazione del sistema economico tendono ad accrescere i livelli di competitività fra diverse aree economiche e territoriali;

che in alcune situazioni le manifestazioni promozionali paiono doversi legare necessariamente all'ambiente in cui sono sorte e del quale risultano intimamente pervase,

l'interrogante chiede di conoscere quali iniziative intende adottare il Governo — d'intesa con le Regioni interessate — per evitare fenomeni di concorrenza sleale, per assicurare un minimo di pianificazione sul piano nazionale delle iniziative di maggior rilievo e per garantire il coordinamento dell'intera materia.

(4 - 00498)

DAMAGIO. — *Ai Ministri dell'industria, del commercio e dell'artigianato, delle partecipazioni statali e del tesoro.* — Per sapere se risponde a verità che sono in corso trattative per il passaggio al Poligrafico dello Stato degli stabilimenti della Cellulosa Calabria.

Ciò premesso, l'interrogante chiede di conoscere quali provvedimenti si intendono adottare per la sollecita soluzione del problema relativo agli stabilimenti SIACE di Sicilia.

In particolare, si chiede che venga mantenuto dai Ministri dell'industria e delle partecipazioni statali l'impegno assunto — nel luglio 1980 — con il Governo della Regione Sicilia della costituzione del polo pubblico della carta, incentrato nella SIACE e con il coinvolgimento anche degli stabilimenti di Arbatax e della Cellulosa Calabria.

Si evidenzia che la Giunta della Regione Sicilia ha ribadito formalmente la richiesta del rispetto dell'impegno assunto dal Governo nazionale e considera impraticabile

ogni e qualsiasi ipotesi di soluzione che non tenga in debito conto la riconversione produttiva degli stabilimenti SIACE con la costituzione del polo pubblico della carta.

(4 - 00499)

PANIGAZZI, GARIBALDI. — *Ai Ministri della difesa e della sanità.* — Per sapere:

se corrisponde al vero che il servizio militare prestato in qualità di ufficiale medico presso ospedali militari da parte di ufficiali di prima nomina, comunque di complemento, sia valutato ai fini della determinazione dei punteggi nei pubblici concorsi o ai fini della collocazione nelle graduatorie delle convenzioni nazionali ex articolo 48 della legge n. 833 del 1978;

se sia vero che, per contro, analogo servizio prestato presso i corpi armati od i presidi militari non abbia nessuna considerazione agli stessi effetti;

se non si ritenga doveroso, ai fini di una elementare e razionale equità, adottare i provvedimenti del caso per considerare alla stessa stregua il medesimo servizio da parte dei medesimi cittadini.

(4 - 00500)

PETRARA, DI CORATO. — *Al Ministro dell'interno.* — Per sapere se è a conoscenza dei gravissimi episodi di intimidazione attuati dalla delinquenza comune, con attentati alla vita di amministratori e consiglieri comunali e al patrimonio pubblico e privato, nei comuni di Gravina in Puglia, Santeramo in Colle e Canosa di Puglia, ove si sono registrati nelle ultime settimane incendi dolosi in case private e nell'archivio municipale, che hanno provocato la distruzione irrimediabile di fascicoli, registri e pratiche di notevole interesse amministrativo e messo in serio pericolo la pubblica incolumità, nonostante il pronto intervento delle forze dell'ordine, dei vigili urbani e di semplici cittadini.

Inoltre, allo scopo di tranquillizzare le popolazioni di quei comuni che vivono ore di apprensione e in un clima di forte tensione, come ampiamente dimostrato ad Andria, in un apposito convegno sul fenomeno del terrorismo e sul dilagare della delin-

quenza, e a Canosa, nel corso di una pubblica manifestazione di protesta, gli interroganti chiedono di conoscere:

i provvedimenti che si intendono attuare per prevenire simili atti di violenza e per garantire la sicurezza e la convivenza civile delle popolazioni;

se non si ritiene urgente intensificare, anche attraverso l'adeguamento e il potenziamento degli organici e dei mezzi delle forze dell'ordine, le misure di vigilanza atte a tutelare gli edifici pubblici dai continui episodi di vandalismo, nonché l'ordine pubblico seriamente minacciato, atteso che il susseguirsi dei casi di violenza appare in modo assai preoccupante come un tentativo di intimidire, condizionare e fiaccare il libero esercizio delle funzioni amministrative e delle stesse istituzioni democratiche.

(4 - 00501)

COVATTA. — *Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* — Premesso e rilevato:

che il consiglio di amministrazione dell'INAIL è tenuto a deliberare il conferimento delle promozioni alle qualifiche di « dirigente superiore » e di « dirigente generale » alle scadenze semestrali previste dall'articolo 11 del decreto del Presidente della Repubblica 26 maggio 1976, n. 411, e dall'articolo 60 del regolamento organico del personale INAIL approvato con delibera consiliare del 24 luglio 1978;

che l'ultimo provvedimento col quale il predetto consiglio di amministrazione ha conferito le promozioni stesse risulta emanato il 17 luglio 1980, nè da tale data a tutt'oggi risulta esservi stato alcun altro provvedimento in materia, e ciò nonostante si siano verificate, nel frattempo, ben sette vacanze organiche nella qualifica di « dirigente generale », oltre a numerose altre nella qualifica di « dirigente superiore »;

che, in conseguenza di dette vacanze organiche non coperte, l'INAIL è, da vari anni, privo dei rispettivi titolari in ben cinque grosse direzioni di ispettorato regionale (Piemonte - Valle d'Aosta, Liguria, Emilia-Romagna, Campania, Sicilia) ed in due servizi centrali (provveditorato, prestazioni in-

tegrative), oltre che in numerose altre unità periferiche;

che, per ovviare alle carenze di cui sopra, l'amministrazione dell'INAIL ha affidato la « temporanea reggenza » delle unità prive di titolare a dirigenti già titolari di altre unità, distraendoli pertanto dalle loro rispettive funzioni primarie, con inevitabile pregiudizio per la funzionalità dell'ente, oltre che con notevole aggravio di costi per le indennità di missione ed i rimborsi spese corrisposti in favore dei predetti dirigenti;

che il protrarsi immotivato di questo atteggiamento di inerzia da parte del consiglio di amministrazione dell'INAIL sta perpetuando una situazione di grave omissione di atti « dovuti » che, oltre a disattendere le legittime aspettative dei funzionari interessati alle promozioni, non può non riflettersi negativamente sull'efficienza e funzionalità dell'Istituto,

si chiede di sapere se e quali iniziative si intendano assumere per indurre il consiglio di amministrazione dell'INAIL a provvedere con ogni immediatezza alle proprie incombenze in materia.

(4 - 00502)

SCLAVI, PARRINO, PAGANI Maurizio. — *Al Ministro dei trasporti.* — Premesso:

che il settore dell'autotrasporto di merci su gomma ha avanzato al Ministro dei trasporti alcune richieste formulate in un documento redatto in data 26 ottobre 1983;

che i provvedimenti sollecitati nel citato documento sono:

1) circolare interpretativa delle norme del decreto ministeriale 18 novembre 1982 in materia di tariffe di trasporto;

2) decreto per le variazioni dei valori minimi tariffari, secondo la proposta che il comitato centrale dell'albo ha approvato in data 3 novembre 1983;

3) decreti di conversione degli accordi già stipulati in materia di trasporti petroliferi e chimici in genere, di cemento e di containers;

4) modificazione della lettera di vettura e del giornale di bordo;

5) decreti integrativi e modificativi del decreto ministeriale 18 novembre 1982, di-



mostratisi direttamente necessari dopo il primo periodo di applicazione;

6) contingentamento delle autorizzazioni al trasporto per conto terzi, considerata la sproporzione oggi accertata fra offerta e domanda di trasporto, che è causa concomitante della crisi generale del mercato dei servizi;

7) politica degli accordi bilaterali in materia di autorizzazione ai trasporti internazionali, con la partecipazione attiva delle associazioni degli autotrasportatori, ristrutturazione organica della commissione consultiva e istituzione dell'abilitazione prevista dalla legge per la qualificazione delle imprese del ramo;

che è indispensabile creare un sistema di trasporto programmato razionale ed efficiente, che riduca i costi, accresca la professionalità e qualifichi lo sviluppo imprenditoriale delle imprese di trasporto,

gli interroganti chiedono quale linea intende seguire il Governo per risolvere i seguenti problemi sollevati dalle associazioni di categoria e dai diretti interessati:

1) determinazione dei premi RCA per il 1984, allo scopo di compensare gli aumenti dei premi pari anche al 51 per cento approvati per il 1983, pendendo davanti al TAR del Lazio il ricorso delle associazioni del comitato d'intesa, ricorso che dovrà essere deciso al più presto;

2) determinazione, con norma legislativa da proporre al Parlamento, della natura risarcitoria dell'indennità di trasferta;

3) detraibilità delle spese non documentabili sostenute dai vettori artigiani ed anche dai vettori internazionali, con la revisione delle aliquote IRPEF ed ILOR;

4) definizione delle questioni riguardanti i trasporti eccezionali affinché siano approvate, d'intesa con il Ministro dei lavori pubblici, le nuove norme sull'esercizio delle attività, con l'istituzione anche per tali imprese dell'abilitazione prevista dalla legge.

(4 - 00503)

ALIVERTI. — *Ai Ministri dell'interno e della pubblica istruzione.* — Per conoscere a quale punto trovasi la richiesta dell'autorizzazione per l'acquisto di immobili avan-

zata dal presidente dell'associazione « Scuole operaie femminili studio e lavoro », con sede in Como, in via Cesare Battisti n. 2 (eretta in ente morale con regio decreto n. 1493 del 28 giugno 1923), in data 18 dicembre 1982, corredata della prescritta documentazione, a tutt'oggi priva di riscontro.

L'interrogante fa presente che l'inconcepibile ritardo sta arrecando notevoli danni sia dal punto di vista formale che da quello finanziario e che la richiesta, non gravando minimamente sulla finanza pubblica, è, alla luce del senso comune, alquanto incomprensibile se si pensa che:

1) in data 19 marzo 1983 il Ministero dell'interno trasmetteva la pratica al Ministero della pubblica istruzione;

2) in data 30 giugno 1983 il Ministero della pubblica istruzione, interpellato al riguardo, riscontrava che la pratica era in trattazione presso la competente direzione del Ministero;

3) in data 14 gennaio 1984 il Ministero della pubblica istruzione comunicava di aver chiesto il parere del Consiglio di Stato e che si riproponeva di mettere al corrente degli ulteriori sviluppi della pratica.

(4 - 00504)

ALIVERTI. — *Al Ministro delle finanze.* — Per conoscere quali decisioni sono state adottate in ordine all'annosa questione del funzionamento della dogana commerciale di Brogeda (Como), e specificamente:

1) se per i transiti è stato attuato integralmente il regolamento CEE già sottoscritto anche dalla Svizzera e dall'Austria; se si prevede l'adozione di un orario più ampio (valico funzionante ininterrottamente dalle ore 5 alle ore 22); se è in via di definizione lo spostamento dei veicoli in transito sull'autostrada nonchè la delega per tutte le operazioni di transito alla sola Guardia di finanza;

2) se per le operazioni doganali è stata studiata una maggiore celerità che consenta di sveltire gli attuali tempi, risultati tra i più lunghi d'Italia senza alcuna garanzia di carattere fiscale.

(4 - 00505)

SCLAVI. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Premesso:

che la legge finanziaria di recente approvata ha come scopo primario l'indispensabile contenimento della spesa pubblica;

che gli Enti locali si trovano in una grave situazione finanziaria e registrano pesanti difficoltà nell'affrontare a proprie spese servizi che riguardano la scuola, quali il trasporto alunni, le mense, eccetera;

che l'ordinanza ministeriale del 22 luglio 1983 prevede che i comuni mettano a disposizione della scuola le necessarie strutture per l'attuazione del tempo prolungato;

che dette strutture sono inesistenti o insufficienti nella maggioranza dei comuni;

che i comuni stessi non sono in grado di provvedere in tal senso nei termini di tempo previsti dalla legge;

che la popolazione scolastica si è notevolmente ridotta negli ultimi anni;

che l'Ente locale non può provvedere il servizio di personale nuovo e che si dovrebbe ricorrere al personale docente;

che l'impiego del corpo insegnanti per servizi quale l'assistenza alla mensa rappresenta una mortificazione per la professionalità da tutelarsi ed utilizzarsi in ben altri modi,

si chiede se non si ritenga opportuno soprassedere all'applicazione di quanto disposto dal decreto ministeriale in oggetto onde consentire agli Enti locali di provvedere nel modo adeguato e nei tempi che le ristrettezze economiche in cui versano possono consentire.

(4 - 00506)

SCLAVI. — *Al Ministro dei trasporti.* — Premesso:

che l'Oltrepò pavese gravita economicamente su Milano, che rappresenta lo sbocco commerciale soprattutto della sua attività agricola e della vitivinicoltura in particolare;

che il pendolarismo oltrepadano verso l'area industriale milanese è massiccio;

che altrettanto consistente è il flusso di studenti verso i capoluoghi di provincia e di regione;

che la linea ferroviaria Stradella-Pavia-Milano risale al periodo del Governo Depretis e che da allora registra ben pochi miglioramenti;

che il numero dei treni (11 in partenza e altrettanti in arrivo a Stradella) è ampiamente insufficiente a soddisfare le esigenze dell'utenza, soprattutto nelle ore del mattino e della sera, cioè alla partenza ed al rientro dei pendolari;

che i treni esistenti sono inadeguati, vecchi, malamente o niente affatto riscaldati e con i tempi di percorrenza ottocenteschi;

che sono, invece, in sovrannumero rispetto alle esigenze reali i treni locali sulla linea Stradella-Voghera, che non servono un flusso di pendolari nè del lavoro, nè dello studio,

si chiede se non si intendano verificare questa ed altre situazioni analoghe esistenti, al fine di razionalizzare il servizio che rappresenta per la zona un imprescindibile strumento di sviluppo socio-economico.

(4 - 00507)

### Ordine del giorno

per la seduta di giovedì 26 gennaio 1984

PRESIDENTE. Il Senato tornerà a riunirsi domani, giovedì 26 gennaio, in due sedute pubbliche, la prima alle ore 11 e la seconda alle ore 16,30, con il seguente ordine del giorno:

ALLE ORE 11

I. Discussione del disegno di legge:

DISEGNO DI LEGGE COSTITUZIONALE. — CONSIGLIO REGIONALE DELLA SARDEGNA. — Modifica dell'articolo 16 dello statuto speciale per la Sardegna, approvato con la legge costituzionale 26 febbraio 1948, n. 3, concernente la definizione del numero dei consiglieri regionali (445) (*Approvato, in prima deliberazione, dalla Camera dei deputati*).

II. Deliberazioni sulle conclusioni adottate dalla 1ª Commissione permanente, ai sensi dell'articolo 78, terzo comma, del Regolamento, in ordine ai disegni di legge:

1. Conversione in legge del decreto-legge 28 dicembre 1983, n. 734, recante modificazioni al regime fiscale di alcuni prodotti petroliferi.

2. Conversione in legge del decreto-legge 29 dicembre 1983, n. 745, recante proroga dei termini ed accelerazione delle procedure per l'applicazione della legge 14 maggio 1981, n. 19, e successive modificazioni (420).

3. Conversione in legge del decreto-legge 29 dicembre 1983, n. 745, concernente disciplina della proroga dei termini di vigenza delle leggi e proroga di taluni termini in scadenza al 31 dicembre 1983 (421).

ALLE ORE 16,30

I. Deliberazioni su richieste di adozione della procedura abbreviata prevista dall'articolo 81 del Regolamento (*elenco allegato*).

II. Discussione del disegno di legge:

Programmi di ricerca e sviluppo — AM-X, EH-101, CATRIN — in materia di costruzioni aeronautiche e di telecomunicazioni (232).

*Disegni di legge per i quali è stata richiesta l'adozione della procedura abbreviata prevista dall'articolo 81 del Regolamento*

1. ANTONIAZZI ed altri. — Norme previdenziali e assistenziali per le imprese cooperative e loro dipendenti che trasformano o commercializzano prodotti agricoli e zootecnici (297).

2. Modificazioni alla legge 12 novembre 1955, n. 1137, per quanto riguarda taluni

Corpi e gradi della Marina e dell'Aeronautica (300).

3. Modifiche alla legge 18 dicembre 1964, n. 1414, sul reclutamento degli ufficiali dell'Esercito, quale modificata dalla legge 30 luglio 1973, n. 489 (309).

4. Semplificazione e snellimento delle procedure in materia di stipendi, pensioni ed altri assegni; riorganizzazione delle direzioni provinciali del tesoro e istituzione della direzione generale dei servizi periferici del tesoro; adeguamento degli organici della Ragioneria generale dello Stato e del personale amministrativo della Corte dei conti (310).

5. Inasprimento delle sanzioni amministrative a carico dei trasgressori delle norme in materia di difesa dei boschi dagli incendi (314).

6. Procedimento per riconoscere e rendere esecutive in Italia le sentenze arbitrali straniere in conformità con la Convenzione di New York del 10 giugno 1958 (315).

7. OSSICINI ed altri. — Ordinamento della professione di psicologo (317).

8. BERLANDA. — Delega al Governo per l'attuazione della direttiva comunitaria n. 77/780 per il riordino di talune disposizioni in materia creditizia (387).

9. Autorizzazione a vendere a trattativa privata all'ospedale dei bambini « Vittorio Buzzi » di Milano il locale compendio patrimoniale costituito da un'area di metri quadrati 3.550 circa, in via Castelvefro, con sovrastante manufatto (391).

La seduta è tolta (ore 22,10).

Dott. FRANCESCO CASABIANCA  
Consigliere preposto alla direzione del  
Servizio dei resoconti parlamentari